

Prali e Rodoretto – Vivere in altitudine

Il 29 luglio 1962 veniva inaugurato a Ghigo di Prali il tempio valdese più in alto tra tutti quelli delle valli valdesi: 1455 m s.l.m. Di poco inferiore era quello di Rodoretto, situato nello stesso Comune, a 1432 m, costruito oltre un secolo prima.

Vogliamo ripercorrere questo “vivere in altitudine”, non solo dal lato della fede, ma anche della vita quotidiana, del lavoro, della cultura e della storia, attraverso una serie di articoli che nascono da studi specifici.

La redazione ha accolto con piacere la proposta di alcuni studiosi, mettendo a disposizione le pagine della rivista e il proprio lavoro redazionale per accompagnare la nascita di questo fascicolo. Non è la prima volta che dedichiamo un numero speciale all’anniversario di un tempio (lo si è fatto, ad esempio, per Torre Pellice e San Giovanni); in questo caso però i cinquant’anni (ben poca cosa rispetto ai venerandi esempi citati) sono l’occasione per ripercorrere la storia di Prali e Rodoretto nei suoi vari aspetti: la famiglia, le attività economiche, la cultura... nelle loro molteplici connessioni.

Il fascicolo è diviso in tre parti: un articolo introduttivo, due sezioni che analizzano rispettivamente i secoli XVIII-XIX e XIX-XX. Chiude quest’ultima sezione un articolo dedicato al “nuovo” tempio, incentrato in particolare sui progetti e le discussioni che hanno preceduto la sua costruzione.

Non mancano infine le consuete rubriche, in cui abbiamo voluto inserire il tema di questo monografico: “Chiavi di lettura” mostra l’aspetto metodologico che sta alla base della seconda parte del fascicolo; la rubrica del patouà propone un’interessante curiosità pralina. Anche lo spazio delle “passeggiate storiche” (che, giunto al terzo appuntamento, possiamo ormai considerare una rubrica) propone un itinerario legato alla storia di Prali. Nelle “Segnalazioni”, infine, alcune proposte di lettura legate a questo territorio.

Non necessariamente questo “esperimento” deve dare vita ad una serie di monografici su tutte le comunità delle valli valdesi. Chi però vuole raccogliere la sfida, si armi di carta, penna, registratore, macchina fotografica digitale e quant’altro gli occorra per compiere una ricerca sulla propria comunità, e... sotto a chi tocca!

La redazione

Il territorio, le chiese, la cultura

di Claudio Tron

Il territorio

Il Comune di Prali comprende attualmente un complesso di valloni che confluiscono in quello della Germanasca di Prali propriamente detta. La zona identificata correntemente col toponimo di Prali si articola a sua volta nella parte sud-occidentale in un insieme di valloncelli, come del resto tutte le valli valdesi. Questa ragnatela ha certamente favorito, insieme ai rapporti internazionali, alle vicende politiche e, come i credenti delle generazioni passate hanno sempre confessato e creduto, alla grazia del Signore, il permanere della presenza valdese malgrado tutti i tentativi di repressione. Le vicine valli di Susa e del Chisone, più conformate a corridoio e meno articolate, erano più aperte a scorrerie e anche per questo sono state difese da fortificazioni monumentali.

Questa articolazione di solchi vallivi trova a nord un vallone un po' più consistente e comprende, qui, la zona di Rodoretto. Tutto il territorio appare generalmente di scavo fluviale. Solo tra le borgate Giordano e Ghigo si può supporre che vi sia stato in modo incisivo uno scorrimento di ghiacciaio e nella zona di Villa di Prali ci può addirittura essere stata una stagnazione acquitrinosa che ha lasciato il posto a una torbiera. La supposizione appare avvalorata da una presenza particolarmente densa di piccoli laghi alpini in tutta la zona: basti pensare alla conca dei Tredici Laghi.

L'origine del toponimo di Prali (*Prâl* in *patouà*) è evidente: deriva dal latino "prata", prati (esisteva in italiano anche il sostantivo "prataglie", caduto in disuso) per l'abbondanza di terreni nel fondovalle adatti a questa utilizzazione. Più dubbia è l'origine del toponimo di Rodoretto: lo si è voluto di volta in volta far risalire al Rio (Rio dorato, ma anche Rio-piccola Dora, tema idronimico che sembra derivare da una base preindoeuropea *dura/*duria, molto diffuso in Europa, specialmente in aree già popolate da genti celtiche¹), ma qualcuno, pensando alla bella fioritura di rododendri che si può ammirare nella

¹ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 1990, p. 108.

zone: e i versanti della piccola valle giustificerebbero abbondantemente anche questa ipotesi. La pronuncia locale non è di aiuto in questo caso, perché i parlanti usano sia *Raoudouret* (che può far pensare a *raouto*), sia *Rooudouret*, che può far pensare a *ròdon*.

Come territorio di montagna con versanti piuttosto ripidi, Prali è naturalmente esposta a scivolamenti nevosi. Particolarmente frequenti sono la valanga della Maiera di cui furono vittime l'11 marzo 1832 dodici pralini che rientravano dal lavoro nelle vigne a valle; quella tra Ghigo e Orgiere e quella tra Orgiere e Pomieri. Anche Rodoretto è esposta, in particolare a quella che sfiora Villa, che nel 1845 distrusse il tempio, la casa e la famiglia del pastore Davide Buffa². Oltre alla ricostruzione dei locali ecclesiastici, l'evento convinse gli abitanti a dotare la borgata di una diga difensiva che divenne quasi un microtoponimo della parte del villaggio. La famiglia che vi abitava divenne *li Trounn dâ Rampâr*³. Negli ultimi secoli le grandi nevicate sono avvenute in genere a intervalli di trentacinque-quarantacinque anni: anni 1832-1845, 1885, 1930, 1970, 2009, di solito per più di due inverni di seguito, come nel primo dei periodi menzionati. Vengono, poi, anni in cui si dice che "non ci sono più gli inverni di una volta...".

Risulta abbastanza facile la comunicazione attraverso i colli apicali sia con la val Pellice (Colle Giulian, verso Bobbio) sia con la Francia (Colle d'Abries). Quest'ultimo ha consentito ancora durante la seconda guerra mondiale una relativamente intensa attività di contrabbando, ostacolata in modo non troppo rigido dalle guardie di stanza prima a Orgiere, poi a Ghigo. Dall'Italia si portava soprattutto riso, ma anche tabacco, farina, zucchero, e si barattavano questi prodotti principalmente col sale, essenziale non solo per l'alimentazione umana, ma anche per il bestiame.

Le chiese valdesi

Non ci sono dati specifici sull'inizio della presenza valdese a Prali. È probabile che verso la fine del Medioevo in questa zona, data la sua altitudine, la presenza umana sia stata prevalentemente stagionale e che si sia progressivamente consolidata per sfuggire alle vessazioni crescenti a cui erano sottoposti, appunto, i valdesi.

Nel 1451, comunque, Filippo Regis, "luogotenente" dei maestri itineranti valdesi, sottoposto a processo a Pinerolo, rivela che in val San Martino ci sono trentotto capifamiglia valdesi, di cui undici a Rodoretto e nove a Prali.

² R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I Templi delle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1988, p. 268.

³ Cioè "i Tron della Fortificazione".

Sicuramente all'inizio del XVI secolo i valdesi si erano ormai stabiliti con continuità nella zona, perché nel 1533 vi si tiene un Sinodo – secondo la tradizione nella località denominata *Pra Daval*⁴ – in cui vengono riesaminate le questioni già affrontate nel più famoso Sinodo di Chanforan, in val d'Angrogna, dell'anno precedente, confermando l'adesione alla Riforma protestante. Questo segna in modo definitivo la svolta del valdismo da movimento a chiesa strutturata, con templi, ministero pastorale stanziale in sostituzione dei predicatori (*barba*) itineranti⁵.

Il tempio di Prali, del 1556, è, appunto, uno dei primi ad essere costruito. Nel 1580 una relazione indica che la popolazione di Prali e Rodoretto è “completamente eretica”⁶, come nella maggior parte della zona alta di quelle che saranno chiamate “valli valdesi”. A Rodoretto il culto valdese viene celebrato nella chiesa cattolica, come in tutta l'Europa protestante. Questo non era motivato solo da comodità pratica, ma anche dall'importante senso che la Riforma protestante ha dato a se stessa: non una nuova Chiesa, ma la stessa chiesa cristiana dei secoli precedenti, riformata con l'intento di maggiore fedeltà alla Scrittura. Alla fine del secolo o all'inizio del successivo, non si sa per quali motivi, i valdesi costruiscono un proprio tempio probabilmente nei pressi del *Ciai* dove è ubicato il cimitero.

Nel 1630 la famosa peste di manzoniana memoria si registra anche a Prali come in genere nel Pinerolese⁷.

Possiamo avere un'idea della popolazione residua da una «Relatione» di frate Teodoro di Belvedere che registra, nel 1636, ventisette case (famiglie) a Prali e trentadue a Rodoretto, tutte di eretici⁸.

Nel 1655 l'ondata repressiva antivaldese tristemente nota come “Primavera di sangue” o “Pasque piemontesi” tocca anche Prali, ma qui sembra che, agli abitanti chiedenti misericordia, sia stata risparmiata qualche violenza più brutale, perché il comandante Villa al suo reggimento «ha fatto dare buonissimi ordini per non bruciare o fare altro male»⁹.

⁴ Cfr. qui più oltre nella “Passeggiata storica”.

⁵ D. TRON, *Un profondo mutamento: da barba a pastori*, in R. GENRE (a cura di), *Valdismo e cattolicesimo prima della Riforma (1488-1555)*, La Valaddo, Roure, 2010, pp. 253-292.

⁶ Cit. in A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi/2*, Torino, Claudiana, 1974, p. 49.

⁷ Su questo si veda S. TEALDO, *La peste del 1630 nel pinerolese*, in «la Beidana», n. 67, febbraio 2012, pp. 2-19.

⁸ A. ARMAND HUGON, *cit.*, p. 68.

⁹ *Ivi*, p. 86.



Lapide presente sulla facciata del tempio di Ghigo a Prali (foto C. Tron)

Non così nel 1686, quando chi poté partì per l'esilio in Svizzera. Uno storico¹⁰, racconta che da Prali furono strappate quattrocento persone, senza risparmiare donne, vecchi e bambini, tolti con violenza alle braccia delle loro madri, mentre gli adulti venivano imprigionati o impiccati. Il pastore Pietro Leydet, sorpreso, secondo la tradizione, a cantare i Salmi tra le rocce di *Galmount*, fu

catturato e successivamente giustiziato a Luserna. I terreni confiscati ai valdesi furono venduti all'asta in grandi lotti. L'intera Rodoretto venne acquistata per £. 1.100. Per avere un paragone si può ricordare il prezzo di Faetto: £. 3.000 e quello di Pomaretto: £. 25.000. Più complicata l'alienazione dei terreni di Prali, dove alcuni alpeggi furono pagati con doppie (monete) di Spagna e dove una parte del territorio fu usata per rimborsare al conte Carlo Gaspare Vibò di Prali un credito di £ 1.200. I coltivatori importati per lo più dalla Savoia non diedero buona prova di sé, almeno secondo la descrizione che ne fanno le fonti coeve: dediti al vino e ai bagordi più che al lavoro, lasciarono degenerare i terreni coltivabili, per cui al ritorno i valdesi si trovarono a che fare spesso con campi e prati inselvaticiti¹¹.

Il tempio di Rodoretto fu probabilmente distrutto.

Tre anni dopo, dunque, nel 1689, venne organizzata quell'impresa a viste umane folle, che diventò leggendaria col nome di "Glorioso Rimpatrio". I reduci, in numero di novecentosettantadue, di cui due terzi valdesi (mentre gli altri erano francesi) furono organizzati in venti compagnie, di cui una di Prali. Partirono da Prangins, sul Lago Lemano, il 27 agosto 1689, secondo il calendario gregoriano, e giunsero a Prali l'8 settembre. Qui ritrovarono il loro tempio utilizzato nel frattempo come chiesa cattolica, tolsero le immagini sacre, e vi celebrarono il primo culto, per poi raggiungere Bobbio attraverso il Colle Giulian.

¹⁰ A. PASCAL, *Le memorie di Bartolomeo Salvagiot*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», n. 45 (1923), pp. 60-61.

¹¹ Cfr. P. SERENO, *Flussi migratori e colonie interne negli stati sabaudi: la colonizzazione delle Valli Valdesi, 1686-1689*, in *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali: relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni, Atti del convegno internazionale (Cuneo, 1-3 giugno 1984)*, Torino, Regione Piemonte, 1989, pp. 425-470.

Sulla facciata del tempio storico, nel 1889, secondo centenario del “Glorioso Rimpatrio”, fu affissa una lapide in ricordo del primo culto, presieduto dal pastore Enrico Arnaud che aveva guidato l’impresa¹².

Dopo varie vicende e un inverno fortunoso in località Castello della Balsiglia (Massello), nel giugno 1690 un cambiamento di alleanza del duca Vittorio Amedeo II consentiva ai reduci di insediarsi nuovamente nelle loro terre sottratte quattro anni prima. Il tempio di Rodoretto, ricostruito dopo il Rimpatrio probabilmente un po’ alla svelta, mostrò ben presto segni di cedimento e nel 1729 ne venne costruito un altro a Villa.



Tempio “vecchio” di Ghigo (foto C. Tron)

¹² La lapide è tuttora presente e riteniamo che debba restare per il suo significato storico. Il testo è il seguente: «Ce temple profané par les idoles durant l’exile fut le premier où les vaudois rentrés dans leurs vallées célébrèrent le culte évangélique le 28 août 1689 – 28 août 1889». Il culto cattolico è squalificato come idolatria. Probabilmente era rimasto abbastanza inosservato il sofferto episcopato del vescovo Lorenzo Guglielmo Maria Renaldi a Pinerolo dal 1849 al 1873 nonché l’opera del suo vicario Jacopo Bernardi. Uomini di grande apertura, auspicavano per ebrei e valdesi non solo i diritti civili e politici, ma anche piena libertà religiosa. Il Renaldi era tornato amareggiato dal Concilio Vaticano I del 1870 per la definizione del dogma dell’infallibilità pontificia che egli giudicava del tutto inopportuna. Forse, se i successori del Rinaldi fossero stati della sua stessa tempra, i rapporti tra cattolici e valdesi avrebbero potuto essere, se corrisposti, fraterni come lo sono oggi con un secolo di anticipo, pur nella permanente diversità. Si è, invece, dovuto aspettare il Concilio Vaticano II e, a Pinerolo, il vescovo Pietro Giachetti, che ha retto la diocesi dal 1976 al 1998.



Presbiterio di Ghigo (foto C. Tron)

Il Settecento è notoriamente il secolo dei Lumi, che privilegia la ragione rispetto alla fede: razionalisti più che teologi sono anche i pastori valdesi. Gli storici non annotano nulla di particolare per Prali e Rodoretto. Probabilmente i culti e l'istruzione religiosa vanno avanti con senso di routine, senza scossoni né svolte di rilievo. Iniziano a essere registrati con una certa cura gli atti liturgici, come si può leggere nella parte curata da Adolfo Serafino¹³. Questo consente di analizzare un po' meglio i rapporti numerici fra popolazione valdese e popolazione cattolica.

All'inizio del XIX secolo il vecchio tempio di Ghigo comincia a far sentire i segni dell'età, pertanto viene abbattuto e ricostruito nel 1805. Il fatto è passato abbastanza sotto silenzio, affinché si possa continuare a sostenere che il tempio di Ghigo è l'unico non distrutto dopo il 1686 e quindi l'unico che risale al Cinquecento.

Nel 1845 una valanga distrugge il tempio di Rodoretto, insieme alla famiglia del pastore Davide Buffa; quello nuovo, finanziato dal colonnello inglese Charles Beckwith, deve seguire le sue istruzioni per quanto riguarda l'architettura e questo segna una svolta fondamentale nella storia dei templi

¹³ Cfr. più oltre, A. SERAFINO, "Prali e Rodoretto nei secoli XVIII e XIX".



Tempio di Rodoretto (foto C. Tron)

valdesi. Mentre prima i banchi erano disposti a semicerchio e riflettevano, quindi, l'idea di una comunità che non solo ascolta, ma si incontra e i suoi membri, che si guardano in faccia, dibattono, si confrontano, prendono impegni reciproci, a Rodoretto abbiamo il primo tempio costruito secondo il modello anglicano, in cui i banchi sono in parallelo, i partecipanti al culto assistono e, se va bene, ascoltano, ma non si parlano. Addirittura il pulpito è collocato in un'abside. Questa architettura farà scuola e sarà adottata anche nel nuovo tempio di Ghigo.

La prima metà dell'Ottocento è anche quella del Risveglio religioso, della creazione delle cosiddette "scuole Beckwith", cioè degli edifici costruiti per iniziativa e grazie a finanziamenti del colonnello inglese Charles Beckwith, quasi in ogni borgata, destinati a ospitare le scuole per l'istruzione primaria. Abbiamo nella seconda metà del secolo un moltiplicarsi di attività ecclesiastiche che proseguirà fino all'inizio del XX secolo: catechismi più curati, scuole domenicali, associazioni giovanili e femminili, gruppi corali. Non possiamo seguire la cronologia della nascita e dell'evoluzione di queste attività, ma per avere un'idea del loro sviluppo basti dire che all'inizio del Novecento abbiamo a Rodoretto ben tre Unioni giovanili: oltre a quella del centro, sono attive quelle di Campo Clot e di Fontane.

Il XX secolo, soprattutto nella seconda metà, porta un mutamento radicale delle condizioni di vita e, per riflesso, anche della pratica religiosa. Nella prima guerra mondiale perdono la vita quindici pralini.

Nel 1929 è costruita la strada carrozzabile di Prali (la diramazione per Rodoretto sarà aperta molto più tardi, negli anni Cinquanta). Durante la seconda guerra mondiale, nel 1940, il tempio di Ghigo è trasformato in deposito militare. Nell'agosto 1944 i villaggi di Ghigo e Indritti sono incendiati dai tedeschi. Ai Pomieri vengono catturati e uccisi due partigiani (Carlo Bonnin e Dino

Bornengo) provenienti dalla valle di Susa. Altri vengono impiccati al ponte di Villa¹⁴. Il pastore Arnaldo Genre, sostenitore della Resistenza, si aggrega ai partigiani dopo essere sfuggito a una cattura certa saltando nel torrente e rimanendovi a lungo tenendo fuori dall'acqua soltanto la testa.

Il dopoguerra porta a una trasformazione sempre più veloce. Mentre Rodoretto continua nell'economia mista dell'agricoltura e della miniera che porterà a partire dagli anni Sessanta a uno spopolamento vertiginoso, Prali vede nel 1951 l'inaugurazione del Centro ecumenico di Agape; nel 1959 la seggiovia dei Tredici Laghi; nel 1962 l'inaugurazione del nuovo tempio di Ghigo; nel 1965 quella del museo nel vecchio tempio.

Il servizio pastorale attraverso i secoli ha visto frequentemente l'abbinamento di Prali e Rodoretto. Il pastore si recava da un luogo di culto all'altro passando da *Galmount* attraverso il sentiero ancora chiamato *lou Viol dà Mni-stre*. Con la diffusione della motorizzazione privata lo spostamento dall'uno all'altro luogo di culto è avvenuto passando dalla strada carrozzabile. Dopo gli anni sessanta del Novecento la chiesa di Rodoretto è stata abbinata a seconda dei periodi a tutte le altre chiese della val Germanasca. Oltre a Prali, c'è quindi stato un momento di cura da Massello, poi da Perrero, poi di nuovo da Prali, poi da Pomaretto, poi da Villasecca e, infine, di nuovo da Prali.

Le chiese cattoliche

1. Villa

Non è molto chiaro se l'attuale zona del Comune di Prali abbia avuto una presenza cristiana rilevante prima di diventare rifugio per i valdesi. Secondo don Bessone¹⁵ la chiesa di San Giovanni in Prali esisteva già nel 1064 quando la contessa Adelaide fece dono dei beni della val San Martino all'Abbazia di S. Maria di Pinerolo, perché vi sono menzionate due chiese. Una è senz'altro quella di San Martino, il più vecchio edificio di culto del Pinerolese di cui ci siano ancora i ruderi, purtroppo lasciati andare in malora senza alcuna cura. L'altra, secondo alcuni, era quella di Perrero; secondo don Bessone, appunto, quella di Prali.

Essa era costruita a Villa, dedicata a San Giovanni, e sarebbe stata distrutta da una frana verso il 1200, poi ricostruita in zona meno esposta. Della nuova chiesa si parla in un atto notarile del 1462, in cui si dice che fu concessa per un'assemblea di proprietari volta a dirimere una vertenza sui pascoli. Nel 1518, abbiamo notizia di una visita pastorale del vicario dell'abate di S. Ma-

¹⁴ Rubrica "Gente in guerra", in «La Valaddo» n. 153, anno XL, settembre 2011, n. 3, pp. 18-20.

¹⁵ S. BESSONE, *Val San Martino*, Pinerolo, Alzani, s.d. [1969], pp. 168-170. Al testo di don Bessone ci atteniamo nelle informazioni riportate di seguito.

ria, Benedettino de Solario, fatta alla chiesa di S. Giovanni di Prali. Nella relazione è evidenziata la povertà della chiesa che si trovava senza arredi, con una fonte battesimale in marmo, e bisognosa di riparazioni.

La presenza valdese, come si rileva in una relazione del 1569, ha fatto sì che non vi siano più chiese cattoliche attive, malgrado le missioni dei cappuccini abbiano tentato ripetutamente di ripristinare il culto cattolico nelle varie zone della valle.

La chiesa di Prali riprende le sue attività nel 1600. Come abbiamo visto viene occupato a questo scopo anche il tempio valdese di Ghigo dal 1686 al 1689. Nel 1688 viene costituita come parrocchia autonoma – mentre prima era parte di quella di Perrero – e viene costituita pure la vicaria di Ghigo. Secondo don Sallen¹⁶ questo fatto indicherebbe la presenza di un numero abbastanza consistente di cattolici nella parte alta di Prali, perché le vicarie dell'epoca sono istituite per soddisfare un certo numero di fedeli.

Riportiamo qui di seguito quanto scritto da don Bessone:

Con decreto di Carlo Emanuele del 1792, alla parrocchia vennero aggiudicati altri beni confiscati ai religionari relapsi e già appartenenti ai cattolici.

Da documenti del 1759 risulta che la casa parrocchiale e quella vicariale di Ghigo, entrambe di patronato regio, erano nuove, quindi di recente costruzione o restaurate.

Nel 1767 la chiesa parrocchiale di Villa venne consacrata da Mons. D'Orlié. Ne fa fede una lapide marmorea collocata dietro l'altare della chiesa.

A quell'epoca i cattolici erano ventidue ed i valdesi seicentocinquanta. Dieci anni dopo, il censimento del 1777 registra quarantasei cattolici e cinquecentosedici valdesi.

¹⁶ G. SALLEN, *Un giro in Val San Martino*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1908, pp. 41-44.



Chiesa cattolica di Villa di Prali
(foto C. Tron)

Con decreto della Commissione esecutiva del governo napoleonico del 18 novembre 1800, la parrocchia di Prali, insieme ad altre quindici parrocchie che avevano un piccolo numero di cattolici, venne soppressa e le chiese e ogni reddito vennero devoluti ai ministri protestanti.

Nel 1814, con la caduta di Napoleone e la reintegrazione dei Savoia nei loro stati, Vittorio Emanuele I ristabilì, insieme con le altre, la parrocchia cattolica di Prali accordandole un congruo reddito, mentre il patrimonio di sessantamila lire sottratto alle parrocchie cattoliche fu suddiviso tra i quindici Pastori protestanti.

Fra le opere di restauro più notevoli sia della chiesa che della casa parrocchiale, vanno segnalate quelle compiute dal Sac. G. B. Matheoud che fu parroco dal 1901 al 1930, con una spesa notevole per quei tempi di centomila lire. La chiesa venne notevolmente abbellita e resa accogliente dagli ultimi parroci.

Sulla parte sinistra dell'abside segnaliamo una rappresentazione dell'“Ultima Cena”, opera del pittore G. Toje.

2. Ghigo

Come abbiamo visto la vicaria di Ghigo si costituisce nel 1688 e per due anni, fino al rientro dei valdesi, la Messa è celebrata nel tempio valdese. I beni immobili della vicaria sono alienati nel 1797 con la partenza del vicario D. Pietro Balcet nominato parroco a Massello. Il ricavato di £ 3.500 è dato in prestito e non sarà mai restituito.

Nel 1759 Mons. D'Orlié, primo vescovo di Pinerolo dopo la creazione di questa diocesi, trova chiesa e casa vicariale in buono stato. Nel 1800 la campana è portata abusivamente a Perrero. L'autorità regia finanziaria l'acquisto di una nuova campana. Durante il periodo napoleonico la chiesa è usata come caserma e sarà riconsacrata nel 1819.

Nel secondo dopoguerra, durante il servizio dei parroci Livio Brun, Mario Fenoglio, Adolfo Avaro, Aldo Rolfo, è costruita la nuova chiesa di Ghigo, progettata dal geometra Egidio Rol in collaborazione con l'ingegner Piero Contini. È dedicata a N. S. di Fatima – Mater Dei.

L'aspetto esterno è abbastanza inusuale, sia come chiesa, sia nel contesto dell'edilizia montana e in particolare pralina. L'interno è strutturato ad anfiteatro, tanto che si potrebbe dire che se si vuole vedere un vero tempio valdese come era prima del 1845, si deve andare a visitare la chiesa cattolica di Ghigo. Vanta una grandiosa xilografia di Alessandro Nastasio, scolpita col segno inciso al positivo, e tre pannelli lavorati a sgorbia nel segno negativo, con tratti scarni, essenziali e di alto livello artistico, che raffigurano il ciclo del pane e dell'acqua. Pregevole il tabernacolo.



Nuova chiesa cattolica di Ghigo (foto C. Tron)

3. Rodoretto

Nel Cinquecento la chiesa si trovava verosimilmente al Ciai e, come abbiamo visto, fu utilizzata dopo l'adesione alla Riforma dai valdesi. Nel 1627 fu rioccupata dai cattolici e nel 1688 la comunità fu eretta a parrocchia. Nel 1720, abbandonato il vecchio edificio ormai non più agibile, fu costruita la nuova chiesa di S. Lorenzo al centro dell'abitato di Villa. La valanga del 1845 causò gravi danni anche a questa chiesa distruggendone la sacrestia. Oltre alla riparazione dei danni, il parroco don Stefano Faure fece pure innalzare il campanile. Successivamente i parroci fecero periodicamente abbellire e restaurare la chiesa e nel 1940 venne costruita anche una piccola cappella alla Balma per consentire una più facile partecipazione alla



Chiesa di S. Lorenzo a Villa di Rodoretto (foto C. Tron)

Messa ai mandriani durante la stagione dell'alpeggio. In conseguenza dello spopolamento della zona, la parrocchia, nel 1964, è stata abbinata a quella di Prali "aeque principaliter", cioè con pari dignità dell'una e dell'altra.

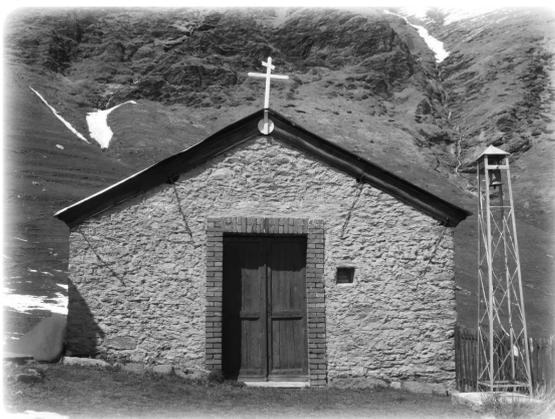
Cultura

Come in tutte le valli valdesi la cultura di base ha una lunga storia. È risaputo

che ben prima della diffusione delle cosiddette "scuole Beckwith", costruite dalla metà dell'Ottocento, l'insegnamento della lettura e della scrittura, finalizzato precipuamente all'apprendimento biblico, era diffuso e praticato anche in luoghi di fortuna come le stalle, favorite dal calore degli animali. Ricordiamo nel vallone di Prali le scuole della Ribba, dei Pomieri, del Malzat, delle Orgerre, di Indiritti, di Ghigo, di Cugno e di Villa. Nel vallone di Rodoretto, quelle delle Coste, degli Arnaud, di Campo Clot, di Villa, di Gardiola, del Crosetto e di Pomeifré, situate nel comune di Prali; inoltre quelle di Fontane e di Serrevecchio situate nel Comune di Salza, dopo che queste frazioni passarono a quest'ultimo Comune nel 1892.

Dopo il passaggio allo Stato, con la legge Daneo-Credaro del 1911, della maggior parte delle scuole elementari, come nelle altre zone a maggioranza valdese, le chiese e i comuni hanno curato fino al secondo dopoguerra l'insegnamento del francese, della conoscenza biblica e del canto. La conoscenza biblica è passata gradualmente dall'insegnamento a scuola a quello impartito in ambito ecclesiastico nella "scuola domenicale".

Ma vale la pena ricordare che la cultura non è solo stata quella che si diffondeva attraverso le materie scolastiche, bensì anche quella orale e materiale, a volte immeritabilmente declassata a folclore. Si può, tuttavia, ricordare che persone originarie di Prali si sono distinte sul piano scientifico. Tra queste spicca Emanuele Grill¹⁷, studioso di fama mondiale. Ma anche nella cultura



Cappella di Balma a Rodoretto (foto C. Tron)

¹⁷ E. GRILL, *Lezioni di mineralogia*, Milano, Libreria Editrice Politecnica Cesare Tamburini, 1945 – Le informazioni in corsivo sono tratte da «la Beidana» n. 69, dicembre 2010. Emanuele Grill (Prali 1884 – Pinerolo 1961) fu professore all'Università di Modena dal 1926 al 1932, poi a Torino dal 1932 al 1955. Il suo *Minerali industriali e minerali delle rocce*, uscito postumo (Milano, 1961) costituisce una poderosa guida alla mineralogia generale e alle sue possibili applicazioni industriali.

di base diffusa tra la popolazione la vita di Prali merita la menzione di alcune caratteristiche di rilievo.

Innanzitutto la lingua. Il comune di Prali registra due varianti diverse, rispettivamente nel vallone principale e in quello di Rodoretto. In quest'ultimo troviamo praticamente l'uso della lingua della val Germanasca come è rappresentata nel *Dizionario Pons-Genre*¹⁸ e che è usata anche a Massello. Nel vallone principale troviamo, invece, almeno tre distinzioni rispetto all'altra. Innanzitutto è comune la caduta della "n" intervocalica, e la conseguente nasalizzazione delle vocali del contorno¹⁹, presente anche nella parlata di Pramollo. Così, ad esempio *luno* (luna) a Prali si pronuncia con un suono della "n" che si avvicina a quello che in italiano questa consonante assume quando è preposta alle consonanti velari, come per esempio in "anche". L'atlante toponomastico del Comune di Pramollo ha scelto di mettere questa "n" tra parentesi. Il predetto sostantivo può dunque essere scritto *lu(n)o*. Altrove sono usate anche trascrizioni diverse, tratte dalla grafia corrente del piemontese (in cui tuttavia il suono è diverso: essenzialmente raddoppiato, come in *lün-a*).

In secondo luogo Prali allunga le sillabe toniche anche quando hanno una "e" muta (rappresentata con la dieresi: è). Così *niëer*, *Viëelo*; mentre altrove si dice *niër*, *Viëlo*. Questo fenomeno pare tipico della lingua di Prali e forse denota una fase storica più antica del consolidamento della parlata cosiddetta occitana, perché le regole generali di pronuncia e di fissazione della sillaba tonica portano a preferire quella di Prali su tutte le altre.

In terzo luogo a Prali, come a San Martino e, fuori dalla val Germanasca, ad esempio, ad Angrogna, la "à" accentata finale, tende a risolversi in una è muta accentata: *la meitè`*, anziché *la meità*.

Abbiamo, poi, la musica e il canto. Prali mena il vanto del più ricco *Libbre d'lâ chansoun* conosciuto: una vera enciclopedia, quello di Aldo Richard, ereditato da Jean-Pierre et François Richard, che riporta ben trecentosessantatre canti. La raccolta è dunque il doppio delle altre più ricche conosciute²⁰.

Quando negli anni ottanta del secolo scorso l'Associazione culturale Pinerolese "La Cantarana" prese l'iniziativa di registrare dal vivo cantori e suo-

¹⁸ T. G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca, Con glossario italiano-dialetto e un prontuario morfologico*, Alessandria, Società di Studi Valdesi - Associazione Soulestrelh - Edizioni dell'Orso, 1997.

¹⁹ A. GENRE, *Nasali e nasalizzate in Val Germanasca*, in *Le parole, le cose i luoghi*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2002, pp. 97-125.

²⁰ E. LANTELME, *I Canti delle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1989. A p. 26 sono elencati undici "Cahiers des chansons", presenti nelle valli Pellice, Germanasca, Chisone e a Torino. Il più ricco dopo quello dei Richard è quello di Enrico Revel, di Torino, con 176 canti. V. anche D. TRON, *I beni musicali del patrimonio valdese*, in «la Beidana» n. 70, febbraio 2011 pp. 42-47 e D. DOCKER, *La catalogazione dei beni musicali del patrimonio valdese*, ivi, pp. 48-52, dove sono indicati altri fondi oltre quelli elencati da Lantelme.

natori delle valli Chisone e Germanasca, oltre ad Aldo Richard e a sua moglie Enrichetta Bounous, ebbe la collaborazione di numerosi pralini e praline²¹.

Il repertorio delle musiche per fisarmonica proveniva, oltre che dai collaboratori registrati, anche dall'insegnamento di persone che non c'erano più, tra cui spicca Giovanni Baral, di Serrevecchio (ecclesiasticamente di Rodoretto anche se sul Comune di Salza); quello dei canti, da Jean-Pierre Rostan. Da notare che i canti profani un po' licenziosi e soprattutto i balli erano decisamente osteggiati dai pastori del passato (e anche dai preti cattolici), ma spesso i testimoni, non solo a Prali, erano e sono persone attive nelle loro chiese. Un segnale non solo di indipendenza di giudizio, ma anche del fatto che la fede aiuta a valorizzare la memoria anche delle cose profane.

La vocazione musicale dei pralini è stata coltivata dopo la seconda guerra mondiale anche con la costituzione di una banda musicale locale; questa iniziò la sua attività verso il 1951. Fu diretta per alcuni anni da Robi Long dei Masselli, poi da Adriano Peyrot (Jacop) di Cugno, ora residente a Pomaretto. Qualche volta il gruppo viveva anche momenti scherzosi. I partecipanti ricordano un ritorno piuttosto chiassoso da Massello al canto di "Bandiera rossa" (con evidente disturbo del sonno delle borgate attraversate).

Naturalmente la cultura musicale è sempre stata curata in particolare, come nelle altre comunità valdesi, dalle corali di chiesa e dalle scuole domenicali, presenti a Prali fino ad oggi e a Rodoretto finché è stato possibile. A Prali, oltre alla corale principale, è stato attivo anche un coretto di adolescenti.

Prali ha una sua letteratura locale soprattutto per la zona di Rodoretto, dove il maestro Enzo Tron ha pubblicato un opuscolo sulla storia della sua valle e un libro di memorie²²; inoltre la famiglia Breusa ha pubblicato diversi volumi, anche a più mani, essenzialmente autobiografici, ma assai utili per capire la "vita in altitudine"²³.

Rivestono un'importanza degna di nota i musei. Quello di Rodoretto, nato inizialmente come mostra scolastica di oggetti della cultura materiale della zona, si è poi consolidato e ampliato ed è attualmente sistemato nella vecchia

²¹ Riteniamo importante ricordarli: Emanuele Barus, Emanuele Bertalot, con sua moglie Adele Pons, Alessio Genre, Riccardo Ghigo, Dino Peyrot (n. 1938); Dino Peyrot (n. 1949); Elmo Peyrot; Emilio Peyrot, Moreno Peyrot, Aldo Pons, Emilio Richard, Stefano Rostan, Francis Sanmartino, Agostino Tron con la moglie Alma Balma, Ilda e Liliana Tron.

²² E. TRON, *Rodoretto*, Torre Pellice, Subalpina 1988; *Ai posteri - le mie sulla memorie*, Ivi, 2003.

²³ E. P., ROSITA, I. e L. BREUSA, *La Bella Lavanderina*, Pinerolo, Alzani Editore 1997; R. BREUSA, *Luomo e la montagna*, Ivi, 2006; I. e E. BREUSA, *Otto mesi d'inverno - Il Rio dorato racconta*, Ivi, 2009; I. e E. BREUSA, *La capanna di Trisse*, Ivi, 2009. Ines e Elena Breusa hanno anche scritto le loro tesi di laurea sui toponimi di Prali. Una parte del materiale è ripreso nel recente volume *Lì Valoun dë Prâl e dë Raoudouret*, Perosa Argentina, LAREditore, 2012.



Ingresso del museo di Rodoretto (foto C. Tron)

scuola Beckwith di Villa. La mostra ricostruisce ambienti dell'abitazione contadina, con una ricca esposizione di strumenti da lavoro, un'aula scolastica, e uno scantinato con ricostruzione dei prodotti che vi si conservavano. Accanto al Museo, nella vecchia abitazione del pastore, è stato rimesso in funzione il forno che adesso è utilizzato per incontri e feste della borgata. Un comitato, formato da cattolici e valdesi, ne cura la gestione in forma familiare.

Quello di Ghigo, ospitato nell'ex tempio valdese, riproduce una miniera, un ambiente familiare, ma soprattutto una mostra sull'evoluzione architettonica del tempio valdese dall'epoca della Riforma a oggi e sulle attività collegate alla comunità.

Non vogliamo dimenticare, inoltre, la cultura materiale, che come in tutti gli ambienti montani e alpini in particolare, si è esplicata nei secoli attraverso molteplici abilità che vanno dal lavoro agricolo, all'allevamento, al piccolo artigianato, all'edilizia, alla cucina e alla sartoria. Spesso queste abilità sono possedute in vario grado da tutte le persone. La presenza del talco, facilmente scalfibile, ha indotto vari valligiani a coltivare la scultura non solo di oggetti utili (padelle) ma anche di piccoli oggetti da ornamento, che riproducono di solito animali: aquile, camosci, marmotte. L'immissione sul mercato di nuove colle particolarmente forti ha spinto, infine, qualche vero e proprio artista a riprodurre in miniatura abitazioni e ambienti. A Villa di Rodoretto si può ammirare in esterno, in formato bonsai, nei pressi del tempio valdese, un vero e proprio completo paesaggio.

Una menzione merita, ancora, il costume femminile. Nato probabilmente nel XIX secolo come elaborazione festiva degli indumenti quotidiani (copri-

capo, veste, grembiule, scialle), è diventato col passare del tempo costume della val Germanasca e, considerando l'uso più diffuso tra le donne valdesi, "costume valdese". Il suo uso sottolinea fortemente le occasioni festose come il XVII febbraio, ricordo della concessione dei diritti civili e politici ai valdesi nel 1848; come il giorno delle conferme e dei battesimi dei catecumeni e, ovviamente, delle catecumene. Sempre più spesso il costume è indossato anche in occasioni laiche come la festa dell'Associazione culturale "La Valaddo" e le manifestazioni de "La Tèto Aut", gruppo folcloristico locale, a cui partecipano numerose ragazze e donne valdesi.

Non va dimenticato il Centro ecumenico di Agape, in cui i campi studi sono fin dalla sua fondazione occasioni di elaborazione e confronto culturale di altissimo livello. Agape, inaugurata nel 1951, nasce non tanto come centro di cultura teorica, quanto come istituzione di riconciliazione e di ricostruzione dopo il disastro della seconda guerra mondiale. L'iniziativa, sorta dietro la spinta del pastore Tullio Vinay, è stata anche nei sessant'anni successivi della sua storia, una bandiera di accoglienza e di stimolo non solo per la Chiesa valdese²⁴.

Negli ultimi anni è nata anche "Pralibro", la rassegna libraria che i locali della chiesa valdese ospitano ogni estate per più di un mese, con offerta e presentazione di pubblicazioni. La collaborazione per questa iniziativa della libreria "La Torre di Abele" di Torino, legata al Gruppo Abele di Don Luigi Ciotti, e della libreria Claudiana di Torino, dà a questa manifestazione anche un importante valore ecumenico.

Pralibro festeggia dieci anni

La manifestazione nata dalla collaborazione tra le librerie Torre di Abele e Claudiana di Torino, la chiesa valdese e il Comune di Prali, ha raggiunto la decima edizione.

Come di consueto, nei mesi di luglio e agosto verranno proposte conferenze, presentazioni di libri, attività con bambini e ragazzi, concerti, mostre. Tra gli ospiti, Elvio Fassone, Piera Egidi Bouchard, Don Andrea Gallo, Marco Revelli, Paolo Ricca.

La libreria allestita nella sala valdese adiacente al tempio sarà aperta fino al 23 agosto, dal lunedì al sabato (10-12,30; 16-19,30) e la domenica (16-19,30).

Per informazioni, la Torre di Abele (011 53 77 77); libreria Claudiana (011 669 24 58).

²⁴ T. VINAY, *L'amore è più grande*, Torino, Claudiana, 1995.

Prali e Rodoretto nei secoli XVIII e XIX

Note storico-demografiche da una ricerca in corso

di Adolfo Serafino

Nel 1715, il 27 ottobre, Laurent Bertin, già pastore a Rorà, celebrò a Prali il battesimo di una bambina, di nome Susanne, figlia di Jacques Richardon e Marie Balmas, nata il 13 ottobre, e ne registrò la nascita ed il battesimo in un piccolo quaderno. Questo è il primo atto della chiesa valdese di Prali e Rodoretto.

Il trasferimento del pastore Bertin dalla chiesa di Rorà a quella di Prali e Rodoretto, richiesto nel sinodo tenutosi a Villar nel settembre del 1715¹, nonostante la riluttanza dell'interessato, è evidentemente avvenuto in tempi brevi; così, la regolarità nella registrazione delle nascite e dei battesimi, che a Rorà era già una prassi dal 1694, passò a Prali, anticipando di un paio di anni la direttiva del sinodo del 1718, che ordinava a ogni chiesa di provvedere in merito². Anche la registrazione dei matrimoni inizia nello stesso periodo; il 21 aprile del 1716 viene celebrato il matrimonio di Jacques Gril e Sara Guigues, poi trascritto dal pastore Bertin, a partire dall'ultima pagina dello stesso quadernetto che raccoglieva gli atti di battesimo. Purtroppo né Laurent Bertin, né i tre pastori (Jean A. Signoret, Jacques Brez, Jean Malanot) che, dopo di lui, si sono succeduti alla guida della chiesa di Prali e Rodoretto si sono invece preoccupati di registrare gli atti di morte, nonostante l'ordinanza del Sinodo del 1718; bisogna attendere il 1755 perché Antoine Gay, il nuovo pastore dalla fine del 1754, cominci a registrarli, nella parte centrale dello stesso quadernetto; il primo atto di morte, di Anne veuve Peyrot, des Adroits, porta la data dell'11 gennaio 1755.

¹ TH. J. PONS, *Actes de Synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1948, p. 79: «Le député de l'Eglise de Prals ayant demandé instamment au nom de la dite Eglise le ministère du Sieur Bertin, l'Assemblée lui a fait plusieurs fortes instances pour le déterminer à accepter cette vocation, nonobstant les valides raisons qu'il a alléguées pour s'en dispenser...».

² PONS, *Actes de Synodes*, cit., p. 86: «Ayant été proposé à l'Assemblée qu'il serait nécessaire pour le bien public que les Ministres écrivissent les baptêmes, mariages, mortuaires, elle ordonne à chaque Eglise d'acheter des livres pour ce sujet...».

Questi sono gli inizi, le prime persone che veniamo a conoscere tramite le serie di atti “anagrafici” della chiesa valdese; anche la chiesa cattolica comincia nella prima metà del 'Settecento a conservare le registrazioni dei vari tipi di atti, pur con date di inizio differenti; veniamo così a sapere che il 13 marzo del 1727 nasce Joannes filius Joannis et Annae Balmi, il 12 ottobre 1732 si sposano Antonius Bertalmius e Magdalena Genre, il 19 agosto del 1728 muore Joannes Balma, di sessantanni (gli atti della chiesa cattolica sono scritti in latino, francese o italiano a seconda dei periodi e dei parroci).

Le persone, che mi sembra debbano essere il nostro principale interesse, nascono, si sposano, hanno figli, muoiono, allora come adesso; queste vicende naturali ce le rendono vicine; ci permettono quasi di rallegrarci, emozionarci e soffrire con loro, ci fanno ricordare che sono umane quanto noi ed allontanano il rischio che uno studio scientifico le trasformi del tutto in nomi o, peggio, le riduca a numeri. Sono prima di tutto individui (uso volutamente l'indicativo presente), poi, certo, anche comunità e popolazione, e allora i numeri diventano non solo utili ma necessari.

Ma torniamo, per un momento, ad occuparci di Susanne Richardon, la prima donna che abbiamo incontrato e la cui storia ci servirà di esempio. Sappiamo, per ora, solamente che è nata; ma se la cerchiamo negli atti di matrimonio o in quelli di morte non la troviamo; può non essersi sposata, può essere morta prima del 1755, può essere emigrata, tutte cose che non sappiamo; ma se allontaniamo lo sguardo, se ampliamo l'angolo della nostra visuale, la vediamo far parte di una famiglia, della quale possiamo sapere molte cose, che riguardano ovviamente pure lei; anche le famiglie, infatti, e non solo le persone, lasciano numerose tracce nel corso della loro vita; le troviamo, per lo più, nei documenti civili, sopravvissuti fortunatamente alle vicende naturali e storiche, conservati negli archivi dei comuni. Veniamo a sapere, così, che il padre, rimasto vedovo, si risposò nel 1725 con Marguerite Sarret, figlia di Philippe, della chiesa di Prali, dalla quale ha sei figli, tre dei quali muoiono bambini; nel 1750 il padre consegna, per la gabella del sale, se stesso, la moglie Marguerite, la nostra Susanne e tre figli del secondo matrimonio; Susanne comparirà nelle successive consegne fino a quella per il 1759, per poi sparire, senza lasciare altre tracce, all'età di quarantatré anni.

Questo è quanto sappiamo di Susanne; il suo atto di battesimo, da cui tutto inizia, è anche il primo documento in cui compare il cognome Richardon a Prali; la famiglia, infatti, non è originaria della zona; nemmeno il cognome della mamma di Susanne è un cognome “pralino”; il motivo che ha portato questa famiglia a stabilirsi a Prali lo ignoriamo; quello che sappiamo, però, è che per quasi un secolo e mezzo, dalla nascita di Susanne, nel 1715, alla morte di un suo pronipote, avvenuta nel 1847, i Richardon hanno fatto parte della

comunità di Prali, prima a Orgere, almeno dalla seconda metà del Settecento, poi a Ribba, nella prima metà dell'Ottocento.

La storia appena narrata, di per sé certo non particolarmente significativa, vuole però essere esemplificativa di quanto si può ricostruire intrecciando dati di differenti origine e tipologia, ricavati dalle così dette "fonti di movimento", che nel periodo considerato sono costituite dagli atti di battesimo, matrimonio e morte delle chiese, e dalle "fonti di stato", quali le consegne del sale, le consegne di popolazione, i censimenti, gli elenchi di persone, che prevalentemente sono depositate negli archivi civili. Nessuna delle due fonti, da sola, è sufficiente; le lacune dovute a perdite o danneggiamento di parte dei documenti, gli errori dovuti a noncuranza, disattenzione o intenzione dei compilatori o dei dichiaranti, gli atti registrati fuori dalla zona in oggetto sono molto numerosi; solo un confronto accurato di fonti diverse consente di ricostruire un quadro abbastanza attendibile della situazione demografica della zona di studio. Questo è quanto si è provato a fare, per tutte le persone e le famiglie che sono vissute e si sono formate a Prali e a Rodoretto tra il 1715 e il 1865, ultimo anno prima dell'istituzione dell'Anagrafe Civile. Con questa prima pubblicazione si vuole dare un'idea del tipo di documenti utilizzati³, di alcuni risultati emersi dalle elaborazioni dei dati, e narrare alcune altre storie, come quella di Susanne, per non perdere mai di vista le persone che hanno lasciato le loro tracce nei documenti che, ora, noi studiamo.

³ Se ne parlerà in questo fascicolo nella rubrica "Chiavi di lettura".

Alcuni risultati della ricerca: popolazione, borgate, animali

di Adolfo Serafino

I dati che emergono dallo studio e dall'elaborazione dei documenti consultati, di cui si parlerà più avanti in questo fascicolo, nella rubrica "Chiavi di lettura", possono fornire informazioni molto interessanti sulle dinamiche della popolazione di Prali e Rodoretto nei secoli XVIII e XIX; in queste pagine mi limito ad accennare ad alcuni aspetti, riservandone una trattazione più approfondita ad eventuali prossimi lavori.

Vediamo, a titolo di esempio, qualche dato sulle dimensioni della popolazione, sui nomi propri ed i cognomi, sulle borgate e sugli animali domestici.

Le dimensioni della popolazione

Proviamo a studiare l'andamento demografico della nostra zona utilizzando due strumenti differenti: le serie degli atti di battesimo e le consegne di popolazione *sensu lato*.

Se prendiamo in considerazione gli atti di battesimo è necessario, prima di tutto, operare una distinzione: la chiesa valdese, che rappresenta come sappiamo la grande maggioranza della popolazione, offre alla nostra attenzione una notevole quantità di atti, 4650 tra il 1716 e il 1865, riferiti interamente a famiglie stabilmente residenti, atti sui quali è possibile operare elaborazioni statistiche significative; la chiesa cattolica conserva nei documenti un numero molto inferiore di atti, in particolare la Parrocchia di San Giovanni Battista, di Prali, 159 atti celebrati tra il 1750 e il 1865, 16 dei quali valdesi nati prima o fuori del matrimonio, la Parrocchia di San Lorenzo, di Rodoretto, 510 atti celebrati tra il 1727 e il 1865; questi atti sono, inoltre, riferiti in misura consistente a famiglie con residenza stagionale, o comunque temporanea, nella zona oggetto di studio, per lo più di pecorai provenienti da altri territori.

Le differenze temporali e costitutive delle varie serie di atti impediscono uno studio cumulativo dei dati; proviamo, comunque ad analizzarli, utilizzando gli stessi strumenti.

Nei grafici 1 e 2 è rappresentato l'andamento delle nascite registrate rispettivamente dalla chiesa valdese, sia di Prali che di Rodoretto, e dalla chiesa cattolica, limitatamente alla parrocchia di San Lorenzo di Rodoretto.

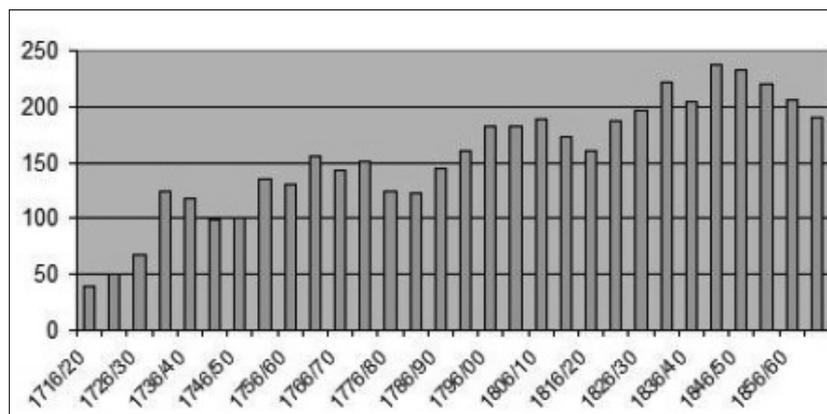


Grafico 1: Battesimi valdesi Prali e Rodoretto - Quinquenni 1716/1865

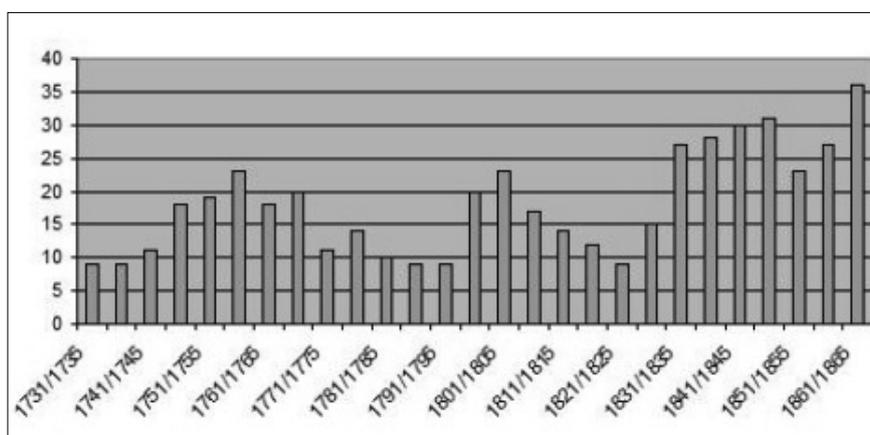


Grafico 2: Battesimi cattolici Rodoretto - Quinquenni 1731/1865

Pur trattandosi, come si è detto, di campioni che presentano notevoli differenze, si può apprezzare, in entrambi i casi, un andamento ondulatorio abbastanza simile, in crescita nell'intero periodo; nel primo caso le distanze tra le creste delle onde appaiono, però, via via maggiori, nel secondo, invece, non sembrano variare.

Altra possibilità, per lo studio della popolazione nel suo complesso, è offerta dai documenti che ora noi chiamiamo censimenti, che un tempo erano per lo più definiti "consegne" (consignamento beni, consegne del sale, con-

segne di popolazione); i documenti di questo tipo sono numerosi, ma sono distribuiti in modo irregolare nel tempo, non sempre sono presenti per l'intera zona considerata e sono piuttosto disomogenei sul tipo di informazioni che forniscono e sulla stessa attendibilità dei dati riportati. Ci limitiamo qui ad esaminare le variazioni nella dimensione della popolazione di Prati e Rodoretto avvenute nella seconda metà del Settecento, ricavate dalle consegne del sale, documenti molto omogenei ed affidabili, che riportano i nomi di tutti i membri di ogni famiglia. Questi dati sono rappresentati nei grafici 3 e 4.

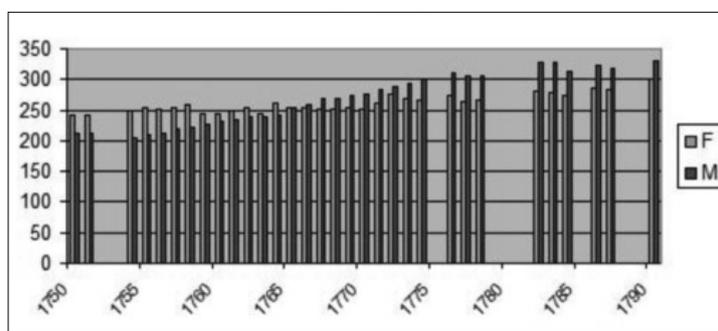


Grafico 3: Prati popolazione femminile e maschile 1750-1790

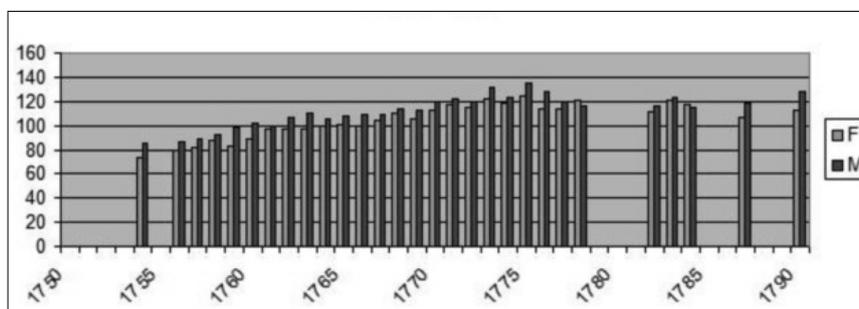


Grafico 4: Rodoretto popolazione femminile e maschile 1754-1790

Si nota in entrambe le comunità una crescita complessiva, che si ferma però a Rodoretto a metà degli anni settanta; sembra, poi, di cogliere per Prati un "sorpasso" della popolazione maschile rispetto a quella femminile avvenuto nella seconda metà degli anni sessanta; per Rodoretto la componente maschile è, come tendenza, lievemente maggioritaria.

I nomi propri

Può sembrare poco interessante, dal punto di vista demografico, studiare i nomi propri delle persone di una popolazione; d'altra parte sappiamo bene quanto fossero consolidate, nella gran parte delle famiglie, le "regole" per l'attribuzione dei nomi ai propri figli, e quanto un certo nome ci aiuti, di conseguenza, ad inserire in una linea familiare una persona di collocazione altrimenti incerta; sappiamo pure che l'alterata applicazione di queste regole, o la comparsa di nomi inusuali, è sovente, sintomo di situazioni particolari. In ogni caso, proviamo a dare un'occhiata a questo aspetto così "personale", per farci un'idea del problema.

Un solo nome o più nomi

La prima cosa che possiamo fare è confrontare la frequenza nell'attribuzione di nomi singoli o multipli ricavando i dati ancora una volta dagli atti di battesimo; nella tabella 1 sono riportati i dati relativi ai nomi propri delle famiglie valdesi; come si vede la propensione ad attribuire ai bambini più di un nome è modesta, ma comunque maggiore per i nomi maschili che per i nomi femminili.

Nella tabella 2 sono invece riportati i dati relativi alle famiglie cattoliche; benché il campione sia quantitativamente meno importante, possiamo comunque fare un confronto, e salta all'occhio la forte differenza riguardante le percentuali dei nomi singoli e doppi, che in questo caso invece prevalgono.

	%	n.
Totale nomi singoli femminili	90,13	2072
Totale nomi doppi femminili	9,05	208
Totale nomi tripli femminili	0,70	16
Totale nomi quadrupli femminili	0,13	3
TOTALE NOMI FEMMINILI		2299
	%	n.
Totale nomi singoli maschili	83,40	1964
Totale nomi doppi maschili	16,01	377
Totale nomi tripli maschili	0,47	11
Totale nomi quadrupli maschili	0,13	3
TOTALE NOMI MASCHILI		2355
	%	
Totale nomi singoli	86,72	4036
Totale nomi doppi	12,57	585
Totale nomi tripli	0,58	27
Totale nomi quadrupli	0,13	6
TOTALE NOMI MASCHILI E FEMMINILI		4654

Tabella 1: Frequenze nomi singoli o multipli nei battesimi valdesi

	%	
Totale nomi singoli femminili	24,10	74
Totale nomi doppi femminili	59,93	184
Totale nomi tripli femminili	15,96	49
Totale nomi quadrupli femminili	0,00	0
TOTALE NOMI FEMMINILI		307
	%	
Totale nomi singoli maschili	41,06	147
Totale nomi doppi maschili	51,96	186
Totale nomi tripli maschili	6,15	22
Totale nomi quadrupli maschili	0,84	3
TOTALE NOMI MASCHILI		358
	%	
Totale nomi singoli	33,23	221
Totale nomi doppi	55,64	370
Totale nomi tripli	10,68	71
Totale nomi quadrupli	0,45	3
TOTALE NOMI MASCHILI E FEMMINILI		665

Tabella 2: Frequenze nomi singoli o multipli nei battesimi cattolici

I nomi più frequenti

Possiamo poi vedere quali sono i nomi più frequenti; in un lavoro più approfondito si potrebbero anche studiare, sull'argomento, le eventuali variazioni nel tempo, ma per ora ci occupiamo solo dell'insieme dei nomi dei bambini, nati nell'intero arco dei 150 anni oggetto di studio. Per i nomi delle famiglie valdesi utilizzo la forma francese, lingua ufficiale della Chiesa Valdese; per quelli delle famiglie cattoliche utilizzo la forma italiana, adottata ufficialmente nei documenti albertini, in sostituzione del latino o del francese usati dai parroci precedenti.

Nella tabella 3 è riportato, in ordine di frequenza assoluta, l'intero elenco dei nomi singoli; nella successiva i primi dieci nomi doppi.

Non è difficile notare che il più frequente dei nomi singoli, sia femminili, Marie, che maschili, Jean, è anche il più frequente nei nomi doppi; sono presenti entrambi, infatti, in otto casi nei dieci nomi doppi più frequenti.

Se esaminiamo i nomi presenti nei registri cattolici, raccolti nelle tabelle 5 e 6, possiamo notare che la situazione non è molto differente. Nei nomi femminili singoli, ben otto dei primi dieci compaiono anche tra i primi dieci dell'elenco valdese, nei nomi maschili sette. Nei nomi doppi, poi, il primo è lo stesso, in entrambi i generi: Marie Madeleine e Jean Pierre.

Tabella 3: Nomi singoli propri ricavati dai battesimi valdesi

Nomi singoli femminili	Totale	Nomi singoli maschili	Totale
Marie	410	Jean	323
Jeanne	318	Philippe	291
Susanne	305	François	268
Marguerite	286	Etienne	236
Catherine	197	Jacques	210
Madeleine	184	Antoine	172
Anne	176	Pierre	123
Junine	67	Barthelemi	48
Marianne	39	Daniel	43
Valent	32	Michel	43
Judith	19	Abel	31
Sara	8	David	29
Henriette	6	Elie	27
Marthe	6	Henry	25
Elizabeth	5	Samuel	21
Constance	4	Paul	15
Chafrée	2	Jacob	13
Adèle	2	Matthieu	10
Caroline	1	Chaffrè	8
Fanny	1	Joseph	8
Jsabelle	1	Junin	6
Lucile	1	Abraham	2
Louise	1	Claude	2
Nanette	1	Isaac	2
<i>Tot. nomi singoli femminili</i>	<i>2072</i>	Ferdinand	1
		Frederic	1
		Josùè	1
		Elisee	1
		Marian	1
		Philibert	1
		Ernest	1
		Thomas	1
		<i>Tot. nomi singoli maschili</i>	<i>1964</i>

Tabella 4: Nomi doppi ricavati dai battesimi valdesi

Nomi doppi femminili	Totale	Nomi doppi maschili	Totale
Marie Madeleine	71	Jean Pierre	109
Jeanne Marie	19	Jean Jacques	50
Marie Henriette	15	Jean François	24
Marie Marguerite	13	Jean Henry	23
Anne Marie	9	Jean Etienne	23
Marie Catherine	7	Jean David	22
Marie Louise	5	Jacques Henry	13
Marie Anne	5	François Henry	8
Catherine Marguerite	4	Jean Daniel	8
Jeanne Marguerite	4	Jean Philippe	8

Tabella 5: Nomi singoli ricavati dai battesimi cattolici

Nomi singoli femminili Totale		Nomi singoli maschili Totale	
Maria	18	Giacomo	27
Margherita	18	Giovanni	20
Caterina	11	Pietro	18
Maddalena	7	Antonio	16
Giovanna	6	Francesco	14
Susanna	5	Giuseppe	10
Elisabetta	3	Filippo	9
Marianna	2	Stefano	8
Valente	2	Claudio	6
Angelica	1	Lorenzo	5
Rosa	1	Chiaffredo	2
<i>Tot. nomi singoli femminili</i>	74	Matteo	2
		Michele	2
		Abramo	1
		Andrea	1
		Agostino	1
		Bartolomeo	1
		Carlo	1
		Nicola	1
		Simone	1
		Tomaso	1
		<i>Totale nomi singoli maschili</i>	147

Tabella 6: Nomi doppi ricavati dai battesimi cattolici

Nomi doppi femminili Totale		Nomi doppi maschili Totale	
Maria Maddalena	37	Giovanni Pietro	28
Maria Caterina	33	Giovanni Francesco	18
Maria Margherita	23	Giovanni Battista	16
Giovanna Maria	17	Giacomo Antonio	15
Anna Maria	13	Giovanni Giacomo	11
Giovanna Caterina	4	Giovanni Michele	7
Margherita Maria	3	Giovanni Antonio	6
Maria Luigia	3	Lorenzo Antonio	5
Maria Elisabetta	3	Giacomo Francesco	3
Anna Caterina	3	Giuseppe Antonio	3

I cognomi

Un approccio allo studio dei cognomi presenti nella nostra zona, un po' superficiale ma semplice da attuare, può essere la rilevazione dei gruppi familiari censiti nelle consegne e nei censimenti; in questo modo, naturalmente, si ha solo un'idea di massima della presenza quantitativa dei cognomi, perché i nuclei censiti hanno dimensioni molto variabili; si perdono, inoltre, i cognomi diversi da quello del capofamiglia. Riporto i dati ricavati da alcuni documenti originali e dalla Consegna del sale del 1698¹; per la zona di Prali ho utilizzato

¹ Cfr. «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», n.18, 1901.

il libro di Consignamento Beni (catasto) del 1634, la Consegna del sale del 1698, le Consegne del sale del 1750 e del 1777, le consegne di popolazione del 1815 e 1837, il libro di popolazione del 1865, per Rodoretto la Consegna del 1698, le Consegne del sale del 1736, 1754, 1777, le consegne di popolazione del 1797 e del 1828, il libro di popolazione del 1865. I risultati sono raccolti nelle tabelle 7 e 8; ho evidenziato in grassetto i cognomi con una presenza più costante nel periodo considerato.

Tabella 7: Presenza dei cognomi di Prali, con indicato il numero di nuclei familiari censiti

<i>Cognomi delle famiglie di Prali ricavati da consegne e censimenti (1634 - 1865)</i>								
	1634	1698	1750	1777	1793	1815	1837	1865
Allisond				Curato				
Artus				1	1	1	3	2
Balma	1	1	1	3				1
Baral					1	1	1	4
Barus				1	1			1
Baud	3	3	6	5	5	5	4	4
Berger	7	2	3	3	5	5	2	3
Bernard		2						
Bertalmio								1
Bertalot		1	3	3	3	2	3	3
Bouchard	1							
Bonjour					Ministro			
Bounos			1	1	2	3	4	4
Breusa	2		1					
Brun	2							
Chatelain						1		
Chiabrot	4							
Ciardossin	1						1	
Cibrario						1		
Clot-Gatin					1	2		2
Freiria		1						
Garrou			1	3	2	2	2	5
Genre	1							
Genron	2	2	4	3	2	1	1	
Gay	1			Ministro			Parroco	
Gaydo		1						
Ghigo	11	6	6	7	9	12	9	10
Goble			1					
Gonin								Ministro
Gril	16	10	15	21	24	37	41	37
Jallà	2							
Laurens	2							
Malanot			Ministro					
Manchion	1							
Martinat	5	1	3	3	2	2	4	5
Maurino	2							
Meurisan			2	4	4	3	5	5
Meynier		1			1			

Micol				1	1			3
Mondon						Maestro		
Pascal	7	1	2	4	5	8	7	14
Passet			1					
Pastre				Vicario	Curato			
Perrou	8	1	2	3	3	5	5	4
Peyran						Ministro	Ministro	
Peyret						Maestro		
Peyronel	1		1					
Peyrot	8	7	9	11	12	15	20	24
Poet			1				1	
Pons	1		1	7	8	10	17	11
Reglier	2	1	1					
Reynaudin		Ministro						
Richard	9	5	3	3	3	6	7	6
Richardon			2	3	2	1	1	
Rivoir	3							
Roche		1						1
Rostan	3	5	9	15	14	17	19	23
Sachis								Parroco
Sarret	5	1						
Sappè	5	1						
Talmon		2	1					
Valetti								1
Viglielm								1?

Tabella 8: Presenza dei cognomi di Rodoretto, con indicato il numero di nuclei familiari censiti.

Cognomi delle famiglie di Rodoretto ricavati dalle consegne e dai censimenti							
	1698	1736	1754	1777	1797	1828	1865
Balcet					Parroco		
Balma	5	5	4	2	2	4	4
Baral		1	3	3	3	8	10
Bernard	3	5	3	3	3	2	1
Bert	2						
Bounous			1				
Breusa			1	5	4	5	6
Chanalin		1	1	2	2	3	5
Charbonnier				Maestro			
Chardoussin	1	1	1	1			
Corveil		2	1				
Cuminetto						Parroco	
Fassi					1	2	2
Garrou		1	1	1	3	2	1
Gay							Parroco
Genre	4	6	5	6	6	6	5
Genron	1	3	1	1			
Godin			1				
Grosso				Parroco			
Meynier		1	2	2	2	2	2
Micol		2	2	2	2	1	3
Pascal				1	1	1	4

Peyran	1						
Plancia							1
Poet				1	1	1	1
Pons	5	6	8	9	8	12	12
Reglier	1						
Rol		1					
Rostan					1	1	1
Sanmartino							3
Talmon	1						
Tron		3	5	7	11	14	23
Vasserot			1				
Viglielm							1
Villiot							1
Vinay						2	1

Nel leggere questi dati bisogna tenere presente che alcuni cognomi sono presenti a Prali o a Rodoretto a seconda dell'attribuzione amministrativa della borgata all'una o all'altra comunità; questo è il caso, ad esempio, di *Pomeifré*, attribuita a Rodoretto fino al 1787, a Prali dal 1790 in poi, o di Fontane, divisa tra Rodoretto e Salza.

Le borgate

L'indicazione sistematica delle borgate di residenza compare nelle consegne a partire dal 1777 e si mantiene nei successivi censimenti; rari, e di conseguenza preziosi, sono invece i riferimenti di questo tipo negli atti delle chiese; per il periodo che precede il 1777 l'attribuzione delle famiglie alle differenti borgate si deve pertanto basare, oltre che sui pochi dati certi riportati dai documenti, adottati per lo più per distinguere i casi di omonimia, su considerazioni ipotetiche, derivate da elementi indiretti, quali l'attiguità nelle dichiarazioni nelle consegne e la condivisione di animali domestici, tenendo anche conto della scarsa mobilità dei nuclei familiari.

Vediamo, dunque, quale era la situazione nel 1777 e nel 1865. Le borgate ed i cognomi sono trascritti nell'ordine adottato nel 1777; nel 1865 l'ordine era invece alfabetico. Per ogni borgata si indicano i cognomi delle famiglie presenti; per ogni cognome si precisa il numero di famiglie, di persone, suddivisa poi in popolazione femminile e popolazione maschile. Gli asterischi* si riferiscono alle schede mancanti nel documento del 1865, attribuite da me alle famiglie indicate.

Tabella 9: Borgate e famiglie nel 1777 e nel 1865 a Prali

Popolazione delle borgate di Prali nel 1777 e nel 1865									
Borgata	Cognome	1777				1865			
		Famiglie	Persone	Pop. F.	Pop. M.	Famiglie	Persone	Pop. F.	Pop. M.
Crosetto	Peyrot	3	15	7	8	7	29	16	13
	Bounous	1	13	9	4	4	17	7	10
	Bertalot	1	5	2	3	3	16	9	7
	La borgata	5	33	18	15	14	62	32	30
Gardiola	Pons	2	11	3	8	3	20	11	9
	Pascal	4	23	13	10	8	39	18	21
Maiera	Bounous	-----	-----	----	----	1	6	6	----
	La borgata	4	23	13	10	9	45	24	21
	Menusan	3	13	7	6	2	8	3	5
Nido dell'orso	Gril	1	6	2	4	-----	-----	----	----
	Genron	1	5	4	1	-----	-----	----	----
	La borgata	5	24	13	11	2	8	3	5
	Berger	3	15	7	8	3	11	5	6
Indiritti	Bertalot	2	3	1	2	-----	-----	----	----
	Peyrot	2	14	4	10	6	25	10	15
	Artus	-----	-----	----	----	1	11	6	5
	Gril	-----	-----	----	----	2	12	6	6
	Menusan	-----	-----	----	----	2	8	4	4
	Viglielm	-----	-----	----	----	1*	4	3	1
	La borgata	7	32	12	20	15	67	31	36
	Gril	1	7	3	4	1	4	1	3
	Rostan	1	5	2	3	1	3	2	1
Ribba	Baud	3	10	6	4	-----	-----	----	----
	Menusan	1	5	3	2	1	4	2	2
	Pons	-----	-----	----	----	1	6	2	4
	Peyrot	-----	-----	----	----	2	7	4	3
	La borgata	6	27	14	13	6	24	11	13
	Gril	5	28	16	12	4	21	11	10
Giordan	Artus	-----	-----	----	----	1	6	2	4
	Ghigo	-----	-----	----	----	2	9	5	4
	Richard	-----	-----	----	----	2	8	3	5
	La borgata	5	28	16	12	9	44	21	23
Pomieri	Baud	2	18	8	10	5	13	7	6
	Rostan	8	40	16	24	7	44	23	21
	Gril	1	8	5	3	3	17	8	9
	Pons	1	4	3	1	-----	-----	----	----
	Peyrot	1	5	3	2	1	9	6	3
	La borgata	13	75	35	40	16	83	44	39
Orgiere	Martinat	3	21	12	9	5	29	17	12
	Rostan	1	2	1	1	1	6	3	3
	Peyrot	4	15	8	7	5*	25	10	15
	Balme	1	7	3	4	-----	-----	----	----
	Richardon	3	13	8	5	-----	-----	----	----
	Barus	-----	-----	----	----	1	7	4	3
	Ghigo	-----	-----	----	----	1	5	3	2
	Gril	-----	-----	----	----	1	3	2	1
	Pascal	-----	-----	----	----	1	4	2	2
	La borgata	12	58	32	26	15	79	41	38

Malzat	Peyrot	1	1	0	1	2	13	8	5
	Gril	3	28	12	16	5	24	12	12
	Barus	1	3	2	1	-----	-----	----	----
	Rostan	-----	-----	----	----	2	11	4	7
	La borgata	5	32	14	18	9	48	24	24
Ghigo	Ghigo	4	21	6	15	6	32	17	15
	Rostan	5	28	9	19	10	52	24	28
	Gay (m)	1	7	6	1	-----	-----	----	----
	Pons	1	3	1	2	-----	-----	----	----
	Pastre (p)	1	2	----	2	-----	-----	----	----
	Gril	-----	-----	----	----	2	3	2	1
	Gonin(m)	-----	-----	----	----	1	1	----	1
	Micol	-----	-----	----	----	3	11	5	6
	Pascal	-----	-----	----	----	1	1	----	1
	La borgata	12	61	22	39	23	100	48	52
Cugn	Gril	3	13	7	6	5	38	21	17
	Perrou	3	17	7	10	5	26	12	14
	Ghigo	1	4	3	1	-----	-----	----	----
	Garrou	1	3	1	2	-----	-----	----	----
	Rostan	-----	-----	----	----	1	9	5	4
Villa	La borgata	8	37	18	19	11	73	38	35
	Gril	7	50	21	29	14	68	36	32
	Balme	2	7	4	3	-----	-----	----	----
	Genron	2	6	4	2	-----	-----	----	----
	Garrou	2	10	5	5	6	27	15	12
	Allisond(c)	1	2	1	1	-----	-----	----	----
	Richard	3	20	7	13	5	27	11	16
	Ghigo	2	9	5	4	1	5	2	3
	Bertalmio	-----	-----	----	----	1	3	2	1
	Pascal	-----	-----	----	----	1	8	3	5
	Rostan	-----	-----	----	----	1	9	6	3
	Roche	-----	-----	----	----	1	3	2	1
	Sachis (p)	-----	-----	----	----	1	4	2	2
	La borgata	19	104	47	57	31	154	79	75
Bessè	Pons	3	17	6	11	6	36	20	16
	Balme	-----	-----	----	----	1	7	6	1
	Baral	-----	-----	----	----	2	7	2	5
	Valetti	-----	-----	----	----	1	2	1	1
	La borgata	3	17	6	11	10	52	29	23

Nella tabella di Prali manca *Pomeifré*, che nel 1777 era elencata tra le borgate di Rodoretto, dove l'ho quindi collocata. Manca poi una famiglia Micol del 1777 perché non collocata in modo chiaro in alcuna borgata.

Le annotazioni tra parentesi indicano il ministro valdese (m), il parroco (p) e il curato (c).

Tabella 10: Borgate e famiglie nel 1777 e nel 1865 a Rodoretto

Popolazione delle borgate di Rodoretto nel 1777 e nel 1865									
Borgata	Cognome	1777				1865			
		Famiglie	Persone	Pop. F.	Pop. M.	Famiglie	Persone	Pop. F.	Pop. M.
Costa	Balme	1	6	2	4	2	14	9	5
	Pons	1	7	5	2	1	4	2	2
	Tron	----	----	----	----	2	17	9	8
	Vinay	----	----	----	----	1	7	3	4
	La borgata	2	13	7	6	6	42	23	19
Rimà	Garrou	1	5	1	4	2	10	6	4
	Bernard	3	13	9	4	----	----	----	----
	Plancia	----	----	----	----	1	3	2	1
	Tron	1	1	1	----	8	50	28	22
	Viglielm	----	----	----	----	1	7	2	5
	Villiot	----	----	----	----	1	7	3	4
	La borgata	5	19	11	8	13	77	41	36
Arnaud	Genre	3	17	9	8	----	----	----	----
	Breuzza	4	12	5	7	3	18	9	9
	Chardossin	1	6	4	2	----	----	----	----
	Tron	1	9	3	6	3	10	5	5
	Pons	----	----	----	----	4	24	12	12
	Rostan	----	----	----	----	1	1	----	1
	La borgata	9	44	21	23	11	53	26	27
C a m p o Clot	Micol	1	4	1	3	----	----	----	----
	Pons	1	8	3	5	----	----	----	----
	Genre	2	9	4	5	4	20	9	11
	Breusa	1	1	----	1	----	----	----	----
	Tron	----	----	----	----	7	42	21	21
	La borgata	5	22	8	14	11	62	30	32
Bonous	Baral	2	12	6	6	5	25	12	13
	Tron	2	8	4	4	----	----	----	----
	Charbonnier	1	1	----	1	----	----	----	----
	Poet	1	3	2	1	1	9	5	4
	La borgata	6	24	12	12	6	34	17	17
Fontane	Pons	4	22	12	10	5	26	13	13
	Pascal	1	5	3	2	4	23	11	12
	La borgata	5	27	15	12	9	49	24	25
Pomeifré	Meynier	1	11	8	3	----	----	----	----
	Pons	1	4	1	3	----	----	----	----
	Tron	1?	3	1	2	----	----	----	----
	Baral	----	----	----	----	1	1	1	----
	Clot	----	----	----	----	2	9	4	5
	Pascal	----	----	----	----	2	8	4	4
	La borgata	3?	18	10	8	5	18	9	9

Nella tabella di Rodoretto relativa al 1777 non è inserita una Genron, che viveva sola ma non viene detto in quale borgata. La famiglia Tron di *Pomeifré* è attribuita alla borgata in modo non certo.

Gli animali

La presenza di animali domestici ha lasciato certamente meno tracce nei documenti, rispetto alle persone; ciò nonostante le due serie delle consegne del sale tornano ad essere molto utili per studiarla; nella propria consegna, infatti, ogni famiglia doveva dichiarare il numero di bovini, caprini, ovini e suini posseduti; le regole per tale dichiarazione erano specificate dettagliatamente, per consentire ai gabellotti la precisa determinazione della quantità di sale che ogni famiglia doveva rilevare.² Per farci un'idea della grande quantità di informazioni che tali documenti possono fornirci, almeno per il periodo 1750-1790 per Prali e 1754-1790 per Rodoretto, proviamo dunque a toccare brevemente due aspetti del problema.

- a) *Le variazioni nel tempo del numero di animali e del rapporto tra il numero di persone ed il numero di animali, considerandolo indice di benessere della popolazione.*

Prendiamo in considerazione il numero di animali consegnato dalle famiglie di Prali e Rodoretto, riservando la nostra attenzione alle vacche, alle pecore ed alle capre da latte, ed ai maiali; per ogni tipologia di animale complessivamente si assiste ad una crescita, anche molto importante; i dati iniziali e finali delle due serie sono raccolti nella tabella 11.

Tabella 11: Animali presenti nelle consegne di Prali e Rodoretto del 1750/1754 e 1790.

Comunità		Vacche da latte	Pecore da latte	Capre da latte	Maiali
Prali	1750	217	141	102	28,5
	1790	322	533	298	74
Rodoretto	1754	75	71	75	1
	1790	119	113	81	21

Naturalmente nello stesso periodo è aumentata anche la popolazione, in entrambe le comunità. È quindi utile calcolare il rapporto tra il numero di persone ed il numero di animali; nella tabella 12 sono riportati i dati relativi all'inizio ed alla fine del periodo considerato.

² Editto di S. M. Per la levata del Sale nel Piemonte, e Valli adjacenti secondo le Consegne in esso prescritte. In data delli 26. Gennajo 1750: «Articolo 34. La Quota annuale del Sale di Fissazione, rispetto ad ogni Città, Terra, Luogo, Castello, e Cassinale delle Provincie del Piemonte, e Valli suddette dal primo corrente Gennajo in poi sarà la seguente, cioè:

Di libbre otto in peso di Piemonte per caduna bocca umana maggiore d'anni cinque.

Di libbre quattro per ogni Bestia bovina, escluse solamente le lattanti.

Di libbre una per ogni Bestia lanuta, e caprina.

Di libbre dieci per ogni Porco, e Bestia bovina, che si ammazzerà ad uso di Casa, o per rivendere.

E per fine di libbre quattro per ogni Bestia lanuta, e Caprina grossa, che si ammazzerà per conservare come sopra ad uso di Casa, o per rivendere» (AST- Editti a stampa – Mazzo 67).

Tabella 12: Rapporti tra il numero di persone ed il numero di animali.

Comunità		Numero di persone per ogni vacca da latte	Numero di persone per ogni pecora da latte	Numero di persone per ogni capra da latte	Numero di persone per ogni maiale
Prali	1750	2,1	3,2	4,4	15,9
	1790	2	1,2	2,1	8,5
Rodoretto	1754	2,1	2,2	2,1	158
	1790	2	2,1	3	11

La situazione, come si vede, non è sempre omogenea per i vari tipi di animali e per le due comunità. La situazione relativa ai bovini si presenta sostanzialmente stabile, migliora invece il rapporto con gli altri animali per Prali, non muta, o addirittura peggiora quello degli ovini e dei caprini per Rodoretto, Comunità per la quale cambia vistosamente la situazione dei suini, inizialmente praticamente assenti, poi con un rapporto non molto diverso da quello di Prali.

- b) *L'affitto estivo di ovini e caprini ad opera degli abitanti della Comunità.*
 Il 15 maggio del 1750 Jacques Peyrot fu Antoine di Crosetto «aggiunge alla già fatta sua consegna per aver sotto il giorno d'oggi prese le seguenti bestie dalli infrascritti Particolari della Com.tà di Pramollo come segue, dal giorno d'oggi et sino per tutto settembre prossimo...»; si tratta di 39 pecore e 12 capre da latte, più altre senza latte, prese in affitto da 12 diversi abitanti di Pramollo; come lui altri 18 pralini modificano la propria consegna per lo stesso motivo. Il documento non riporta le condizioni economiche di tale transazione, ma indica i nomi e le Comunità dei "Particolari", il numero ed il tipo di animali e, naturalmente, la quota di sale che viene caricata su ciascuno di essi, che è poi la ragion d'essere del documento. Veniamo così a sapere che, tra il 15 maggio ed il primo giugno del 1750, da numerose Comunità della zona partono per gli alpeggi di Prali un gran numero di pecore e capre, per ridiscendervi a fine settembre. L'argomento è tanto interessante quanto complesso; sarebbe importante, infatti, approfondire numerosi suoi aspetti, indagando per esempio i motivi che spingevano un pralino ad affittare gli animali a San Germano piuttosto che a Perosa, quale stabilità avevano nel tempo questi rapporti economici, quali percorsi facevano le greggi e in quali alpeggi venivano condotte, che commercio si faceva dei prodotti di questi animali, e altro ancora. In questo lavoro ci accontentiamo di esaminare la situazione di Prali per il 1750, limitatamente alle bestie da latte;

esaminiamo i dati uno alla volta:

- su ottantuno consegne effettuate per il 1750, ben diciannove, pari al 23,5% del totale, vengono modificate per l'aggiunta di animali.
- i numeri complessivi sono di un certo rilievo; vengono infatti effettuate duecentotrentasette transazioni, che coinvolgono duecentotrenta proprietari, diciannove affittuari e millequattordici animali da latte.
- le Comunità di provenienza degli animali sono tredici; scendendo la valle troviamo Faetto, Riclaretto, Pomaretto, Perosa; sopra Perosa sono interessate Meano e Roure; scendendo la val Chisone troviamo ancora Pinasca, Inverso Pinasca, Chianaviere, Villar Perosa, San Germano, Pramollo, Inverso Porte; nessun Comune della bassa valle viene trascurato.
- le borgate di residenza dei pralini coinvolti in questa operazione sono sette: Crosetto, Maiera, Villa, Cougn, Indiritti, Malzat e Pomieri.
- i numeri in dettaglio dell'operazione variano molto da consegna a consegna, da Comunità a Comunità, da borgata a borgata e sono stati raccolti nelle seguenti tabelle:

Tabella 13: Elenco dei pralini coinvolti nell'operazione, con indicate le Comunità interessate.

I 19 pralini elencati nelle aggiunte di consegna del 1750, e le rispettive borgate di residenza	Le Comunità dalle quali ciascuno di loro affitta gli animali	Numero di proprietari coinvolti	Pecore da latte	Capre da latte
Antoine Berger di Indiritti	Meano	3	13	8
Barthelemi Bounous di Crosetto	Riclaretto	6	22	13
Daniel Bertalot di Indiritti	Pramollo e Riclaretto	4	26	9
Antoine Guigou di Villa	Perosa e Pomaretto	8	32	4
Philippe Guigou di Villa	San Germano, Pinasca e Perosa	9	19	10
François Gril di Cougn	Inverso Porte, Pramollo e Pinasca	13	49	7
Jean Gril di Villa	Pramollo	11	43	13
altro Jean Gril di Villa	Inverso Pinasca e Chianaviere	4	23	29
Philippe Gril di Villa	Villar Perosa, Pinasca, Inverso Pinasca e Perosa	19	34	18
Etienne Gril di Cougn	Riclaretto e Faetto	7	33	
Etienne Gril di Villa	Chianaviere e Pramollo	17	60	33
Matthieu Garrou di Villa	Pramollo e Perosa	5	25	1

Abel Pascal della Maiera	Villar Perosa, Pinasca, Perosa, Pomaretto e Riclaretto	30	80	43
Junin Peyrot di Indiritti	San Germano, Inverso Pinasca, Pinasca, Roure e Meano	54	130	59
Jacques Peyrot di Crosetto	Pramollo	12	39	12
Antoine Peyrot di Crosetto	Roure e Meano	11	19	6
Etienne Peyrot di Malzat	San Germano e Pramollo	11	34	28
Jean Richard di Villa	Inverso Pinasca e Chianaviere	12	18	28
Etienne Rostan di Pomieri	Pinasca	1		4
230 proprietari per 237 transazioni			699	325

In alcuni casi sembra quasi di poter seguire il percorso fatto per tornare a Prali, raccogliendo gli animali man mano che si attraversano le varie Comunità.

Tabella 14: Numeri di persone e animali interessati dall'operazione, distinti per Comunità

Le 13 Comunità	Pralini che prendono in affitto gli animali dalle varie Comunità	Proprietari che danno in affitto gli animali	Pecore da latte	Capre da latte
Chianaviere	3	15	43	48
Faetto	1	1	3	
Inverso Pinasca	4	27	44	42
Inverso Porte	1	1	2	1
Meano	3	12	29	18
Perosa	5	19	64	18
Pinasca	6	29	63	28
Pomaretto	2	3	3	5
Pramollo	7	45	210	58
Riclaretto	4	17	78	21
Roure	2	22	53	10
San Germano	3	18	43	36
Villar Perosa	3	21	64	30
			699	315

Tabella 15: Numeri di persone e animali interessati dall'operazione, distinti per borgata

Borgate	Pralini per ogni borgata	Pecore da latte	Capre da latte
Crosetto	3	80	31
Cougn	2	82	7
Indiritti	3	169	76
Maiera	1	80	43
Malzat	1	34	28
Pomieri	1		4
Villa	8	254	126
	19	699	315

Dalle statistiche alle persone: storie di vita fra Sette e Ottocento

di Adolfo Serafino

Tornando al proposito iniziale di questa ricerca, che vuole le persone collocate al primo posto e i numeri e le elaborazioni dei dati in secondo piano, si raccolgono in questo articolo alcune storie. Il linguaggio adottato nello scrivere queste brevi biografie è volutamente colloquiale, quasi confidenziale; i dati riferiti sono, però, tutti documentati.

Salomè Peyrot

Ho conosciuto Salomè nel 1750. Viveva, a quel tempo, con i suoi genitori, le sorelle Susanne e Anne ed il fratello Jean, a Orgiere; la sorella Constance si era sposata, appena l'anno prima, con Matthieu Gare, figlio primogenito di Chaffré, capostipite dei Garrou, sia di Prali che di Rodoretto; questa era la sua famiglia.

Di lei non avevo notizie precedenti; nemmeno sapevo che era nata; negli atti di battesimo non era, infatti, mai stata registrata. Non che io dia tanta importanza ai pezzi di carta; se una persona esiste, anche se non risulta nata, sarà ben nata; però la cosa mi aveva un po' sorpreso.

La sua famiglia, o almeno quella dei suoi nonni paterni, era di Malzat; non so bene quando e perché si fossero trasferiti a Orgiere. Non era una famiglia disagiata; possedeva infatti quattro mucche e quattro pecore, nel 1750, e condivideva con un'altra famiglia un maiale, forse con i Richardon, ma non sono sicuro. A fine maggio suo padre, Etienne, avrebbe poi affittato, da varie persone di San Germano e di Pramollo, un gran numero di pecore e capre da latte, per la precisione rispettivamente trentadue e trenta, per tenerle negli alpeggi fino a tutto settembre.

Nel novembre dello stesso anno, all'età di ventinove anni, si sposa sua sorella Susanne, con un Ribet, penso di Pomaretto; due anni dopo, o poco più, toccherà a lei: il primo giugno 1753, infatti, Salomè si sposa, un venerdì; il marito, Jean Gril, abitava ai Jourdan, ed era figlio, uno dei numerosi figli, di Samuel Gril; un evento particolare univa le loro due vite, di Salomè e Jean,

fin dalla nascita di lei, forse senza che nemmeno lo sapessero, ma di questo parleremo fra poco.

Non passano tre mesi, e nasce la loro prima figlia, che chiamano Marie, come la nonna paterna; nei successivi quattordici anni avranno altri nove figli, compresi due gemelli, un bambino e una bambina, che, purtroppo, non sopravviveranno; nel 1771, il 3 aprile, rimarrà vedova, ma i numerosi figli, la metà dei quali, uno dopo l'altro, metterà su famiglia, le terrà compagnia, per molti anni; sarà sempre lei, comunque, come capofamiglia, a consegnare figli e nipoti ai gabellotti per le levate del sale, almeno fino al 1790; non so quando muore, ma non prima del 1793; quelli sono anni di grande confusione e di ben noti mutamenti, anche nella nostra piccola valle, e di numerosi atti non si è conservata la registrazione.

Nel frattempo, però, dal 1777, finalmente si è decisa a rivelare la sua età, che naturalmente non riporto, ma che ci fa capire che è nata più o meno nel 1732. Questa non è una data qualsiasi; numerose famiglie delle valli nel 1731 avevano dovuto emigrare in Svizzera e, tra le altre, la sua, perché la madre, Madeleine Cattalin, evidentemente era considerata fuori legge¹; li troviamo, infatti, a Berna: il padre, la madre e le sorelle Susanne, Constance, Anne e Marie; lei naturalmente non c'è ancora, ma nascerà durante l'esilio, non vedendo quindi registrato a Prali il proprio atto di battesimo, ed assumendo un nome inusuale, mi piace pensare per gratitudine verso qualcuno che era stato loro di aiuto. Negli stessi anni, e per lo stesso motivo, il futuro marito, cinque anni all'epoca, si trovava anch'egli in Svizzera, a Payerne, *pays de Vaud*, con la sua famiglia, perché anche sua madre, Marie Reyssent, era in *casu edicti*. Una ventina di anni dopo si sarebbero sposati.

Abel Ghigo

Nel 1837 viveva, a Villa, una famiglia, formata da padre, madre e tre figlie, con numerosi animali; non mancavano le mucche, le capre, le pecore; avevano persino un maiale, tutto per loro! Le figlie, a quell'epoca, erano

¹ Archivio di Stato di Torino, Editti a stampa Mazzo 56, Editto di S. M. che dichiara diversi Provvedimenti concernenti i Sudditi Valdesi della Religione pretesa riformata. De' venti Giugno 1730, articolo 5: «Non dovendosi a forma dell'Editto 23 maggio 1694 permettere, che vengano a stabilirsi nelle dette Valli Francesi, venendo a dirittura dalla Francia, a causa della Religione, nè anche quelli, che prima usciti da detto Regno per la medesima causa, si sono ristabiliti in esso, nè in conseguenza tollerargli in dette Valli, e Luoghi annessi, ordiniamo a quelli, che si trovano nel caso, di assentare da' Nostri Stati fra sei mesi, con facoltà di vendere i loro Beni, e proibizione di ritornare nelle dette Valli, e Luoghi, ed a' detti Valdesi di riceverli, nè alcuni altri, che fossero nello stesso caso, sotto pena quanto a' detti Francesi della pubblica fustigazione per la prima volta, e di cinque anni di Galera, essendo recidivi; e quanto a' Valdesi d'un tratto di corda per la prima volta, e della pubblica fustigazione, essendo recidivi».

bambine, Marguerite, di due anni, Susanne, di cinque e Junine di sei; come si usa dire, il ritratto di una famiglia felice! Naturalmente non possiamo sapere se davvero fossero felici, ma la descrizione della loro famiglia ci consente di pensarlo. Pochi anni dopo, poi, nel 1841, arrivò Abel, il figlio maschio, a completare il quadro; suoi padrini, il cugino Abel con la moglie Junine. Tutto normale, se non bello, fino al 6 aprile del 1842: «La troppo fatal Disgrazia che Caggionò la caduta d'avalanca voluminosissima di neve il giorno sei aprile ultimo... furono vittime nove persone... atterro quattro fabbricati... perirono sei bestie bovine due lanute, ed una capra...»².

La famiglia di Abel scomparve in pochi istanti, ma lui no: «Ghigo Daniel fu Abele [suo zio] ebbe la disgrazia di perdere [...] suo fratello per nome Giacomo d'anni quarantotto [suo padre] sua cognata moglie di Giacomo in età d'anni trentasei [Susanne Rostan, sua madre] tre figlie di questi due ultimi, cioè Giunina d'anni tredici, Susanna d'anni dieci, e Margarita d'anni sette [le sue tre sorelle] Della famiglia del di lui fratello Giacomo sovra nominato sopravvisse miracolosamente un bambino di mesi quattordici [lui] che allattandosi al seno della madre questa cascando morta le servì di riparo, e fu estratto diciassette ore dopo, e trovassi orfano...».

Abel aveva quattordici mesi quando, si può quasi dire, nacque per la seconda volta. Lo zio, che si salvò dalla disgrazia, ma venne trovato «sepolto sotto l'avalanca da dove fu estratto con funi a forza d'uomo, a grave danno di sua salute e costituzione avendo il braccio destro slogato, ed in stato penosissimo per sofferti incomodi», in qualche modo si occupò di lui; verso la fine del 1857, infatti, nel Bulletin pour le dénombrement de 1858 sur la population de fait du 31 décembre 1857 dichiara come parte della sua famiglia, oltre ai figli e alla nuora, il nipote Abel; morto lo zio, nel dicembre del 1858, sarà il cugino Abel a includerlo nella propria dichiarazione, nella rilevazione della notte del 31 dicembre 1861, primo censimento del nuovo stato italiano.

Tre famiglie, dunque, quella di origine, quella dello zio e quella del cugino, delle quali, almeno formalmente, ha fatto parte, nei suoi primi venti anni di vita; tre famiglie, tutte troncate troppo presto; nel 1864, infatti, anche il cugino muore, e Abel sparisce, senza lasciare più tracce di sé. Non lo si vede sposarsi, né morire, almeno non a Prali; se si sia formato una propria famiglia, la quarta, non lo sappiamo; possiamo solo, sentimentalmente, augurarglielo, e sperare che questa sia vissuta a lungo e felice, come poteva far pensare l'inizio della sua storia.

² Archivio della Curia Vescovile, Pinerolo – Archivio della Chiesa di San Giovanni Battista di Prali – Fascicolo di documenti non inventariati: “Supplica del 1842 al Re per ottenere aiuti in seguito ai danni provocati da una valanga”.

Valentine Bernard

Valentine nasce a Rodoretto intorno al 1695. Suo padre, Mathieu Bernard, è un personaggio di rilievo nella storia della valle a cavallo del secolo; compare per la prima volta nel “Role des Vaudois Portans les Armes dans les Vallées de Luserne ce 14me Juillet 1691” come soldato nella seconda compagnia della valle di S. Martino; probabilmente ha preso parte alla guerra della lega di Augusta, perché nella consegna del sale per il 1698 porta il grado di “Capitaine”, che lo seguirà, come titolo onorifico, in molti documenti successivi. Tra le famiglie della comunità di Rodoretto deve avere avuto un ruolo di un certo prestigio; nel 1697 è infatti tra i maggiori contribuenti, nella consegna del 1698 è collocato tra le prime famiglie, nel 1700 è lui stesso esattore della taglia, come risulta dagli atti di una causa civile aperta dalla Comunità di Rodoretto nel 1721 contro i suoi eredi, per il mancato versamento di parte della taglia esatta; negli anni 1704-1708, infine, è tra i notabili della valle coinvolti in prima persona nella vicenda della Repubblica di San Martino. Tale vicenda si concluderà per lui tragicamente; verrà infatti catturato, la sua casa devastata, e giustiziato, con l'accusa di ribellione, nell'ottobre del 1708 a San Secondo, vicino a Pinerolo³. Gli atti del processo del 1721 consentono di ricostruire in gran parte la sua famiglia; risulta che Mathieu Bernard aveva almeno due figli e tre figlie: «Antonio, Giò, Isabella, moglie di Giacomo Tron, Maria moglie di Giò Bernard e Valente» appunto la nostra Valentine, alla quale ora facciamo doverosamente ritorno.

È la moglie di Chaffré Garre, l'antenato di tutti i Garrou di Prali e Rodoretto, giunto in valle dal Queyras, forse accompagnato dalla sorella Marie,

³ L'articolo 17 del Sinodo tenuto a Villar Pellice nell'ottobre del 1708 dice: «Ayant été adverti que Mathieu Benard, Cap.ne, devait être exécuté à mort, on a cru qu'il était de notre devoir d'y envoyer un Pasteur pour le disposer à bien mourir; sur cela le Sieur Bastie, Pasteur à la Tour, est allé à S.t Second pour le consoler; mais on lui a absolument défendu l'entrée, de même qu'au Sieur Paul Appia, Pasteur à Prarustin, dans le temps qu'on le menait au supplice. Quoique l'on sache pour certain que le dit Bernard ne doit avoir changé de religion qu'à la veille de son exécution; comme c'est ici une infraction manifeste des Edits de LL. AA. RR., en notre faveur, l'Assemblée a jugé qu'il fallait nécessairement porter plainte à S. A. R.» (Actes des Synodes des Eglises Vaudoises 1692 – 1854, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 88, 1948).

«Della vita interna, dei nomi dei personaggi della Repubblica del Sale, non ci è rimasto nulla, come si è già detto: può darsi che il Chiabrando Gaspare (Chabran?), “segretario pubblico”, come viene chiamato, ricoprese tale carica a lungo, e fosse il capo del minuscolo staterello, circondato dai fratelli Giacomo Giovanni e Filippo Peyrot, e Nicola e Matteo Bernard (...) Vittorio Amedeo faceva grazia a quanti erano stati implicati nell'”enorme crime di ribellione” ed erano già fuggiti, temendo la giusta vendetta, escludendone però alcuni, e precisamente Giacomo, Giovanni e Filippo Peyrot, Nicola e Matteo Bernard, “capi della sovraccennata ribellione”». (A. ARMAND-HUGON, *La Repubblica di S. Martino (1704-1708)*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 84, dicembre 1945, pp. 10-25).

prima del 1710. Nato intorno al 1686, ha quindi circa ventiquattro anni quando compare per la prima volta nei documenti di Rodoretto, nel 1710; Valentine ne ha circa quindici. Non si sa quando si sposano; il primo figlio di cui si ha notizia, Matthieu, come il nonno materno, nasce nel 1716. Nel 1731 sono a Berna, tra i rifugiati in Svizzera⁴, dove nasce Jerome Nicolas, il loro settimo figlio. Tornati nelle Valli, la famiglia si divide in due rami, uno che continua a vivere a Rimas, l'altro che si trasferisce a Villa di Prali. Nel 1746 Chaffré è malato, e detta le sue ultime volontà⁵. Valentine vivrà ancora a lungo, a Villa, con le famiglie dei figli Claude, Jean e François, e morirà nel 1778, all'età di circa ottantuno anni.

Jean Grill

«Erano con me mio fratello Pierre, i due fratelli Berger degli Indiritti, Philippe e François, e Jean Grill fu Jean (dit capitaine), de la Ville...».

Nel 1865, mentre dichiarava la composizione della propria famiglia per la compilazione della scheda n. 4, per se stesso e per la seconda moglie, per il figlio e la nuora, erano passati trentatre anni da quando aveva pronunciato quelle parole; molto tempo, ma, possiamo pensare, non sufficiente a farglielo dimenticare.

Il padre era Reggente a Pomaretto, nel 1801, quando lui era nato, ultimo dei sei figli di Marie Meynier e François Gril; tutti i fratelli erano nati a Prali, tranne lui. Gli anni, poi, erano passati, per questa come per tutte le famiglie; una sorella li aveva lasciati, ancora ragazza, un'altra si era sposata, il fratello François, soldato nel Reggimento di Susa, poi sposato, era stato promosso sergente, Etienne era emigrato in Francia, Pierre si era sposato pure lui, ed anche Jean; i genitori, verso la metà degli anni venti, erano intanto tornati a Pomaretto. Poi, l'11 marzo 1832, «Il y avait avec moi, Jean Grill fu François, mon frère Pierre...».

«On the 11th of March, 1832, eighteen men started from Pomaret with the intention of reaching Prali, their native place⁶». Così inizia William Beattie la narrazione della ben triste e nota vicenda della valanga della Maiera. Jean Gril era uno dei diciotto uomini che tornavano da Pomaretto; con altri quattro,

⁴ «Gare Chafre, laboureur, 45; Bernarde Valentine, s.f., 30; Matthieu 14, Claude 6, Jean 3, Anne 8, à Berne» («Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 29, 1911, p. 19, n° 61).

⁵ Su gentile segnalazione del prof. Daniele Tron. AST, Notarile, Tappa di San Secondo, v. 186, cc. 65-66. Data 29 aprile 1746.

⁶ W. BEATTIE, *The Waldenses of Protestant Valleys of Piedmont and Dauphiny*, London, 1838, p. 85.

Diés de onze hommes de l'Eglise de Prali qui ont été engloutis par l'avalanche de la Mayère le dimanche mars 1832. vers les deux heures après midi. Savoir,

Francis Richard du h. ex Pyndre Philippe	agé de environ 40 ans
Jean Richard son frere	agé de 27 ans
Philippe Grill d'Etienne Capitaine, de la Mayère	agé de 35 à 36
Jean Grill fr. d'ancien Etienne	agé de 28 ans
Jean Grill de Pierre	agé de 26 à 28
Philippe Guigou fr. Jacques	agé de 35 ans
Jean Guigou de l'ex Pyndre Philippe	agé de 25 ans
Etienne Restau d'Etienne	de 22 ans
Etienne Grill de Samuel	agé de 25 ans
Philippe Restau d'Etienne	agé de 26 à 28 ans
Etienne Grill fr. Etienne	agé de 28 à 30 ans

Ils ont été découverts le 12. 13 et 14. mars et le 16. mars ils ont reçu la sépulture en faisant venir par terre abondamment des herbes sèches, Paresy et à tous les autres témoins, d'une telle disgrâce Dieu veuille nous garantir de semblables disgrâces, et nous inspirer la crainte de son nom!

Le 18. mars 1832. J. R. Peyroux Doyt

Atto di morte collettivo relativo alle vittime della valanga della Maiera dell'11 marzo 1832. (foto A. Serafino)

preoccupati come lui delle condizioni del tempo, decise di cambiare percorso, ma gli altri tredici proseguirono e furono investiti dalla valanga; solo due di essi si salvarono. Non potendo proseguire, i sette superstiti tornarono indietro, verso la Gardiola, per pernottare: «il nous a fallut retourner a la Gardiolle pour y loger».

In quegli anni vivevano alla Gardiola quattro famiglie Pons: la famiglia di Antoine Pons, vedovo, quella di Barthelemy Pons e sua moglie Marie Marguerite Reynaud col fratello Jean e la moglie Jeanne Peyrot, quella di Jean Pons e Marie Micol e quella di Philippe Pons e Marie Justet. In qualche modo alcuni di loro, o forse tutti, aiutarono i superstiti, ospitandoli fino all'indomani, quando la notizia della tragedia si propagò nelle borgate della valle. Sessanta uomini scavarono nella neve per tre giorni per trovare i corpi delle undici vittime; ma Jean Grill era tra i sopravvissuti.

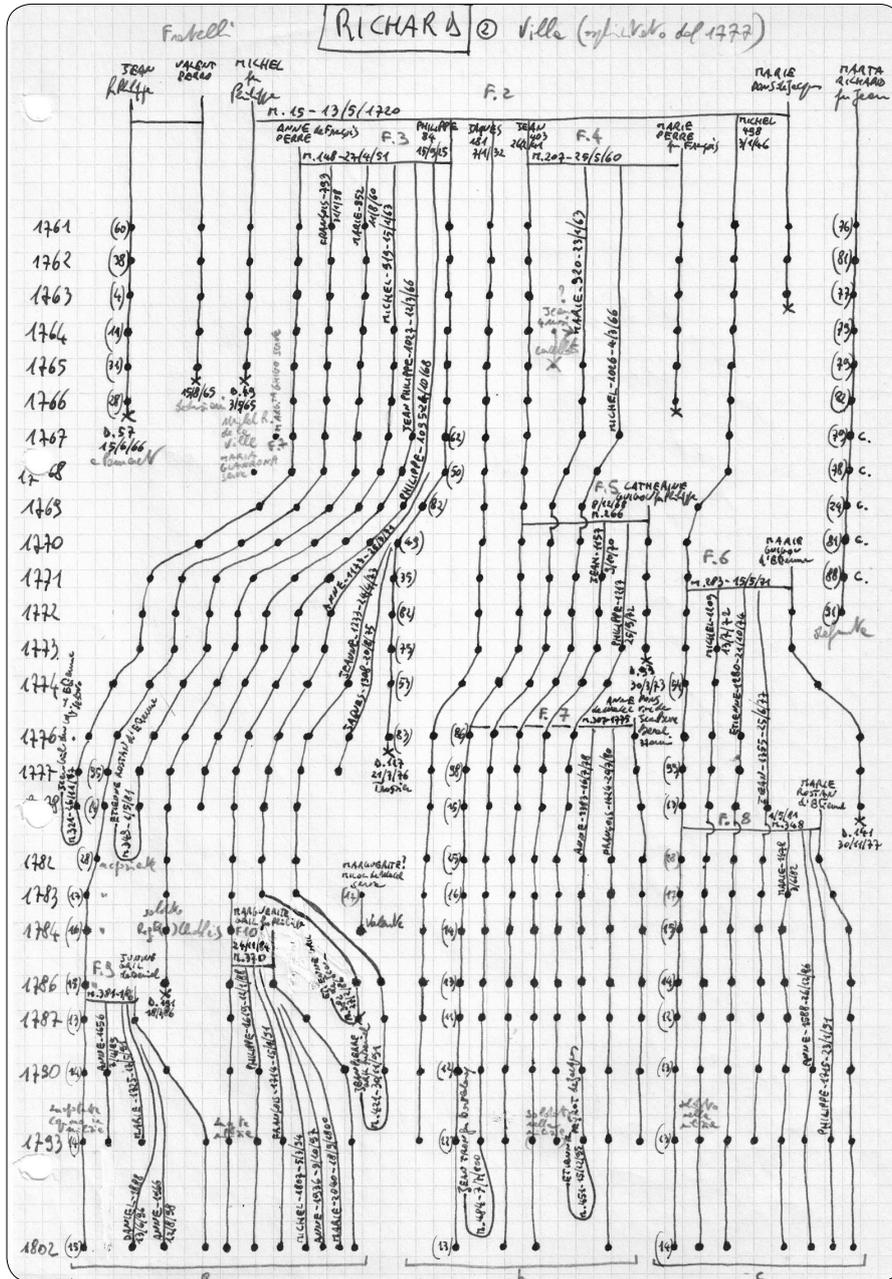
Negli anni che seguirono, nulla di particolare, ma nel 1852 la moglie morì; qualche anno dopo, nel 1856, Jean si risposò, con una Rostan di Bovile, che compare, come si è detto, nella dichiarazione del 1865. Vivranno, entrambi, fino al 1878.

Joseph Artus

Joseph era maestro di scuola; così si legge il 24 ottobre 1781, nella consegna del sale per il 1782: «maestro di scuola dei Religionari». Arrivato da Bobbio verso la fine del 1768, dopo poco più di un anno si sposa con Susanne Baud, di ventitre anni, una ragazza rimasta orfana all'età di quattro o cinque anni; quando suo padre Jean era morto, era stata accolta dallo zio, Jacques Balme, ed era andata ad abitare a Orgiere; la madre, Susanne Richard, era rimasta con altre quattro figlie a Pomieri, ma anch'essa era morta pochi anni dopo; la zia, Marie Richard, e la madre, sembra fossero sorelle, e provenivano da Bobbio; difficile non pensare che siano state in qualche modo "responsabili" dell'arrivo di Joseph a Prali.

Messa su famiglia, Joseph e Susanne avranno ben sette figli, cinque dei quali diventeranno grandi; quasi tutti, però, presto o tardi lasceranno Prali, per lo più per tornare a Bobbio; solo Daniel, il primo figlio maschio, rimarrà a Orgiere, a continuare la linea degli Artus di Prali, che hanno inizio proprio con Joseph.

Era nato intorno al 1739 e aveva un fratello di nome David; suo padre si chiamava Josuè; queste sono le notizie familiari che ha lasciato scritte nei documenti della nostra comunità. Arriva, dunque, a Prali nel 1768, all'età di circa ventinove anni, ma solo nel 1781 viene definito "maestro"; nel battesimo dell'ultima figlia, nata nel 1783, viene poi qualificato come «Régent de Cette Eglise». Non sembra, quindi, arrivare già con il ruolo di maestro; se assumerà questi incarichi, però, aveva evidentemente una certa cultura; in questo suo destino doveva però aver giocato un ruolo non indifferente il fatto che, come trapiantato da un'altra comunità, non possedesse a Prali beni propri di famiglia; la moglie, poi, abbiamo detto che era rimasta orfana in tenera età, da una famiglia che all'epoca dell'arrivo di Joseph si era dispersa: morta la madre, la sorella Marie si era sposata e trasferita a Massello, lo stesso giorno la sorella Anne si era sposata per andare a vivere a Bessè; le altre due sorelle, Madeleine e Marguerite forse le avevano seguite; lei, dunque, era rimasta sola e, verosimilmente, senza proprietà; la famiglia di adozione, degli zii Balme, anch'essa trapiantata a Prali, risulta d'altra parte possedere beni e il "genero" Artus viene inizialmente consegnato come "lavorante di campagna". In ogni caso, a un certo punto gli vengono affidati incarichi di responsabilità; non potrà, però, occuparsene a lungo; nel 1787, infatti, l'ultimo giorno del mese di febbraio, Joseph muore, ancora giovane, all'età di circa quarantotto anni, cinque giorni



Frammento della mappa familiare dei Richard.

Esempio di mappa familiare: intreccio tra gli atti di battesimo, matrimonio e morte di ogni persona con le sue presenze nelle consegne e nei censimenti. (foto A. Serafino)

dopo la morte della “suocera”, lasciando la moglie e quattro figli. Susanne vivrà ancora a lungo, abitando a Orgiere con la famiglia del figlio Daniel, morendo nel 1828 all’età di ottantun’anni.

E la scuola? Nel dicembre del 1792, nelle variazioni alla consegna del 1790, si indica di aggiungere al quartiere dei Ghigo «Pejretto Giò Pietro fu Stefano, maestro di Scuola religionario, della comunità di Riclaretto, d’anni trentacinque e la moglie Margherita Sejmat di Bartolomeo, di ventisei anni, di Riclaretto», ma questa è un’altra storia.

Junine Baud

Quando Matthieu Baud muore, all’età di trentanove anni, il 12 febbraio 1839 («Il s’est laissé précipiter en coupant du bois sur la montagne au dessous des Orgières»), probabilmente non sospettava ancora che Junine, la sua ultima figlia, era in arrivo; solo otto mesi dopo sarebbe infatti venuta alla luce, il 17 ottobre dello stesso anno, come dice l’atto, «fille de fu Matthieu». La sua mamma, una Gril di Orgiere, di nome Anne, attende una decina di anni, e poi si risposa, con Pierre Tron di Arnaud, vedovo pure lui, da cui non avrà figli; ma Junine rimane a Pomieri, con la sorella Marie e il fratello Jean. Nel censimento del 1858 la famiglia è composta da loro tre, nel 1861 da lei e dal fratello con la moglie Marie Bounous, di Riclaretto; la sorella Marie, infatti, nel frattempo si è sposata, con Antoine Bounous, di Riclaretto pure lui, ma di un’altra famiglia. Nel 1864, poi, all’età di ventiquattro anni, è lei a sposarsi; il marito, Etienne Peyrot, nato a Ribba ventotto anni prima, non vive a Prali, almeno dal 1858, ma a Bordeaux, dove lavora come operaio; così Junine, nel 1864, sparisce dai nostri documenti, e da Pomieri si trasferisce a Bordeaux, in Francia, portando con sé chissà quanti ricordi, oltre al suo nome, molto “pralino”; nei centocinquanta anni del nostro studio ne nascono infatti ben sessantasette col suo nome, un po’ in tutte le famiglie; poi, un po’ alla volta, le Junine diminuiscono; tra il 1866 e il 1915 ne nascono infatti solo sei, poi non so.

Jean Pierre Tron

Il 17 febbraio del 1848 nasceva, a Campo Clot, un bambino. Prima di occuparci di lui voglio però tornare indietro nella storia della sua famiglia, fino al 1744; nel gennaio di quell’anno, due fratelli Tron di Massello, Barthelemi ed Elie, si sposano, lo stesso giorno, il 14, il primo con Marie Genre, probabilmente di Arnaud, il secondo con Valent Balme, di Coste, e si stabiliscono a Rodoretto. La linea familiare di Barthelemi si estingue nei primi anni dell’Ottocento; quella di Elie, per contro, cresce sempre più, e si diffonde, un po’ alla volta, da Villa di Rodoretto, ad Arnaud, Campo Clot e Rimà; Elie è il bisnonno del nostro bambino, Jean Pierre, nato appunto il 17 febbraio 1848. È interessante seguire in parallelo le vicende di queste due famiglie: il 14 gen-

naio 1744 si sposano, dunque, e formano due nuove famiglie; dopo poco più di un anno, nel febbraio del 1745, a meno di una settimana di distanza l'uno dall'altra, nascono il primogenito di Elie e la primogenita di Barthelemi; poi, questa simmetria si rompe: mentre la famiglia di Barthelemi cresce, con la nascita di altri due figli, verso la fine degli anni Quaranta Elie rimane vedovo, e suo figlio Elie orfano di madre; le sorti sembrano tutte a favore della famiglia di Barthelemi, che negli anni successivi continua a crescere; ma Elie nel 1751 si risposa, con Marie Madeleine Pons, di Salza, e il percorso delle due famiglie torna ad essere parallelo: nel 1760 entrambe hanno cinque figli, nel 1770 una sei e l'altra otto, finché Barthelemi muore, tra la fine del 1771 e gli inizi del 1772, e la sua famiglia ha un tracollo: nel 1790 è ridotta a tre persone, la moglie vedova una figlia e un figlio, che muore nel 1822, chiudendo così la linea di Barthelemi a Rodoretto; la famiglia di Elie, invece, pur scomparso nel 1788, nel 1790 è composta da ben diciotto persone, tra moglie, figli e nipoti, nel 1831 da cinquantacinque, nel 1865 da cinquantasei; eppure, questa famiglia all'inizio sembrava destinata a poca fortuna! Così vanno le cose.

Ma torniamo a Jean Pierre, il bambino nato proprio il 17 febbraio del 1848; sembra quasi che io non ne voglia parlare, che prenda tempo tornando sempre indietro, a raccontare dei suoi antenati invece di parlare di lui, e questo un po' è vero; il fatto è che, nonostante la bellezza della sua data di nascita, Jean Pierre non vive a lungo, e muore a un anno e mezzo di età, il 24 agosto del 1849, e non ci permette di raccontare altro; sappiamo, però, anche se i documenti non ce lo dicono, che almeno due volte ha potuto annusare i profumi della primavera e dell'estate, e questo è sufficiente perché la vita meriti di essere vissuta.

Marguerite Rostan

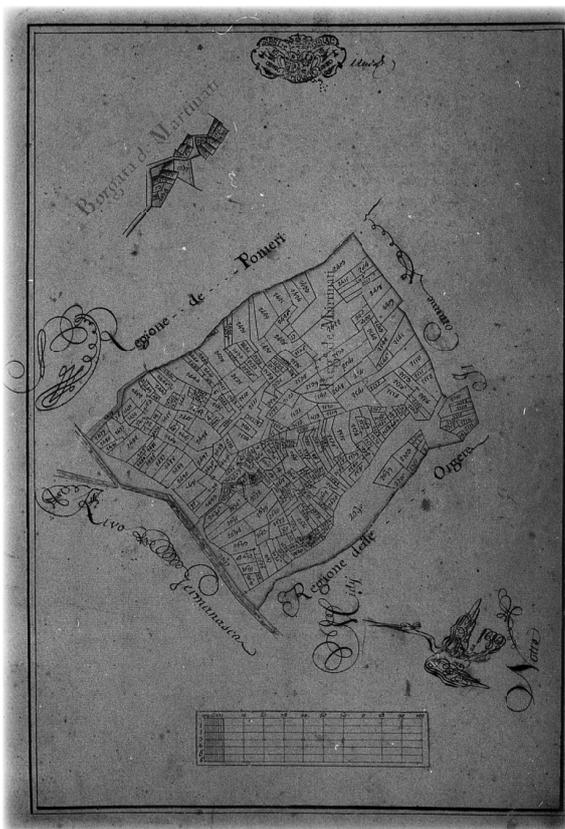
Secondogenita della famiglia di François Rostan «dit Blondin», di Pomieri, e di Valentine Gril, «fille de Philippe Gril ancien de la Ville», Marguerite sembra nata per tirare su bambini. La sorella maggiore, Madeleine, muore infatti quando lei è molto piccola, e le cede lo scettro di primogenita di una famiglia che da alla luce tredici bambini, dieci dei quali diventano grandi; prima di sposarsi, intorno al 1746, e a mettere su la propria famiglia, fa in tempo a veder nascere, e verosimilmente ad occuparsene, ben cinque fratellini e due sorelline, François, Philippe, Madeleine, Jean, Etienne, Matthieu e Marie; le ultime due sorelline, Valent e Catherine, nascono poco più tardi; una famiglia numerosa, come numerosi sono i loro animali; nel 1736 possiedono, infatti, nove vacche, due moggie, venti pecore, cinque capre e un maiale, una grande ricchezza, alla quale, però, corrisponde un gran lavoro. Nel 1746, dicevo, si sposa, con Jaques Pascal, figlio di Jean Pascal "le Capitaine", di Fontane; questa nuova famiglia, che per una decina di anni compare nelle consegne di Prali e poi si

trasferisce a Fontane, avrà quindici bambini nell'arco di diciannove anni, nessuna famiglia farà di meglio. Di lei, rimasta vedova quando l'ultima figlia ha poco più di un anno, non sappiamo altro, per ora; sappiamo solo che nasce a Pomieri il 10 luglio 1728 e che rimane vedova a Fontane il 21 ottobre 1767: trentanove anni durante i quali ventidue bambini ricevono, in misura minore o maggiore, come sorella maggiore o come madre, le sue attenzioni.

Jeanne Pascal

Nel 1830 Jeanne si sposa, lascia la Maiera e tutto fa pensare che presto o tardi a Campo Clot nasca un Abel Tron: sarebbe il primo e unico Abel Tron di Rodoretto! Il padre di lei, Abel, ed il fratello, Abel, forse nemmeno lo mettono in

dubbio. Prima, però, deve nascere un François, per diritto di precedenza del nonno paterno; il marito, Jean Pierre Tron, non poteva di certo deludere le aspettative di suo padre; così, nel 1831, quando nasce il primogenito di Jeanne, gli viene dato il nome François, e il primo fatto è compiuto. Il fratello Abel e il padre Abel, e dall'alto dei cieli il nonno Abel e il bisnonno Abel, possono mettersi in meritata e trepida attesa. Nel 1833... nasce Madeleine; nel 1835... nasce Susanne; nel 1839... nasce Jeanne! Che attesa! Finalmente nel 1842 nasce un bel maschietto, e viene chiamato... Jean! D'accordo, il primo nome del padre è anche importante, e l'attesa riprende; ma quando il 15 ottobre del 1845 nasce un altro maschietto, il nonno Abel, che, manco a farlo apposta, è nato pure lui il 15 ottobre, ben ottantatre anni prima, può giustamente ritenere questa coincidenza un motivo in più per vedere coronata la propria attesa, però... al bambino viene dato il nome Pierre, il secondo nome del suo papà!



Mappa catastale della borgata Pomieri ricavata dal "Libro in Mappa della Molto Magnifica Comunità di Prali" del 1791. (foto A. Serafino)

Abel, il padre della nostra Jeanne, non vivrà più a lungo, e dopo meno di un anno raggiungerà suo padre Abel e suo nonno Abel per proseguire, anche lui, la doverosa attesa di lassù, lasciando come testimone sulla Terra il figlio Abel, che nel frattempo aveva avuto un figlio Abel e un nipote Abel François, figlio del fratello François. L'attesa, però, ormai lo si è capito, sarà vana; nasceranno ancora Philippe nel 1848 e Ferdinand nel 1851, e poi Jeanne e Jean Pierre, dopo ventun anni di matrimonio non avranno più figli, anche se vivranno ancora a lungo. Così un Abel Tron nella storia di Rodoretto non è mai nato, anzi, proprio nessun Abel; il nome è rimasto confinato a Prali, almeno nei duecento anni che vanno dal 1715 al 1915, distribuito in varia misura nelle famiglie Pascal, Ghigo e Peyrot.

Possiamo però permetterci di pensare, dopo tutto, che questo problema, per Jeanne, non sia mai esistito; ha avuto una bella famiglia, otto figli, tutti diventati grandi, alcuni emigrati a Marsiglia ma poi tornati, altri rimasti sempre con lei; un marito che le ha chiuso gli occhi. Nessun Abel? Molti Abel nella sua vita.

François Henry Perrou

La vita di François Henry Perrou è stata lunga e ricca di avvenimenti, alcuni belli, altri tristi; proviamo a seguirla a rovescio, a partire dalla fine, quando, nel 1888, muore ormai ottantenne; ventitre anni prima, nel 1865, aveva compilato la propria scheda di famiglia, dichiarando di essere solo e vedovo; in realtà non era solo; due figli, con le rispettive famiglie, avevano dichiarato subito prima di lui, tutti residenti a Cougn; un altro figlio era assente da qualche anno, prima a Marsiglia, poi soldato; le tre figlie, tutte sposate, vivevano una a Pomieri, una a Indiritti, una a Serveil; non si può proprio dire che fosse solo. Nel 1865, si diceva, è vedovo, ma in realtà vedovo lo era stato due volte; nel giugno del 1853, già vedovo di Jeanne Berger, si era risposato con Marie Peyrot, un matrimonio che sarebbe durato pochissimo, meno di due mesi; Marie, infatti, sarebbe morta nell'agosto dello stesso anno, lasciandolo vedovo per la seconda volta; i sei figli, infatti, erano tutti nati nel primo matrimonio; la loro madre, Jeanne Berger, nel 1823, all'età di diciassette anni, aveva sposato François Henry, e lui era ancora più giovane: aveva solo quindici anni. Forse, a indurlo a sposarsi così giovane, era stata la sua situazione familiare; lui era, infatti, rimasto orfano molto presto; del padre, arruolato nelle armate francesi sembra dal 1808, non si avevano più notizie; nel 1815, quando François Henry ha appena sette anni, il padre Henry viene prima dichiarato assente e poi, in una aggiunta, «decaduto»; nel novembre nello stesso anno la madre si risposò, con Antoine Gril di Cougn, anche lui «già soldato nelle armate francesi e pensionato»; vien da pensare che la notizia della morte del padre l'abbia proprio portata Antoine, rientrando a Prali. Il padre, dunque, François Henry



Una veduta di Orgere (foto S.Tourn)

non l'ha mai conosciuto, nasce infatti il 23 novembre 1808, anno in cui il padre si arruola; al primo figlio ha però dato il suo nome.

Marie Catherine Fassi

Maria Catharina Fassi, filia Joannis Petri et Mariae Magdalenae Tron, jugales Pererij parociae nasce a Villa di Rodoretto il 9 gennaio 1780. Sia la famiglia del padre che quella della madre erano originarie di Perrero, ma il nonno materno, Giò Michele Tron di Simone, di Perrero, si era stabilito a Villa già nel 1732, avendo sposato in prime nozze una rodorina, Marie Genre; rimasto vedovo nel 1743, si era risposato con Magdalena Canal e da questo nuovo matrimonio, nel 1746, a Rodoretto, era nata sua madre. Passano diciotto anni, e nel 1764 la sua mamma ed il suo papà si sposano, dando origine ai Fassi di Rodoretto, anche se in realtà questa famiglia non vi abita ancora; è solo la madre che, con alcuni figli, nel 1777 e 1778, dichiarata dal nonno Giò Michele, compare nelle consegne di Villa; il padre non vi comparirà mai. La stessa Maria Caterina, pur nata a Rodoretto, non compare nei documenti della comunità se non dal 1797, insieme ai tre fratelli, sarà anche presente, coi fratelli e le rispettive famiglie, in piena epoca napoleonica, nel 1802 e 1803, finché, nel 1807, il 25 maggio, si sposerà con Jacques Breuza, di Arnauds, vedovo di

Maria Chianalin, di circa quarantacinque anni; lei ne ha compiuti ventisette da pochi mesi. Avranno cinque figli, ma solo i primi due diventeranno grandi: la prima, Maria Magdalena, che si sposerà con un Tron di Rimà, il secondo, Giacomo Antonio, che all'età di vent'anni, nel 1831, comparirà per l'ultima volta nei documenti di Rodoretto. Lei, poi, Marie Catherine, rimasta vedova nel 1826, vivrà ancora fino al 1838, lasciandoci all'età di cinquantotto anni.

François Peyrot

François Peyrot era alto un metro e seicentonovantatre millimetri! Il punto esclamativo è d'obbligo, non tanto per la taglia, peraltro ragguardevole, quanto per l'unità di misura; siamo infatti nei primi anni dell'800, e il sistema metrico decimale era poco più che neonato; dalle nostre parti, dopo Napoleone, si sarebbe dovuto attendere il 1845 per vederlo adottare ufficialmente. Un metro e seicentonovantatre millimetri! È una statura di tutto rispetto!

Era nato nel 1780, a Orgiere; il padre, caporale nella milizia, era morto quando lui aveva meno di quattordici anni, nel 1793 o 1794; nel 1786, la conferma; poi, ancora qualche anno con la madre Chaffrée, il fratello Jean e le sorelle Marie, Susanne e Jeanne finché il 25 messidor, an onze (13 luglio 1803) entra in servizio nelle armate francesi. Non era ancora la Grande Armée, con la quale Napoleone avrebbe, per anni, stravolto l'Europa; era ancora l'armata di Inghilterra, che avrebbe dovuto invadere l'Isola, non appena pronta, ma che non lo fece mai. Ci volevano navi, ci volevano truppe, prese ovunque, per attraversare la Manica ed espugnare l'Inghilterra, e un montanaro nato a Orgiere andava tanto bene quanto un marinaio nato a Brest. Così, il 27 frimaire an treize (17 dicembre 1804) lui si trovava a bordo della chaloupe canoniere n. 251, Regiment Lille, quando, all'entrata del porto di Calais, la nave fece naufragio e François morì, «taille 1 metre 693 millimetre, matricol n.7802».

La comunità: la struttura demografica dal 1861 a oggi

di Annalisa Genre

Gli articoli di questa sezione nascono dalla ricerca svolta per la mia tesi di laurea¹, finalizzata in un primo tempo a comprendere a fondo le caratteristiche della comunità di Prali e Rodoretto, in particolare per quanto riguarda i modelli culturali prevalenti, i modi di osservare e interpretare il mondo. Il fatto che i miei genitori siano l'uno di Prali e l'altra di Rodoretto, e di non appartenere alla comunità valdese né a quella cattolica, mi ha permesso di analizzare le due realtà cercando di non privilegiare l'una o l'altra.



Ghigo, i campanili del tempio "vecchio" e di quello "nuovo". (foto S.Tourn)

¹ A. GENRE, *Mutamenti strutturali e culturali in una comunità di montagna. Il caso di Prali*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della formazione, Corso di laurea in Scienze dell'educazione, relatore Prof. Paolo Sibilla, a.a. 2003-2004.

Attraverso la lettura di alcuni studi sulle comunità alpine² e la realizzazione di interviste³, sono emersi alcuni aspetti che mi hanno consentito di ampliare il mio interesse ad altri aspetti della comunità: lo spopolamento intensivo e l'invecchiamento della popolazione, la riduzione dei posti di lavoro in miniera e l'abbandono parziale delle attività agricole-pastorali, la mancanza di una reale crescita dal punto di vista turistico.

La val Germanasca ha subito il processo di spopolamento che ha interessato molti comuni dell'arco alpino. Le Alpi raggiunsero la massima densità demografica nel 1850 e, in seguito, registrarono «una flessione a causa delle crescenti difficoltà economiche»⁴ in due momenti di crisi, una a metà del XIX secolo, in particolare nelle zone centro-orientali; l'altra, a partire dal 1918, che colpì le zone in cui il turismo e l'industrializzazione non riuscirono ad affermarsi. Tra di esse, molte aree delle alpi piemontesi, soprattutto nelle province di Cuneo e di Torino.

² In particolare: A.A.V.V., *Gens du Val Germanasca - Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, 1994; P. SIBILLA, *La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana. Uno sguardo sul passato*, Torino, UTET, 1995; P. SIBILLA, *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze, Olschki, 2004; P. P. VIAZZO, *Comunità alpine*, Bologna, Il Mulino, 1990.

³ Il lavoro si è basato in gran parte sulle interviste a sedici abitanti di Prali e Rodoretto: Angiolina B. (Rodoretto, 1932, una delle prime donne del paese a trasferirsi a valle per lavorare in fabbrica), Attilio P. (Prali, 1934, tra i pochi che ha quasi sempre lavorato solo come coltivatore), Bruno G., (Lero, Grecia, 1930, una vita molto particolare), Daniela D.C. (Schiavi d'Abruzzo, Chieti, 1960, pastora di Agape nel periodo della stesura della tesi), Dario P. (Prali, 1959, ha lavorato come operaio, presso la seggiovia di Prali e in miniera, rappresenta l'età di mezzo), Davide B. (Rodoretto, 1979, il più giovane fra gli intervistati, ha sottolineato le difficoltà dei giovani), Elvira B. (Rodoretto, 1912, la più anziana fra gli intervistati, una memoria storica), Emilio R. (Prali, 1925, ha raccontato numerose vicende del periodo bellico), Enzo T. (Rodoretto, 1921, maestro, con il quale ho affrontato i temi dell'istruzione), Ettore S. (Rivarolo Canavese, 1918, ha raccontato le vicende legate alla costruzione della seggiovia), Franco G. (Prali, 1948, è stato sindaco di Prali per 24 anni), Giovanni B. (Rodoretto, 1954, è stato consigliere comunale per anni, è di Rodoretto ma la famiglia della moglie è pralina), Lilia G. (Prali, 1934, anche lei tra le poche persone che ha lavorato sempre come coltivatrice), Nicoletta R. (Prali, 1959, sposata con Giovanni e madre di Davide rappresenta un punto di vista "pralino" rispetto alla sua famiglia), Sergio P. (Prali, 1946, ha raccontato Prali e la comunità con uno sguardo particolare, non privo di critiche anche verso se stesso), Winfrid P. (pastore di Prali al momento della stesura della tesi, mi ha permesso di analizzare la comunità valdese con maggiore completezza e consapevolezza).

⁴ W. BÄTZING, *L'ambiente alpino. Trasformazione, conservazione, distruzione*, Milano, Melograno edizioni, 1987, p. 64.

I luoghi maggiormente interessati dal fenomeno sono stati quelli ad altitudini maggiori, più lontani dalle principali vie di traffico, dai servizi e dai centri industriali, e per questo la val Germanasca è stata particolarmente colpita, come mostra la tabella⁵.

Tabella 1: Variazioni percentuali della popolazione 1861-1971

Comuni	Pop. 1861	Pop. 1971	Incremento %	Decremento %
Fenestrelle	3064	1049		65,77
Inverso	843	637		24,44
Pinasca	813	166		79,59
Perosa A.	2583	4528	75,3	
Perrero	3323	1331		59,95
Pinasca	3051	2862		6,2
Pomaretto	934	1258	34,68	
Porte	912	969	6,25	
Pragelato	2090	530		74,65
Prali	1385	516		62,75
Pramollo	1532	502		67,24
Roure	3386	12105		64,42
Salza di Pinerolo	470	149		68,30
San Germano	1787	1813	1,45	
Usseaux	1474	336		77,21
Villar Perosa	1060	4012	278,49	

La popolazione di Prali, in particolare, in poco più di cent'anni ha subito un decremento del 62,75% continuando a diminuire negli anni seguenti. Questo fenomeno è dovuto soprattutto all'emigrazione: nel recente passato le classi medio-giovani si sono trasferite nei centri di pianura causando una crescita della popolazione anziana e una conseguente diminuzione della natalità. L'analisi per classi di età (anni 1951-1991) evidenzia, infatti, uno sbilanciamento della struttura demografica verso le classi anziane: nel 1991 a Prali gli anziani costituiscono il 35,5% del totale. Parallelamente si registra una diminuzione costante della fascia di età inferiore ai quattordici anni. La popolazione residente al 31/12/2005 risultava di trecentodiciannove abitanti.

I mutamenti demografici sono strettamente intrecciati con i cambiamenti economici e sociali. Come verrà approfondito nel prossimo articolo di questo fascicolo, almeno fino al secondo dopoguerra Prali può essere considerata una comunità contadina. Un primo mutamento si determinò quando, dalla seconda metà dell'Ottocento, lo sfruttamento delle miniere di talco diede la possibilità alla popolazione locale di integrare la propria rendita e di conseguenza di

⁵ Ivi. Nell'arco di tempo compreso fra il 1871 e il 1981 alcune valli hanno subito una drastica diminuzione: ad esempio la val Maira è una delle più colpite, con un decremento dell'83%. Le valli Chisone e Germanasca registrano una riduzione del 68% e la val Pellice del 52%.

non emigrare, dando vita ad un processo di industrializzazione che vide i contadini adattarsi alla vita di operaio. Un secondo grande cambiamento si ebbe nel momento in cui furono costruiti gli impianti sciistici, alla fine degli anni cinquanta, che diedero avvio a diverse attività legate al turismo.

Dal punto di vista demografico la popolazione occupata in agricoltura ha subito un decremento costante che si è affiancato, in seguito, a quello del settore industriale. In particolare dei centosettantaquattro occupati nell'industria nel 1951, centosessantotto lavoravano per l'industria estrattiva; nel 1991 solo venti su cinquantacinque erano occupati in questo settore. Questo è accaduto perché, con l'introduzione delle innovazioni tecnologiche, la necessità di manodopera è diminuita. Di conseguenza è probabile che molti individui siano occupati nelle industrie dei paesi più a valle e nella falegnameria locale.

Infine l'andamento dell'occupazione nel terziario indica quanto abbia influito la costruzione degli impianti sciistici: nel corso di dieci anni (dal 1951 al 1961) gli attivi sono più che raddoppiati. Il numero di occupati in questo settore, pur sempre esiguo, mostra però che il turismo in questa comunità non costituisce l'attività principale. A partire dagli anni settanta l'espansione turistica favorì l'apertura di nuovi servizi ma altri furono chiusi a causa dell'esodo della popolazione verso i centri industriali. Tra questi ultimi si trovano soprattutto quelli delle borgate più piccole e isolate: a Rodoretto, Crosetto e Pomeifrè non vi è più alcuna struttura ricettiva. Fino al 1960 a Villa vi erano un albergo, una locanda, un negozio di alimentari e una tabaccheria; a Rodoretto si contavano due trattorie, un tabaccaio e il negozio di alimentari. Persino nelle borgate più piccole vi erano dei locali: a Pomeifrè vi era la trattoria e a Crosetto si trovavano un alimentari e un tabaccaio. Soltanto l'agglomerato di Prali (e Ghigo in particolare) ha migliorato la propria condizione.

Nella tabella seguente diamo la situazione del 1961, anno di costruzione del tempio valdese di Ghigo.

Tabella 2: Lavoratori in alta val Germanasca nel 1961

	Occupati in agricoltura	Occupati nell'industria	Occupati in altre attività
Perrero	224	459	119
Massello	86	42	14
Salza	4	68	7
Prali	34	179	53
Totali	348	748	193

Le attività economiche

di Annalisa Genre

Agricoltura e pastorizia

I primi insediamenti nelle Alpi erano transitori, prima legati alla caccia e, in seguito, alla transumanza. Con lo stanziamento permanente nelle zone di montagna nacque l'esigenza di integrare l'allevamento con l'agricoltura¹.

La condizione di Prali non è diversa dalle altre: qui come altrove la vita viene scandita dal ciclo delle stagioni, che crea un'alternanza fra movimento e stabilità. Il periodo invernale è, in genere, di pausa e di socialità: ci si ritrova nella stalla (il luogo più caldo) per filare, rammendare, ricamare (le donne) e riparare o costruire attrezzi (gli uomini). Al contrario la stagione estiva è breve e in essa si concentrano la maggior parte dei lavori del contadino (come conferma un detto locale: "naou mé d'uvèrn e trei d'ènfèrn"): zappatura, semina, alpeggio, fienagione. Quest'ultima diventa l'anello di congiunzione tra il settore pastorale e quello agricolo: è necessario procurare una gran quantità di fieno nel periodo estivo poiché il lungo inverno costringe il bestiame in stalla per molti mesi. L'autunno diventa il momento della "pianificazione per l'inverno": procurare la legna, raccogliere lo strame per la lettiera del bestiame, macellare gli animali, trasportare il fieno dall'alta montagna ai fienili accanto alle stalle.

Fino alla seconda metà del XIX secolo le miniere di talco non venivano ancora sfruttate e, durante il periodo invernale, ragazzi e ragazze si recavano a servizio come garzoni o domestiche presso famiglie agiate soprattutto in Francia. Questa meta era prediletta sia grazie alla comunanza di lingua e cultura con i francesi sia poiché per un lungo periodo ai valdesi era concesso di professare la propria fede solo in queste zone. Questo permise la creazione di una fitta rete di rapporti oltralpe, soprattutto con i paesi riformati. L'economia di Prali si è basata per molto tempo su queste attività, che venivano integrate con piccoli laboratori artigianali e periodi di emigrazione. La pastorizia costituisce da sempre la principale fonte di reddito per le comunità alpine. A Prali si praticava l'estivazione, che consiste nel trasferire il

¹ W. BÄTZING, *L'ambiente alpino. Trasformazione, conservazione, distruzione*, Milano, Melograno edizioni, 1987, pp. 22-23.

bestiame verso l'alpeggio nel periodo estivo e tenerlo nelle stalle in inverno. L'alpeggio è breve a causa degli inverni lunghi e rigidi: in genere da giugno a metà settembre. Gli spostamenti avvengono a scala sia "in salita" che "in discesa": si procede attraverso zone intermedie fino a quelle superiori dove si trovano abitazioni utilizzate solo in questi periodi che vengono definite nel dialetto locale mianda.

Un dato indicativo è quello della variazione del patrimonio zootecnico, come si può osservare dalla tabella seguente, relativa agli anni 1908 e 1968:

	Bovini		Ovini		Caprini	
	1908	1968	1908	1968	1908	1968
Perrero	1287	476	250	40	883	90
Massello	377	145	55	60	103	10
Salza	192	70	15	40	109	30
Prali	846	300	61	3	81	5
Totali	2702	991	381	143	1176	135

I boschi e i pascoli non sono di proprietà comunale ma appartengono a privati riuniti nei consorzi di alpeggio. Questi ultimi stabiliscono delle regole che definiscono, ad esempio, il momento in cui il bestiame può essere trasferito alla mianda. Una caratteristica particolare dell'alpeggio di Prali è che il valore della proprietà non è valutato in base alla superficie ma secondo il diritto (*lou dréit*) espresso secondo un'antica misura di valore del Piemonte: la lira corrispondente a venti soldi. Questa misura può, però, variare e coloro che non possiedono sufficiente diritto per il pascolo possono ottenerlo da altri comproprietari. Questa organizzazione si complica ulteriormente quando l'alpe viene data in affitto a terzi ed è, quindi, necessario suddividere la somma tra tutti i proprietari.

Oggi la maggior parte dei terreni vengono sfruttati da pastori provenienti dalla pianura e i boschi vengono utilizzati per l'approvvigionamento di legna da ardere, entro i limiti del fabbisogno di ogni proprietario. Per alcuni pascoli vige un regime secondo cui il terreno risulta proprietà privata, in realtà chiunque può far pascolare il bestiame e il proprietario rivendica per sé solo lo sfruttamento del legname.

La grande quantità di tempo dedicata al bestiame è indice dell'importanza che esso rivestiva nella comunità. Esso può essere, infatti, sfruttato in molti modi: viene utilizzato il latte (e il suo derivato principale, il formaggio), la carne, la pelle o la lana (nel caso delle pecore), lo sterco che serve per la concimazione dei terreni. Quest'ultimo aspetto non va sottovalutato poiché la coltivazione intensiva di patate, particolarmente importante nell'economia di Prali, non sarebbe stata possibile senza l'impiego di una notevole quantità di letame.

Il bestiame riveste quindi un ruolo centrale per la comunità, anche se è l'agricoltura, la terra, il centro della vita: infatti il numero esiguo di animali per famiglia indica la necessità di non sottrarre uno o più membri al lavoro agricolo per destinarli alla cura del bestiame.

Nel corso del tempo le aziende agricole sono diminuite sempre più e sono, in genere, a conduzione diretta del coltivatore e gestite a livello familiare. Inoltre i bovini vengono utilizzati soprattutto per la produzione di latte e formaggi e la macellazione è quasi sempre casalinga e finalizzata all'autoconsumo.

L'agricoltura ha costituito per molto tempo la seconda fonte di reddito per le comunità alpine. A Prali il clima è piuttosto rigido, con inverni lunghi e freddi e il terreno coltivabile si trova, per la maggior parte, in pendenza. Per farvi fronte vengono costruite delle terrazze (*bari*): in passato veniva terrazzato tutto il terreno disponibile fino ad arrivare anche molto in alto, proprio per poter sfruttare ogni fazzoletto di terra per la coltivazione. In generale essi si situano nella parte della valle definita *adréit* (diritto), la zona rivolta a sud quindi maggiormente esposta al sole. Qui i terreni si distinguono non per la qualità o la possibilità di irrigazione ma solo a seconda dell'esposizione.

La pendenza costringe i coltivatori a svolgere un lavoro che in pianura non è necessario: il rimontaggio (*èrtournâ*). Con questo termine s'intende il processo di riportare a spalla, con la gerla, la terra dal basso all'alto del campo ogni primavera prima della zappatura². Quest'ultima viene effettuata con una tecnica particolare: le normali operazioni svolte in pianura di vangatura per rompere le zolle, di zappatura per frantumare e di ulteriore vangatura per interrare la concimazione, a Prali vengono effettuate in maniera più sbrigativa e semplificata. Con un'unica azione il bidente scinde la zolla, frantuma la terra, interrando il concime. Il passo successivo, la semina delle patate, si svolge anch'esso con rapidità grazie all'azione combinata di due persone, una che realizza le buche e l'altra che getta il seme.

La coltivazione più importante è sicuramente la patata e, in second'ordine, segale, avena, grano saraceno, piselli, lenticchie, cavoli e rape, in poche parole tutto ciò che è più resistente ad un clima rigido. I cereali venivano utilizzati per il pane e, ad oggi, i mulini sono ormai abbandonati. Se un tempo la patata ricopriva un ruolo economico importante, oggi essa ha assunto un complesso valore simbolico che diventa un tratto caratterizzante dell'identità e delle radici culturali locali. Questa breve descrizione dimostra quanto fosse importante il legame con la terra: essa ha rappresentato per molti secoli l'unica fonte di sostentamento (insieme al bestiame) e ad essa sono collegate la

² *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, a cura di T. G. PONS e A. GENRE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 141; cfr. anche M. L. MEONI, "I sapori dell'identità". Tratti funzionali e simbolici nelle tecniche di produzione", in A.A.V.V., *Gens du Val Germanasca - Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et rhodanien d'ethnologie, 1994, p. 73.

maggior parte delle attività quotidiane. Queste venivano organizzate minuziosamente e suddivise fra tutti i membri della famiglia: i bambini badavano al bestiame sull'alpeggio o toglievano le pietre dai campi prima della fienagione; le donne si occupavano della sfera domestica, della mungitura e della trasformazione del latte; agli uomini il compito di portare il letame, zappare e poi tagliare, rivoltare il fieno e trasportarlo.

La quantità di lavoro era enorme ma era percepita come naturale, normale: essa era finalizzata alla sopravvivenza e non al guadagno. Il lavoro costituiva la vita dell'uomo: colui che lavora è un uomo "morale". Il legame con la terra, il lavoro e, infine, la parsimonia (intesa come eliminazione di qualsiasi spreco: dal recuperare la neve che si scioglie per abbeverare le bestie al conservare gli avanzi per il maiale o le galline) sono le caratteristiche principali della cultura montana e, in particolare, di Prali. Oggi esse non sono più considerate indispensabili come un tempo ma queste caratteristiche costituiscono ancora il bagaglio che gli abitanti portano con sé.

L'industria estrattiva

A fianco delle occupazioni agricole ormai da più di un secolo vi è un lavoro che ha dato la possibilità a molti valligiani di rimanere a Prali senza dover scendere verso la pianura: l'estrazione del talco. Esso iniziò nel XIX secolo e decollò lentamente poiché, all'inizio, non se ne conoscevano le possibilità di utilizzo. I valligiani di Prali e Perrero furono i primi a scavare presso le località di Fontane e Crosetto, dove sorgono numerosi affioramenti. Il talco, chiamato peiro douso per la sua duttilità, veniva utilizzato per costruire stufe, piatti, scodelle e altri oggetti.

In un primo momento le comunità sfruttavano solo gli affioramenti superficiali: una volta esauriti questi, si diede avvio all'estrazione dal sottosuolo, ma con numerose difficoltà dovute ai metodi ancora elementari e al continuo rischio di crolli, poiché le cave non venivano armate a dovere.

Nel 1859 la Legge Sarda stabilì che il talco era una minerale di seconda categoria soggetto al regime delle cave e i proprietari dei terreni venivano considerati anche proprietari del sottosuolo. Questa legislazione diede avvio alla corsa all'accaparramento dei terreni dove si pensava vi fosse il talco. Nell'arco di pochi anni si moltiplicarono i coltivatori e, nel 1880, il talco veniva già estratto a Faetto, Maniglia, Salza, Roure e Prali ed esportato per la produzione di sapone in Francia, Belgio, Russia, Turchia, Grecia e negli Stati Uniti.

Nel 1907 nacque la Società Talco & Grafite Val Chisone, voluta da Robert de Fenex, il quale auspicava la costituzione di una società completamente italiana. Quest'ultima assorbì tutte le compagnie minori fino ad ottenere, nel 1920, il monopolio della produzione di talco e grafite in valle. A partire da questo momento la produzione aumentò costantemente.

Nel 1927 fu emanata una legge secondo la quale il talco veniva annoverato tra i minerali di prima classe e, di conseguenza, il sottosuolo divenne proprietà demaniale e i privati vennero defraudati delle loro ricchezze.

I primi segnali di crisi del settore si ebbero negli anni cinquanta quando la Cina cominciò ad esportare talco esercitando una forte concorrenza. Nel decennio successivo vennero chiuse le miniere più difficili da raggiungere: Envie, Malzas, Sapatlé, Pleinet e Fracia per citare solo quelle nella zona di Prali. In questo modo tutto il lavoro svolto nel passato venne cancellato: le armature dei pozzi furono asportate, le baracche demolite, le teleferiche rimosse. Ad oggi l'unica miniera ancora in funzione è quella di Rodoretto a Pomeifrè.

Come si è detto, l'estrazione del talco ha garantito la possibilità a numerosi valligiani di non abbandonare la propria comunità nonostante le condizioni di lavoro pericolose e molto faticose.

Inizialmente le gallerie venivano scavate con il piccone e illuminate con lampade ad olio o a gas acetilene; in seguito furono introdotti energia elettrica e martello pneumatico, il quale velocizzava il lavoro ma produceva un'enorme quantità di polveri. Il materiale veniva portato all'esterno manualmente con sacchi di iuta o gerle e portato in spalla; dall'imbocco delle gallerie era portato sempre con gerle o, in seguito, quando i sentieri si allargarono, con carretti e slitte. Questo compito veniva svolto anche da donne e bambini. Successivamente vennero introdotti vagoncini spinti a mano, poi locomotori elettrici. Le miniere ad alta quota furono dotate di teleferiche che rendevano il trasporto veloce e meno dispendioso.

La macinazione del talco avveniva in appositi mulini: pare che nel 1888 vi fossero dodici mulini disseminati in tutta la valle. Questi sfruttavano l'energia del torrente Germanasca e possedevano una ruota idraulica collegata direttamente ai frantoi.

L'attività estrattiva richiedeva numerosi operai poiché la maggior parte del lavoro veniva svolto manualmente. Di conseguenza gli orari erano più dilatati: i turni erano di dodici ore al giorno per sette giorni la settimana e gli operai erano costretti a ore di marcia per raggiungere il posto di lavoro, con qualunque tempo atmosferico (neve, vento, pioggia). Queste condizioni comprendevano inoltre: il continuo rischio di licenziamento perché spesso l'operaio si presentava in ritardo a causa della neve, in caso di malattia la perdita del salario, che peraltro era decisamente minore rispetto a quello di altri operai (ad esempio quelli della fabbrica RIV di Villar Perosa)³.

³ G. FERRERO, *La storia delle miniere*, Quaderni di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, a cura dell'Assessorato alla Cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, Perosa Argentina, 1988.

Inoltre le condizioni all'interno della miniera erano molto pericolose. Gli operai lavoravano in luoghi freddi e umidi, con il continuo rischio di frane e crolli, con scarsa illuminazione e abbondanza di gas tossici e polveri, che costituiscono la causa principale della silicosi, una malattia polmonare che dipende dalla quantità di polvere inalata, dal tasso di silice e dalla permanenza nell'ambiente tossico. La malattia si aggrava nel corso del tempo, anche dopo l'abbandono dell'ambiente di lavoro e gli operai più esposti al rischio erano gli addetti alle coltivazioni. In seguito vennero introdotte le perforatrici ad acqua che diminuirono, almeno un parte, il rischio⁴. La situazione venne via via migliorando negli anni ma, ancora oggi, il sottosuolo non è considerato un ambiente sano a causa delle infiltrazioni d'acqua, della presenza del fango e dei gas di scarico delle macchine.

Da questa breve descrizione si può comprendere quanto il lavoro in miniera fosse importante per la comunità di Prali (e non solo) poiché costituiva l'unica fonte di guadagno. Inoltre la miniera ha svolto un ruolo importante anche da un punto di vista sociale: il pericolo e i rischi del mestiere creavano una sorta di solidarietà e permettevano di intensificare i rapporti umani. I minatori dividevano poi un destino comune anche all'esterno della miniera: la difficoltà nel mantenere un'attività agricola parallela e il continuo stato di povertà e precarietà. Tutto questo contribuì a rafforzare i rapporti sociali anche fra cattolici e valdesi poiché la condivisione di un destino comune andava al di là dell'appartenenza religiosa.

Questa occupazione, quindi, è diventata molto più di un semplice lavoro per i valligiani, in quanto costituisce un vero e proprio simbolo della cultura locale, in senso sia positivo che negativo.

Non tutti i pralini scelsero di intraprendere la vita di minatore. Alcuni preferirono creare un'attività in proprio o emigrare.

Tra i primi vi è la famiglia Peyrot che, a partire dal secondo dopoguerra, diede vita alla falegnameria. Essa inizialmente si occupava di soddisfare le esigenze locali costruendo porte, finestre ecc. In un secondo tempo l'impresa si ingrandì soprattutto grazie allo sviluppo del turismo: negli anni sessanta essa contava quindici operai, tutti di Prali. In quel periodo il lavoro fu molto intenso ma negli ultimi anni le difficoltà sono aumentate: nel Comune non vengono più costruiti edifici, gli appalti pubblici sono chiaramente inaccessibili per aziende di dimensioni così ridotte e la vendita a privati risulta complessa (il prodotto finito risulta costoso e poca è la pubblicità al di fuori della valle).

⁴ «Se nel 1961 la media ufficiale dei colpiti da silicosi era del 60-70%, nel 1967 scese al 20% e continuò a calare negli anni successivi» (E. ROCHON, "Le condizioni di lavoro", in A.A.V.V., *Passi in galleria. Il lavoro minerario nelle valli Chisone e Germanasca*, a cura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, Pinerolo, Alzani, 1998, p. 169).

L'esperienza nella falegnameria ha permesso, però, a due operai di aprire un laboratorio artigianale in proprio.

Queste attività non erano, e non sono nemmeno oggi, sufficienti ad occupare tutta la popolazione. Parte di essa si è dedicata (e accade tuttora) ad altri servizi: la panetteria, il tabaccaio ecc. ma una parte è stata costretta a spostarsi verso altri centri industriali. Nella parte bassa della valle si trovavano, infatti, alcune fabbriche: il setificio a Perosa Argentina, il cotonificio a San Germano e la RIV (oggi SKF), produttrice di cuscinetti a sfera, a Villar Perosa. La presenza di queste industrie è dovuta al fatto che gli imprenditori trovarono condizioni ideali per lo sviluppo: grandi quantità di acqua e manodopera disponibile a ricevere un salario più basso rispetto a quello delle fabbriche urbane.

Le comunità locali si adattarono con una certa difficoltà al lavoro in fabbrica, prediligendo quello in miniera. Quest'ultimo, come detto, costringeva gli uomini a lunghe marce per raggiungere le miniere ma permetteva loro di non abbandonare la propria terra e di dedicare tempo al lavoro nei campi⁵.

La nascita del turismo

A partire dagli anni sessanta si sviluppò il turismo, grazie alla costruzione di alcuni impianti sciistici. L'idea di trasformare Prali in un piccolo centro turistico-scioviario nacque da alcuni villeggianti tra i quali Gianni Gay e l'avvocato Ettore Serafino, il quale durante l'intervista mi ha fornito numerose informazioni.

Il progetto partì intorno al 1958, con la formazione di un comitato promotore composto da pralini. Il primo passo da compiere era comprendere se vi fossero le possibilità topogeografiche per costruire gli impianti, come fu verificato dai membri del comitato, che esplorarono la zona e salirono anche molto in alto, con le pelli di foca ai piedi. Quando raggiunsero il Bric Rond, un ampio pianoro che oggi costituisce l'estremità delle piste, si convinsero della fattibilità del progetto.

I promotori ritenevano che, prima di costruire qualsiasi impianto, sarebbe stato fondamentale comprendere cosa ne pensassero gli abitanti di Prali: era la comunità a decidere poiché sarebbe stata lei a dover gestire gli impianti e le attività ad essi connesse, bar, ristoranti, alberghi. Inoltre era indispensabile capire quanto denaro sarebbe stato necessario e soprattutto chi sarebbe stato in grado di finanziare il progetto. Durante una riunione nella quale erano presenti tutti i rappresentanti delle borgate venne distribuita una busta ad ogni abitante, che doveva stabilire quanto era disposto a investire. Queste lettere vennero lette soltanto dal presidente del comitato, in questo modo nessuno avrebbe saputo quanto l'altro avrebbe investito. Com'era prevedibile, il de-

⁵ C. BOUNOUS, "Il contesto socio economico", in *Passi in galleria*, cit., pp. 57-58.

naro offerto dalla popolazione non era sufficiente, quindi vennero coinvolti altri attori tra i quali la Società Talco & Grafite. Raggiunta la quota si costituì la Società per Azioni Seggiovie Tredici Laghi.

In seguito, la costruzione degli impianti venne affidata alla ditta Marchisio. Il giorno di Santo Stefano del 1959 furono inaugurate la seggiovia e il baby di Ghigo, messe a disposizione degli abitanti, situate sulla destra orografica, sulla strada che da Ghigo porta alle borgate di Pomieri e Giordano.

Dopo alcuni giorni iniziarono ad arrivare i primi turisti, suscitando i commenti della popolazione, come mi ricordava Serafino: “Lê tout nièer”, è tutto nero, poiché dalla piazza di Ghigo arrivavano gli sciatori a piedi. Infatti a quel tempo la strada percorribile dai mezzi pubblici raggiungeva soltanto Ghigo e, in inverno, la via per la borgate era ridotta a un sentiero scavato nella neve, su cui spiccavano le tute nere degli sciatori.

Nell'estate successiva furono costruiti altri impianti: la seggiovia Pian dell'Alpet-Bric Rond, il baby al Bric Rond, le sciovie Ciatlet, Salei, Miramonti e Gigante. La costruzione degli impianti favorì la creazione di nuovi servizi per l'accoglienza. I terreni agricoli furono valorizzati per la costruzione di palazzine per i turisti; furono costituita la scuola di sci, aperti altri bar e ristoranti e la gestione degli impianti diede lavoro a dieci persone fisse e alcuni lavoratori stagionali, per la maggior parte abitanti di Prali. Si può affermare che questo periodo costituì un vero e proprio boom per la comunità: tutte le attività parallele traevano profitto dai turisti. Infine nell'arco di pochi anni furono costruiti circa millecinquecento alloggi e la presenza dei villeggianti fece sì che gli enti pubblici si interessassero a questa località, migliorando la viabilità, con la costruzione di paravalanghe e dell'impianto telefonico.

Questa situazione si modificò radicalmente dagli anni novanta. Nel 1989 alla ditta Talco & Grafite subentrò la multinazionale Luzenac, la quale si trovò in possesso anche del pacchetto azionario della Società Seggiovie Tredici Laghi. Questo fu acquistato da una società composta da pralini, che divenne la principale azionista.

Negli anni successivi, fattori negativi come la mancanza di neve e un'amministrazione forse poco prudente (che non teneva abbastanza conto del fatto che Prali era una piccola località e come tale doveva mantenere prezzi più bassi rispetto a località più rinomate) comportarono la crisi dell'attività, con il licenziamento di parte del personale.

Negli ultimi anni la Comunità Montana e l'amministrazione comunale, consapevoli dell'importanza che il comprensorio sciistico ha per Prali, hanno cercato di modificare la situazione, acquistando alcuni impianti. In occasione dell'evento Olimpico Torino 2006 sono state realizzate due nuove seggiovie, il baby di Ghigo e lo skilift *Ciatlet*.

Lo Scopriminiera

All'inizio degli anni novanta la Comunità Montana ha avviato un programma di salvaguardia, valorizzazione e conservazione del patrimonio minerario. Questo progetto si avvale della cooperazione trans-frontaliera con alcune zone della Francia, anch'esse sede di siti minerari: le miniere di argento di L'Argentière La Besseé, di rame del Queyras e di carbone a Briançon.

Le finalità sono duplici, di ordine culturale ed economico: il dovere storico di conservare questo patrimonio si intreccia con la necessità di promuovere lo sviluppo economico, creando nuove opportunità di impiego.

La cooperazione con i siti francesi ha permesso uno scambio di informazioni per quanto concerne gli aspetti legislativi, gli studi scientifici, gli itinerari di visita e le potenzialità del turismo legate a questi progetti. Questi studi hanno permesso di individuare il punto centrale del processo di valorizzazione che è costituito dal recupero del sito minerario della Paola e della Gianna.

Il progetto si è concretizzato, in particolare, con la creazione di percorsi di visita all'interno delle gallerie. Quello della Paola, inaugurato nel 1998, ha una prevalenza didattica e punta all'interpretazione del lavoro in miniera. La Gianna, aperta nel 2001, propone la miniera nelle condizioni in cui l'hanno lasciata i minatori.

Oltre alla visita nel sottosuolo è stata allestita un'esposizione in superficie di materiale utilizzato dai minatori e una documentazione fotografica e bibliografica. Inoltre sono stati organizzati dei percorsi di visita escursionistica che permettono di raggiungere altri siti minerari, ad esempio quelli di Envie, Malzas e le miniere del Bet, in val Tronca.

Grazie agli ottimi risultati ottenuti, a nuove competenze acquisite e alla creazione di una fitta rete di relazioni è stato possibile dar vita al progetto di Ecomuseo del territorio della val Germanasca, riconosciuto nel 2003 dalla Regione Piemonte. L'obiettivo dell'Ecomuseo è di costruire progetti di sviluppo sostenibile per la valle coinvolgendo gli enti locali e la popolazione di tutta la valle. Viene così a crearsi una forma di cooperazione che mira alla conservazione delle tradizioni locali, a promuovere iniziative culturali, a rafforzare l'identità locale e il senso di appartenenza al territorio e, di conseguenza, a facilitare la permanenza della popolazione in valle.

In particolare l'Ecomuseo si occupa della ricerca e formazione di operatori locali, della realizzazione di itinerari didattici e mostre partecipate e di attivare reti locali e nazionali.

I fondamenti culturali: famiglia, lingua, scuola, religiosità

di Annalisa Genre

La famiglia

L'analisi della struttura familiare è estremamente importante poiché permette di comprendere a fondo alcune caratteristiche della comunità. La famiglia verrà analizzata nelle sue componenti principali: il sistema di eredità, la varietà dei gruppi domestici e le modalità di scelta del coniuge. L'analisi compiuta si fonda sulle ricerche svolte da alcuni autori delle Università di Aix-en-Provence e di Siena¹ e su varie testimonianze da me raccolte presso la comunità.

La composizione della struttura familiare è influenzata dai sistemi di eredità e dalla disponibilità di possedere la terra. Secondo la legge italiana le regole di successione seguono un sistema egualitario e prevedono che tutti gli eredi ricevano una parte del patrimonio, comprendendo anche il coniuge ancora in vita.

La norma consuetudinaria valdese stabilisce che il coniuge vivente mantenga l'usufrutto del patrimonio, il quale viene però suddiviso in due parti: una divisa fra i figli maschi, l'altra fra figli e figlie. Questo significa che vi è una sorta di discriminazione verso le donne, dimostrata anche dalla pratica comune di privilegiare uno o più figli maschi. Ad esempio spesso il padre cedeva a un figlio una parte del terreno o un fienile in modo tale che egli potesse costruire un nucleo familiare indipendente.

Questa rigida parcellizzazione venne lentamente abbandonata dopo il 1848 (data di concessione delle Lettere patenti con cui il re Carlo Alberto concedeva i diritti civili ai valdesi) grazie alla minore pressione demografica (i valdesi potevano andare a risiedere altrove). Le persone che lasciavano la comunità ricevevano spesso un compenso in denaro: ciò accadeva soprattutto alle donne e permetteva una sorta di ricomposizione del patrimonio terriero a favore dei figli maschi.

¹ A.A.V.V., *Gens du Val Germanasca - Contribution à l'ethnologie d'une valeé vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et rhodanien d'ethnologie, 1994.

La composizione del gruppo domestico è variata nel corso del tempo ma la costante è costituita dalla forte presenza del gruppo nucleare, composto da genitori con figli. Nel passato questa forma è stata affiancata dalla presenza di numerose famiglie allargate (gruppi formati da discendenti di un antenato o la convivenza di più generazioni).

Numerosi cambiamenti sono avvenuti anche nella modalità di scelta del coniuge, la quale, pur non attenendosi a regole rigide, seguiva norme consuetudinarie. Prima di tutto è necessario ricordare che gran parte degli abitanti della valle sono valdesi e, di conseguenza, prima del 1848, non potevano professare la propria fede al di fuori di queste zone, quindi difficilmente vi erano unioni con esterni.

Nel periodo appena successivo le unioni avvengono perlopiù all'interno del Comune di Prali (70%). Le poche unioni esogamiche (cioè con individui provenienti dall'esterno) sono tutte interne alla valle e non seguono criteri specifici. Inoltre questa tipologia di matrimoni appartiene all'ambito femminile: nel XIX secolo nessun uomo sposa donne esterne alla comunità.

In seguito, verso la fine del secolo, l'annessione di Rodoretto al Comune provoca un generale aumento delle unioni. La struttura matrimoniale si mantiene immutata ma si registra una maggiore apertura verso l'esterno: Rodoretto è cattolica e più esogama. La scelta del coniuge non privilegia nessuna località anche se Salza e Perrero sono predominanti, probabilmente perché più vicine.

Gli scambi all'interno del Comune avvengono in maggioranza all'interno della stessa borgata. Gli scambi fra Rodoretto e Prali diminuiscono e quest'ultimo rivela una sorta di autosufficienza con una percentuale di donne endogame dell'80%.

Le caratteristiche descritte fin qui indicano quanto l'elemento religioso influisca solo in maniera marginale nella scelta del coniuge: non è la religione a determinare le aree di socialità bensì la distanza².

Nell'ambito della scelta del coniuge non esistevano prescrizioni da parte della famiglia, anche se spesso i figli venivano indirizzati verso partner prescelti. In genere i matrimoni fra consanguinei (cugini primi) non erano disapprovati, mentre l'unione fra individui di religione diversa era raramente accettata dalla famiglia e dalla comunità, in parte per via dei disaccordi collegati all'educazione religiosa dei figli, un aspetto sottolineato da diversi intervistati di entrambe le confessioni.

L'età media del matrimonio era relativamente alta poiché i giovani organizzavano le nozze una volta raggiunta una certa indipendenza economica. Dopo il matrimonio gli sposi si trasferivano in un'abitazione propria, in caso

² M. GINATEMPO, "Spazio matrimoniale e aree di socialità in Prali e Massello", in A.A.V.V., *Gens du Val Germanasca - Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et rhodanien d'ethnologie, 1994.

contrario la residenza prescelta era di solito quella patrilocale. In ogni caso l'abitazione era spesso vicina ai genitori dello sposo. Questo perché l'eredità veniva suddivisa solo alla morte dei genitori, quindi i figli erano obbligati a lavorare la terra del padre, senza contare che la donna raramente ereditava la terra dai genitori.

Spesso a Prali avvenivano matrimoni fra consanguinei e matrimoni nell'area dell'affinità (più fratelli con più sorelle o fratelli e cugine). Entrambe queste modalità richiamano da una lato la necessità di creare una sorta di scambio, di rinnovare alleanze, dall'altra di restringere i legami con le famiglie creando un sistema chiuso.

Alcune di queste caratteristiche sono mutate nel tempo, ma i legami creati dalle unioni matrimoniali sono oggi rimpiazzati da altre forme di solidarietà e, come detto, i criteri di scelta del coniuge si fondano principalmente sulla provenienza del partner e non sull'appartenenza religiosa. Le unioni fra abitanti di Prali e Rodoretto erano quindi rare, ma non tanto a causa della diversità religiosa quanto perché si trattava di borgate diverse, che erano state per molto tempo parte di due Comuni separati ed erano divise da una certa ostilità reciproca.

L'idioma

La scelta di utilizzare il termine "idioma" per identificare la parlata utilizzata è determinata dalla genericità del termine. Il lavoro svolto non ha come scopo principale quello di analizzare la disputa fra l'utilizzo del termine "provenzale" o "occitanico" o ancora se si possa parlare di una vera e propria lingua. Personalmente ho preferito alternare nel corso del testo *patois*, che è la denominazione che usano i pralini per definire la propria parlata, e dialetto.

La parlata di Prali appartiene al gruppo provenzale alpino e, in particolare, al sottogruppo bassa valle del Chisone, val Germanasca e val Pellice.

Il *patois* è ancora vitale poiché coloro che lo parlano costituiscono circa il 76% della popolazione della valle. Nonostante questo, numerosi fattori hanno condizionato l'evoluzione del dialetto: l'esodo verso la parte bassa della valle ha determinato lo spopolamento di intere frazioni; l'abbandono delle attività agricole e pastorali ha causato un impoverimento del lessico e ridotto il numero dei parlanti; infine l'apertura verso l'ambiente esterno ha portato all'introduzione dei valori tipici del mondo industrializzato, creando nei valligiani un atteggiamento di rinuncia, se non di rifiuto, alla propria cultura.

Oggi gli abitanti di Prali usano il dialetto locale per comunicare con i propri famigliari e compaesani; l'italiano e il piemontese vengono utilizzati con chi proviene da aree in cui non si utilizza il *patois*. All'inizio del Novecento all'insegnamento dell'italiano veniva affiancato quello del francese, che rap-

presentava la lingua di culto dei valdesi, oggi meno diffusa.

La tendenza alla disgregazione del *patois* potrebbe essere frenata da un rinnovato interesse per la cultura locale che lentamente ha dato avvio a varie iniziative: ad esempio nel 1973 è stato pubblicato il *Dizionario del dialetto valdese della val Germanasca*, ripubblicato nel 1997 con precisazioni e approfondimenti³.

Nel 1996 è stata condotta una ricerca nella scuola elementare e media sulla situazione linguistica nelle valli Chisone e Germanasca, dalla quale emerge che, tra i bambini, centoventidue su centoquarantotto hanno imparato l'italiano fin da piccoli e solo diciassette parlano il *patois*. Il 60% dei genitori lo parla e il 23% non lo utilizza, ma lo comprende; il 78% parla piemontese e il 42% dichiara di conoscere il francese. Dei loro nonni il 71% parla *patois*, il 79% utilizza il piemontese e il 38% afferma di parlare il francese.

Da questi pochi dati è facile comprendere come il *patois* stia lentamente scomparendo a favore della lingua italiana, che oggi è utilizzata già in famiglia. Al contrario, più si va indietro nel tempo e più facilmente si trovano persone che hanno imparato l'italiano solo andando a scuola. Spesso, sentendo parlare i pralini, si scopre che hanno difficoltà ad esprimere alcuni concetti o a tradurre termini del dialetto in italiano. Infatti esistono parole non traducibili: ad esempio la parola *bav*, che significa piovigginare fine fine oppure *rtourn*, riportare la terra dal basso all'alto del campo.

Non possiedo dati certi sulla percentuale di pralini che conoscono e parlano abitualmente il dialetto, ma sono certa che la maggior parte di loro lo utilizza nella vita quotidiana. I giovani lo conoscono, anche se forse qualcuno preferisce parlare italiano, soprattutto in presenza di coetanei che provengono dall'esterno. La condizione di Prali, però, mi pare quella di un'isola: essa, infatti, è più distante dalle zone a valle quindi risente in misura minore di quei fattori che contribuiscono all'assimilazione.

Nonostante questo, il processo di assimilazione è stato e sarà inevitabile se la popolazione continuerà ad abbandonare le valli. Infatti la lingua non è solo uno strumento di comunicazione ma è anche espressione dell'identità dell'individuo, del suo modo di vivere e pensare, ma, se non viene parlata, rischia di non sopravvivere. Ed è la funzione sociale che ad essa viene riconosciuta che ne determina la sopravvivenza⁴. Dal mio punto di vista, quindi, il *patois* potrà sopravvivere se legato alla cultura e alla comunità alla quale appartiene; le iniziative volte all'insegnamento del dialetto ad altri o le attività scolastiche che si propongono di farlo conoscere, possono contribuire a valorizzare la lingua, ma non a mantenerla nel tempo.

³ T. G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973.

⁴ F. RIZZI, S. GANDOLFI, *Costruire l'educazione*, Brescia, Editrice La Scuola, 1997, pp. 178, 180.

La scuola

Secondo alcuni autori, pur con alcune differenze tra Alpi e Appennini gli abitanti delle montagne risultavano più istruiti, probabilmente anche a causa dei flussi migratori che rendevano le comunità montane più aperte dei villaggi in pianura, e sicuramente, nel caso specifico, grazie alla presenza dei valdesi.

Essi hanno da sempre dato grande importanza alla propria alfabetizzazione, creando scuole in tutte le borgate già a partire dal XVII secolo; i maestri erano spesso ragazzi che avevano terminato la quinta elementare e “sapevano un pochino di più” rispetto alla gente del paese, come mi ricordava il maestro valdese Enzo Tron, di Rodoretto, da me intervistato.

Spesso le lezioni si svolgevano nelle stalle, almeno sino ai primi del 1900 quando gli amministratori investirono nella costruzione di piccoli edifici in tutte le borgate. Queste scuole furono poi sostituite dalle “scuole sussidiate” (introdotte con la Legge Gentile del 1923) che permettevano ai bambini di frequentare l'intero ciclo elementare. Nell'Ottocento si aggiunsero poi le scuole create per iniziativa del generale Beckwith, che le definiva “università delle capre”, in parte finanziate dalla Chiesa Valdese e accessibili solo ai valdesi. Nel 1850 nei comuni di Prali e Rodoretto le scuole erano sedici: Fontane, Serrevecchio, Campo Clot, Arnaud, Rimas, Gardiola, Crosetto, Maiera, Indiritti, Cugno, Orgere, Pomieri, Nido dell'Orso, Malzat, Giordano, Ribba.

I valdesi avevano quindi un sistema scolastico articolato, cui però i cattolici non avevano accesso, con la conseguenza di essere esclusi dalla pratica scolastica⁵. La situazione si modificò quando fu istituita la diocesi di Pinerolo e il vescovo d'Orlié diede avvio a numerosi interventi, avendo rilevato la



Scuola Beckwith degli Arnaud (foto C. Tron)

⁵ P. PAZÈ, “Parrocchie, missioni, valdesi”, in A.A.V.V., *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, Archivio della Diocesi di Pinerolo, 2001, p. 455.

gravità del problema scolastico fin dalla sua prima visita pastorale, nel 1749. Un'Istruzione del 1800 stabilì poi che in ogni villaggio di almeno trecento abitanti s'istituissero scuole pubbliche e nei comuni superiori ai tremila abitanti «se ne aprissero altre di geometria e agricoltura»⁶. Nel 1822 fu emanato il nuovo regolamento degli Studi con *Regie Patenti*, che imponeva a tutti i Comuni l'obbligo di aprire scuole comunali, di difficile applicazione a causa dalle carenze finanziarie. In numerosi Comuni della val Germanasca erano presenti le *Scuole delle figlie* (scuole femminili): nel 1839 ve n'era una ad Arnaud e un'altra a Rodoretto. A Prali, invece, «non vi è veruna scuola delle figlie»⁷.

L'istruzione in queste zone era pertanto un sistema complesso, con la convivenza di scuole cattoliche e valdesi: ancora alla fine del XIX secolo esistevano scuole separate e maestri che insegnavano ai bambini della propria religione, come mi ha ricordato il maestro Tron durante l'intervista.

Nelle scuole veniva insegnato l'italiano poiché la lingua parlata era il *patois*, in alcuni casi anche il francese. Molto rara era la possibilità di frequentare scuole di gradi superiori, sia a causa della mancanza di mezzi di trasporto efficienti (la strada è stata asfaltata soltanto negli anni cinquanta) sia per le scarse disponibilità economiche delle famiglie. In ogni caso per frequentare il grado superiore era necessario recarsi a Pomaretto alla Scuola Latina, istituto medio fondato nel XVII secolo, e poi a Pinerolo.

Modelli di religiosità: valdesi o cattolici?

La val Germanasca è considerata una delle tre valli valdesi insieme alla val Pellice e alla val Chisone. La presenza dei valdesi in queste zone è attestata già all'inizio del XIII secolo: essa non deriva da un'emigrazione dal versante francese, ma è piuttosto il «frutto di un'attività missionaria fra la popolazione locale»⁸.

È probabile che le comunità cattoliche presenti si siano installate in queste zone in seguito, oppure si siano riconvertite. Infatti a partire dall'adesione del valdismo alla Riforma protestante avvenne una capillare opera di riconversione. Ad esempio furono istituite le missioni dei cappuccini, la Regia Opera dei Prestiti con la quale venivano forniti prestiti ai cattolici in modo tale che essi acquistassero terre in valle.

⁶ N. ROSSETTO, *Chiesa e istruzione popolare nel Risorgimento. L'opera di Mons. Andrea Charvaz, precettore di Vittorio Emanuele II, nella Diocesi di Pinerolo (1834-1847)*, Pinerolo, Alzani, 2000, p. 48.

⁷ *Ivi*, p. 134.

⁸ G. TOURN, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo - chiesa*, Torino, Claudiana, 1977, p. 47.

La popolazione “eretica” risulta essere numericamente inferiore a quella cattolica fino alla Riforma, dopo la quale le valli diventano il “nido” della chiesa riformata⁹. Da alcuni dati risulta che nel 1759 a Prali i cattolici erano ventidue e i valdesi seicentocinquanta, nel 1790 rispettivamente cinquanta e cinquecentoventi¹⁰. Nel 1853 tra Prali e Rodoretto si contavano centodieci cattolici e millecentoottantasei valdesi e nel 1868 essi erano centoquarantaquattro e milleduecentoventinove. È interessante sottolineare le differenze fra Rodoretto e Prali: il primo ha sempre avuto un numero di cattolici maggiore (novantasei nel 1853 e centotrentaquattro nel 1868 contro i quattordici e dieci di Prali). Questa situazione è confermata da quella attuale.

Sebbene queste valli si possano a buon diritto chiamare “valdesi”, non considero corretto dare tale attribuzione a caratteristiche più generali della comunità: ad esempio la zuppa valdese o il tipico costume femminile non sono specificità religiose ma appartengono a tutta la comunità nel suo insieme. Infatti in questi luoghi, oggi, alcuni valori e tradizioni delle comunità cattoliche e valdesi non possono essere disgiunti, derivano da una storia di convivenza che ha permesso scambi, ibridazioni e mescolamenti di tecniche, tradizioni, usi.

I rapporti tra persone delle due confessioni sono sempre stati buoni sotto il profilo umano ma ci sono stati screzi dal punto di vista confessionale, come è inevitabile. I cattolici spesso non riescono a comprendere, o meglio, mal sopportano la tendenza dei valdesi a sottolineare il passato, la storia di persecuzioni e di violenze subite. Questi ultimi ritengono invece importante ricordare la storia sia come memoria collettiva, senza la quale la comunità non potrebbe agire nel presente e nel futuro, sia come monito per un agire che non li esponga, in quanto minoranza, a critiche da parte dell'esterno.

Il rapporto fra le due comunità porta inevitabilmente a un confronto complesso. I valdesi mostrano interesse verso l'istruzione, la storia, le diversità culturali, basti pensare a cosa ha portato la costruzione di Agape, centro ecumenico nato con lo scopo di creare un luogo di pace e riconciliazione fra i popoli, offre la possibilità di partecipare a campi di discussione con temi all'avanguardia (femminismo, omosessualità, politica, dialogo fra confessioni).

Agape ha cambiato il volto della Chiesa Valdese e di Prali: alla sua costruzione parteciparono persone provenienti da tutto il mondo e gli stessi pralini, i quali mi hanno rivelato che i primi “neri” li videro proprio ad Agape; inoltre fu proprio questo centro a portare il turismo a Prali.

In seguito i rapporti fra Prali e Agape sono stati per un certo periodo ridotti, come mi testimoniava nel 2003 la direttrice, la pastora Daniela Di Carlo, dicendo che Agape era “un mondo a parte” («come se fosse un paese dentro

⁹ E. COMBA, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1934, p. 56.

¹⁰ P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, Pinerolo, 1891-1903, vol. 6, p. 46.

un altro paese») e, nonostante l'impegno per creare dei contatti, spesso i giovani venivano per partecipare ai campi e vivere qui, ma non per conoscere Prali. A ciò si aggiungeva il fatto che i ritmi di lavoro al centro non lasciavano molto tempo libero.

I rapporti sono stati limitati anche a causa di una sorta di pregiudizio da parte di alcuni pralini, che limitavano la loro partecipazione alle attività di Agape.

Negli ultimi anni, questa situazione è in parte mutata; secondo l'attuale direttrice, la pastora Caterina Dupré, proprio grazie ai giovani le collaborazioni fra Agape e Prali sono via via aumentate. Afferma, ad esempio, che il progetto di accoglienza profughi del 2011 ha visto coinvolta anche la popolazione di Prali. Non nasconde la permanenza di difficoltà legate alla presenza di una realtà così particolare e "internazionale" in un contesto così piccolo, ma considera positivi i risultati sinora ottenuti.

La difficoltà di rapporti tra Agape e Prali mostra anche l'atteggiamento di diffidenza dei pralini verso una realtà poco conosciuta, una tendenza che mi sembra appartenga in misura maggiore a questa comunità, forse a causa della sua storia, che l'ha costretta a vivere in questo luogo e l'ha resa più sospettosa verso chi proviene da fuori, pur mantenendo dall'altro lato forti legami con le comunità riformate d'oltralpe.

Questa è anche un'esigenza di autoconservazione: come è dimostrato dalla situazione odierna di numerose comunità e culture, l'amalgamarsi con altri ha come conseguenza inevitabile la perdita dei caratteri di un'etnia o religione e la conseguente tendenza ad irrigidirsi sulle proprie specificità.

D'altro canto gli abitanti di Rodoretto (a maggioranza cattolica) sono spesso considerati (anche dai pralini) più aperti, cordiali, disponibili ad accogliere i forestieri: la storia ha reso i cattolici meno vulnerabili e forse più orgogliosi di essere montanari perché per loro la vita in questi luoghi è stata una scelta e non un obbligo.

La caratteristica che unisce le due comunità è sicuramente il forte radicamento al suolo tipico delle società contadine. Questo fenomeno è evidente nelle persone anziane ma spesso anche i giovani hanno difficoltà ad allontanarsi da questi luoghi: non solo a causa dell'attaccamento alla terra ma anche e soprattutto per volontà, quella di restare a Prali per costruirsi una vita e far sì che il paese non venga abbandonato ma continui a "vivere".

Il nuovo tempio di Prali

di Alice Carlotta Servi

Per celebrare i cinquant'anni dalla costruzione del nuovo tempio valdese di Prali, ci è sembrato importante ricercarne la storia, le origini e la genealogia. Non è certo facile raccontare la vita di un edificio e ci sono molti modi per farlo. In qualche modo il tempio è il simbolo della chiesa e della comunità valdese di Prali, per cui raccontando il tempio, ricostruiamo anche una parte della storia della comunità.

L'edificio stesso ci dà degli indizi a questo proposito: il suo stile architettonico indica un periodo storico preciso, i materiali di cui è composto ci ricordano un'attenzione per il territorio all'interno del quale è situato e anche che la scelta può essere dettata da motivi economici: molte famiglie

hanno infatti donato legname e pietre per la costruzione. Attraverso l'organizzazione dei suoi spazi, è possibile immaginare e intuire l'uso che se ne fa in questo periodo, ma anche l'uso che se ne sarebbe voluto fare. Certo ci si potrebbe far raccontare la storia del tempio di Prali dai pralini, dalla comunità che lo vive e che lo anima, e forse così si avrebbero molte storie che si incrociano, fra loro diverse, poiché non c'è mai una sola storia da raccontare, ma una parte di essa.

In questo articolo si è scelto tuttavia di ripercorrere la storia della costruzione del tempio a partire dai documenti reperibili in archivio. Presso l'Archivio della Tavola valdese sono infatti conservati due tipi di documenti apparentemente simili. Si tratta degli Atti della Tavola valdese e dei Verbali delle



Facciata del nuovo tempio di Prali (foto A.Servi)

Assemblee di chiesa e dei Verbali del Concistoro di Prali¹.

La nostra storia comincia nel 1956, anno nel quale si affaccia all'interno della chiesa di Prali la necessità di costruire un nuovo tempio. La comunità pare essere favorevole all'idea, anche se il Moderatore della Tavola valdese consiglia di restaurare il vecchio tempio senza procedere alla costruzione di uno nuovo. In una prima Assemblea di chiesa, la partecipazione non è numerosa, dunque si programmano varie assemblee per sensibilizzare la popolazione all'argomento. Sin dall'inizio si vede un'attenzione della comunità a fare sì che la decisione sia il più possibile condivisa, vengono indette delle riunioni dei capifamiglia in modo che possano farsi portavoce della questione.



Particolare interno (foto S.Tourn)

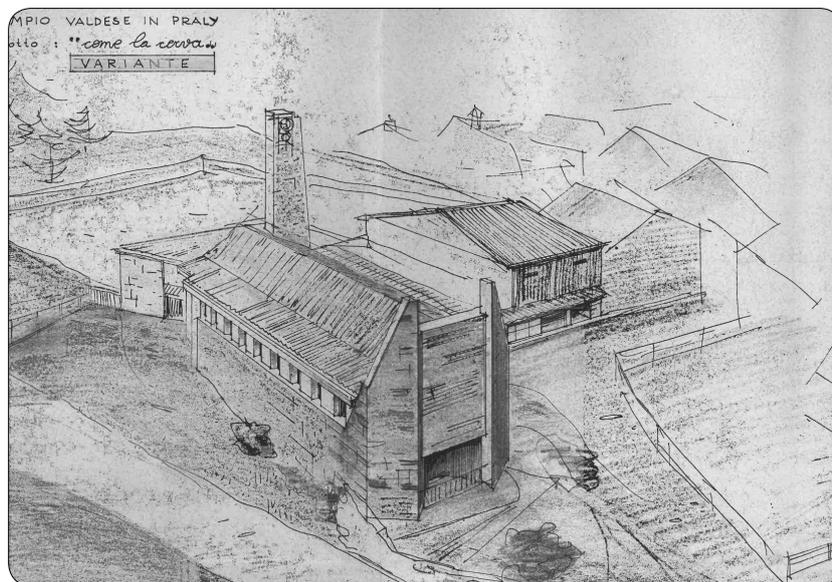
Ed ecco il momento delle decisioni: nel gennaio del 1957 si procede borgata per borgata presentando due possibilità che i capifamiglia voteranno: una prima opzione prevede la costruzione di una sala e il restauro del vecchio tempio, la seconda, vincente, prevede la costruzione sia del tempio sia della sala. La decisione viene convalidata nell'Assemblea di chiesa: su novantadue votanti, ottantadue voti sono favorevoli. La Tavola valdese prende atto della decisione e bandisce ufficialmente un primo bando di concorso, a nome della comunità valdese di Prali.

Alla scadenza del 5 settembre, giungono alla Tavola due progetti, nonostante l'interesse manifestato da tre architetti. Si tratta dei progetti “Come la cerva” e “Agape”; progetti vagliati dalla commissione esaminatrice della Tavola che esprime dei dubbi su entrambi, rimandando dunque a un secondo bando con scadenza all'aprile 1958.

Nel frattempo a Prali ci si organizza: inizia la raccolta fondi che vede ogni nucleo familiare chiamato in causa con una colletta.

Nel giugno del 1958 la commissione giudicatrice prende in esame i nuovi progetti: si tratta dei due già visti l'anno precedente – che nel frattempo

¹ Archivio della Tavola Valdese (ATV), Atti della Tavola Valdese 1955-1963; Archivio del Concistoro di Prali (ACPr), Registri dei verbali del Concistoro e delle Assemblee di Chiesa, n. 104-105, 1839-1975.



Particolare di progetto (foto A.Servi)

sono stati modificati – e di due nuovi: “Tempio della comunità valdese” e “Pietra angolare”². Queste due nuove proposte vengono ammesse al concorso di secondo grado. La commissione ritiene di dover sottoporre alla chiesa di Prali i due progetti per avere il parere della comunità, prima di assumere una decisione definitiva. Finalmente, nel gennaio del 1959, è il Concistoro di Prali che si trova a esaminarli. All’unanimità si approva il progetto “Tempio della comunità valdese”; la commissione continua però ad avere dei dubbi e decide di incaricare un responsabile per discutere alcune questioni tecniche con i progettisti.

Nell’aprile del 1959, il progetto “Pietra angolare” dell’ing. Frizzoni vince in via definitiva, perché giudicato «più semplice, strutturale ed economico»³. Nonostante il parere del concistoro di Prali, il progetto di Koenig – Zarotti – Ciconesi, “Tempio della comunità valdese” non ha vinto il bando. Il concistoro «inchinandosi dinanzi alla superiore autorità della Tavola, dichiara di accettare la risoluzione»⁴. Negli anni seguenti tutta l’attenzione è posta su diverse problematiche concernenti la costruzione del tempio e soprattutto la mancanza di fondi. L’inaugurazione del nuovo tempio si tiene il 29 luglio 1962, nonostante l’edificio non sia del tutto terminato. I documenti fin qui esaminati ci narra-

² I disegni e le planimetrie dei progetti sono conservati presso l’Archivio dell’Ufficio Patrimonio Immobiliare della Tavola valdese e l’Archivio storico della Tavola valdese.

³ ATV, Atti della tavola Valdese, 6-10 aprile 1959.

⁴ ACP, Verbali del Concistoro di Prali, registro n. 104, 19 aprile 1959.

no, attraverso un elenco di riunioni e decisioni, la storia di una grossa decisione che la comunità di Prali si è trovata a dover prendere. Ma non è solo la storia della scelta di un progetto, tra le righe possiamo trovare molte altre informazioni. Quanto fosse importante per la comunità di Prali il suo tempio, e quanto tutti gli abitanti abbiano collaborato anche economicamente alla



Modellino in pietra realizzato da Bruno Artus

sua realizzazione. Molto interessante è la ricerca costante di una condivisione completa del progetto: sono i capifamiglia a votare in via definitiva, ma solo dopo essere stati incaricati di discutere la questione in famiglia. Da una parte la comunità di Prali sembra molto determinata a essere soggetto delle decisioni da prendere, dall'altra dimostra di saper accettare la decisione della Tavola, che non coincide con quella del Concistoro. Attraverso i documenti non ci è dato sapere quali siano stati i pensieri e le reazioni dei Pralini. Né, in effetti, è ben chiaro quali siano stati i motivi della Tavola. Gli archivi in questo non ci aiutano: sono riportate le decisioni e non tutte le discussioni che ne sono la base. Sarebbe invece molto interessante capire cosa ha colpito il concistoro nel progetto che aveva scelto. Chissà quali erano gli elementi d'interesse. Di una cosa siamo certi: si decise di non costruire l'alloggio del pastore, a questo scopo fu ristrutturato il presbiterio del vecchio tempio.

Il progetto “Tempio della comunità valdese” è l'unico dei quattro ad avere, allegato ai disegni e alle planimetrie, un piccolo volume, una relazione al progetto, che spiega la logica che sottende a tutte le scelte architettoniche. Qui si spiega che la scelta dei materiali è legata al territorio e all'architettura tradizionale delle valli valdesi.

Il progetto prevedeva una sala molto grande e accogliente per ospitare le diverse attività della comunità, un teatro e degli spazi aggiuntivi in caso di giornate particolarmente affollate. Come tutti e quattro i progetti, prevedeva anche la costruzione della casa pastorale.

La proposta vincente, “Pietra angolare” è quella che ci riserva la sorpresa più grande. Appena aperto il faldone dei disegni, ci si è accorti che il progetto presentato al concorso sembra avere molto poco a che

fare con il tempio quale è oggi. In effetti, dopo la scelta definitiva, il concistoro «passa a considerare quali modifiche sia necessario approntare al progetto prescelto [...] il pastore ed il sig. Vinay vengono incaricati di far presente all'architetto». Anche qui, gli archivi non ci vengono in aiuto, sappiamo che sono state richieste delle modifiche sia dal Concistoro («la scalinata, il campanile, la disposizione e il volume del tempio in relazione al riscaldamento») e anche dalla Tavola, ma non sappiamo esattamente le motivazioni delle modifiche. Per fortuna però «in complesso il concistoro ritiene che l'aspetto del tempio, quale appare dai disegni, sia tale da soddisfare la maggioranza dei membri di chiesa»⁵. E così ci troviamo a visionare un progetto completamente diverso dal tempio finito, un'altra storia che gli archivi non possono raccontarci.

Il nuovo tempio, prospiciente la piazza principale, presenta ampie superfici di pietra a vista.

Come osserva Giorgio Tourn nella recente pubblicazione edita da Claudiana: «al suo interno il locale si presenta come un caso unico nell'architettura valdese, per il suo carattere decorativo e simbolico che lo avvicina a chiese di tipo nordico. Unico elemento del tempio tradizionale sono le panche»⁶. Sul fondo dell'abside un mosaico a tutta parete può essere interpretato come calice della Cena, come albero della vita o come candelabro ebraico dalle sette braccia, oltre a una croce che interrompe gli altri elementi. Un attraversamento in obliquo ha l'apparenza di un corso d'acqua con pesci, antico simbolo cristiano. Il nome greco di questo animale, infatti, è fatto di cinque lettere che sono le iniziali di «Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore» e i pesci sono anche uno degli elementi presenti in alcuni miracoli di Gesù. Un rilievo sul pulpito ligneo rappresenta stilisticamente i quattro evangelisti. Il pulpito laterale, anziché centrale, è posto in un'area nuova nei templi del secondo Novecento rispetto al passato in cui era sempre stato centrale. La scelta non è condivisa da tutti perché può far pensare a una sottolineatura non fondamentale dell'annuncio della Parola. Per il caso di Prali la posizione del pulpito è scelta anche considerando che il locale può essere aperto verso la vicina sala in caso di grande affluenza di partecipanti. Si può infatti accedere alla sala anche direttamente dal tempio, in caso di necessità è possibile aprire uno spazio tra il tempio e la sala per creare un ambiente unico. Lo si fa tramite il palco del teatro, che dunque rimane come spartiacque tra i due ambienti. La sala del tempio è dotata anche di una galleria superiore (matroneo). Una curiosità: il campanile del tempio è tuttora sprovvisto di campana, per cui si continua a utilizzare quella del vecchio tempio, che ora è diventato un museo⁷.

⁵ Ivi.

⁶ G. TOURN, *I templi delle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2011, p. 73.

⁷ Sulla storia del «vecchio» tempio di Prali, cfr. R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I templi delle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1988.

PASSEGGIATE STORICHE

1533: il “sinodo” di *Pra Daval*

di Giorgio Tourn

L'episodio storico

L'assemblea dei barba valdesi, impropriamente detta sinodo, che si tenne a Chanforan nel settembre 1532 aveva preso due decisioni: una molto precisa, fare tradurre la Bibbia in francese, e una di orientamento teologico. Sulla base delle informazioni, raccolte da Morel e Masson nella città riformate, e degli argomenti di Farel e Saunier, era stata accolta come valida la nuova teologia, quella dei riformatori. Questo implicava però una profonda trasformazione della fede e della pietà di “Poveri”, come si definivano allora i valdesi, e anche una diversa organizzazione del loro movimento. Si trattava di mutare un'identità ormai secolare: uscire dalla clandestinità e predicare in pubblico, trasformando in una chiesa di massa una fede vissuta sino ad allora in ambito personale e familiare.

Un nucleo consistente di barba formulò però forti riserve e due di loro, Jean de Molines e Daniel de Valence, si recarono in Boemia presso i fratelli dell'Unità per avere un loro parere in merito. Perché in Boemia?

Qui era sorto nel XIV secolo un grande movimento di riforma ad opera di Johan Huss, teologo a Praga, mandato al rogo dal concilio di Costanza nel 1415. Dopo molte vicende, cinque crociate bandite da Roma, guerre di popolo, la situazione si era stabilizzata con la presenza di un'importante comunità non cattolica che, rifiutando però di chiamarsi chiesa, aveva scelto il nome di unione fraterna (*Unitas Fratrum*).

Con questo movimento di cristianesimo evangelico i valdesi avevano sempre avuto rapporti molto stretti e i Fratelli Boemi avevano, durante tutto il Quattrocento, rappresentato per loro il riferimento teologico normativo; la loro produzione, trattati, catechismi, saggi polemici, era stata tradotta in lingua valdese e usata dai barba.

Ai responsabili dell'Unità i due barba valdesi espongono i loro dubbi ed essendo prevista una nuova assemblea per l'estate 1533, i responsabili indirizzano a nome dei fratelli di Boemia una lettera ai valdesi per esprimere la loro

opinione. Si tratta di un messaggio articolato, fortemente meditato, nell'ottica della solidarietà che in passato è esistita fra i due movimenti. I Boemi comprendono molto bene il problema perché si trovano in una situazione analoga, avendo anch'essi stabilito rapporti con Lutero. Anche il loro paese, infatti, attraversava una crisi di carattere politico e culturale analoga a quelle dei paesi occidentali, del regno di Francia. Il loro parere è però sostanzialmente critico: i valdesi non devono prendere iniziative avventate, premature, abbandonare con facilità i principi che hanno sin qui orientato la loro fede, ma valutare con prudenza i nuovi orientamenti e in caso integrarli nella loro tradizione.

Ciò che preoccupa maggiormente i Boemi non sono gli aspetti teologici della questione ma quelli socio-politici. Sia loro sia i Poveri avevano infatti un giudizio molto critico della società così detta cristiana (la *societas christiana*) del tempo loro, quella medievale in cui potere civile e religioso erano strettamente connessi, associati; la chiesa dettava le norme e il potere, che ne era braccio secolare, le faceva eseguire. Ora la situazione si rovesciava ed erano i principi, i magistrati, a servirsi della chiesa per stabilire la loro autorità. Questa commistione fra politica e religione è contraria all'Evangelo.

La lettera venne letta all'assemblea che si tenne a Prali (in località *Pra Daval*) il 15 agosto 1533, probabilmente fu discussa e valutata, ma non modificò l'orientamento generale e la decisione di Chanforan venne riconfermata. Trascorsero però molti anni, un ventennio, prima che venisse realizzata con la missione di predicatori da Ginevra e l'edificazione dei primi templi.

Il percorso

Si attraversa l'abitato di Ghigo percorrendo la strada principale fino al ponte; in alternativa, partendo dal museo valdese si passa in una strada più stretta ma più suggestiva, tra case antiche e moderne villette, sempre fino al ponte; a quel punto, non lo si attraversa ma si imbocca la strada sterrata in direzione miniere di Envie, una mulattiera piuttosto larga ma in forte pendenza attraverso i boschi, che per un breve tratto costeggia il torrente e poi se ne distacca. Dopo circa venti minuti in salita il bosco si apre, sulla destra, in un prato pianeggiante (*Pra Daval*, toponimo che può indicare sia l'essere a fondovalle sia "a valle" dell'abitato dei proprietari); se lo si attraversa, si raggiungono dei grossi massi e quindi uno stretto sentiero che attraversa una bella abetaia, scendendo nuovamente a valle. A un certo punto il bosco si apre, lasciando intravedere sulla sinistra prati e pascoli e la valle sottostante, poi per un certo tratto percorre parallelamente il tracciato dello skilift; infine, dopo altri venti minuti dall'inizio della discesa, si torna al punto di partenza (s. t.).



CHIAVI DI LETTURA

Patrimonio e strumenti di ricerca

Le fonti documentarie per la storia demografica di Prali e di Rodoretto

di Adolfo Serafino

Lo studio sulla demografia di Prali e di Rodoretto nei secoli XVIII e XIX è il risultato del lavoro di ricerca compiuto a partire da fondi documentari raccolti presso diverse sedi: la Curia arcivescovile di Pinerolo, che conserva i documenti della parrocchia di San Giovanni Battista di Prali e di quella di San Lorenzo di Rodoretto; l'Archivio della Tavola valdese, che conserva i fondi delle chiese valdesi di Prali e di Rodoretto; il Comune di Prali a Ghigo di Prali e il Comune di Perrero¹.



1. Archivio della Curia Vescovile di Pinerolo

Il corpo comprende un certo numero di quaderni che raccolgono gli atti di battesimo, matrimonio, morte delle due parrocchie dal 1727, per Rodoretto, e dal 1750, per Prali, fino al 1837; dal 1838 comprende i quaderni albertini, con le serie complete, in fascicoli sciolti o rilegati; sono anche registrati gli Atti di Cresima di Prali relativi al periodo 1749 – 1925 e di Rodoretto relativi al periodo 1749 – 1853.

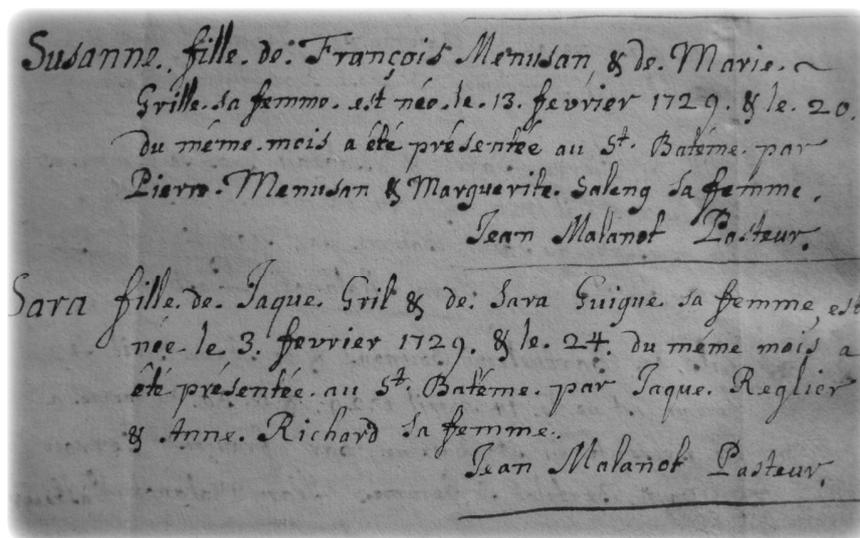
1.1. Documenti della Parrocchia di San Giovanni Battista di Prali

Gli atti conservati in questa sezione dell'archivio iniziano nel 1750; nel primo quaderno si legge la seguente annotazione, verosimilmente più tarda: «Il quaderno degli atti dal 1713 al 1749 non si ritrova più negli archivi – Dal 1729 al 1746 fu parroco Carlo Laurenti nizzardo». Questo quaderno registra tutti gli atti fino al 1837, escluso il periodo 1800 – 1817; l'intestazione è la seguente:

«Liber Baptismorum, Coniugatorum, et Mortuorum nec non Confirmatorum Ecclesiae Parochialis Prali inceptus die vigesimo primo mensis octobris

¹ Ringrazio, per la cortese collaborazione e il prezioso aiuto, i responsabili degli archivi presso i quali sto conducendo le mie ricerche, in particolare la dott.ssa Gabriella Ballesio e il prof. Aurelio Bernardi.





Atti di nascita e battesimo del 1729, Registro dei battesimi, matrimoni e decessi della Chiesa valdese di Prali (in ATV) n.1 (1715-1769)

anno domini millesimo septingentesimo quadragesimo nono, Curam regente Laurentio Gauterio Presbitero Niciensis loci Sti. Dalmatii Vallis Blore».

Il quaderno, che si interrompe le serie nel 1800 per riprenderle nel 1818, contiene i seguenti atti:

- atti di battesimo, 1750 – 1837, 127 atti
- atti di matrimonio, 1765 – 1836, 25 atti
- atti di morte, 1752 – 1837, 90 atti
- atti di cresima, 1749 – 1925, 105 atti

Per quanto riguarda i registri “Albertini”, che coprono il periodo 1838 – 1865, sono tutti scritti in italiano, sia nelle parti stampate che nelle parti compilate; in tutte e tre le serie i primi quattro registri sono rilegati a formare un unico fascicolo mentre i registri dal 1842 al 1865 sono sciolti; le serie sono complete e comprendono anche i registri privi di atti.

In totale riportano 32 atti di battesimo, 7 atti di matrimonio e 21 atti di morte.

1.2. Documenti della Parrocchia di San Lorenzo di Rodoretto

Le serie di atti della Parrocchia di Rodoretto iniziano nel periodo 1727/1732 e, senza lacune, arrivano fino al 1865; come sempre sono divise in due parti, una raccolta in quaderni liberi, gestiti autonomamente dai parroci, l'altra su registri stampati derivanti dalle disposizioni date dal Codice Civile Albertino. In totale comprendono 510 atti di battesimo, 97 atti di matrimonio, 349 atti di morte, oltre a 222 nomi presenti negli elenchi dei confermati.

I quaderni che precedono i registri "Albertini" sono cinque:

- Liber baptismorum, 1727-1805, 237 atti.
- Liber sponsorum et confirmatorum, 1732-1805, 41 atti di matrimonio, 108 atti di cresima.
- Liber sepulturarum. 1728-1805, 172 atti.
- Liber baptismorum, sponsorum, sepulturarum, confirmatorum, 1805-1817, 40 atti di battesimo, 7 di matrimonio, 34 di morte, 44 atti di cresima.
- Liber baptismorum, sponsorum, sepulturarum, confirmatorum, 1818-1837, 68 atti di battesimo, 18 di matrimonio, 38 di morte, 70 atti di cresima.

I registri "Albertini" sono legati in sei fascicoli, due per ciascun tipo di atto, il primo relativo al periodo 1838 – 1841 e il secondo relativo al periodo 1842 – 1865; come per la Parrocchia di San Giovanni Battista di Prali le serie sono complete e comprendono anche i registri privi di atti. In totale riportano 165 atti di battesimo, 31 atti di matrimonio e 103 atti di morte.

2. Archivio della Tavola Valdese a Torre Pellice²

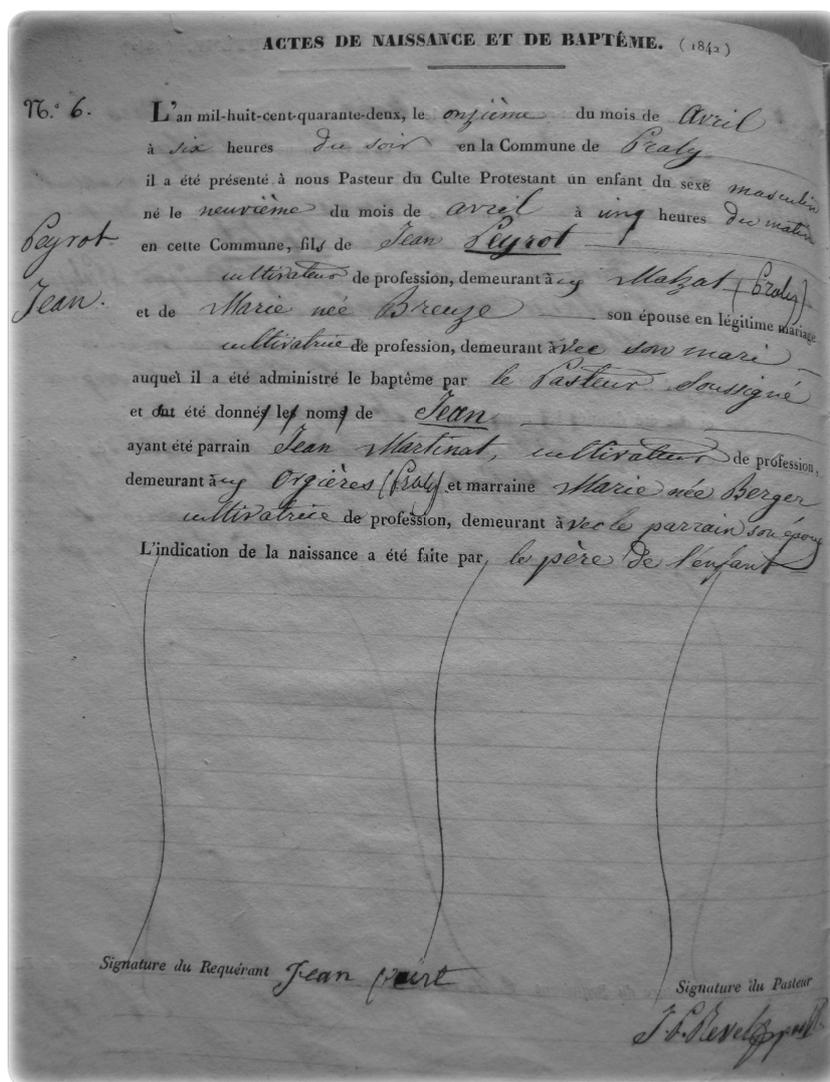
2.1 Atti di battesimo

La serie comprende complessivamente 4652 atti, registrati tra il 13 ottobre 1715 e il 29 dicembre 1865, oltre a due atti, uno del 1709 e uno del 1714. La serie (registri 1 – 33 di Prali, 1 – 30 di Rodoretto) è integra, benché si sia accertata la mancata trascrizione di alcuni atti, dovuta a differenti ragioni; mi riferisco in particolare alle nascite registrate in altre parrocchie ove risiedeva temporaneamente la famiglia o la madre; intrecciando i dati con i censimenti si individuano anche queste persone, che per il periodo considerato sono più di cento.

2.2 Atti di matrimonio

La serie comprende complessivamente 1087 atti, registrati tra il 21 aprile 1716 e il 31 agosto 1865; la serie è abbastanza completa (registri 1, 2, 4, 34 – 61 di Prali, registri 2, 31 – 56 di Rodoretto) mancano però i dati del periodo gennaio – ottobre 1769, per la perdita del primo foglio del registro 2, i dati compresi tra settembre 1782 e dicembre 1783, in coincidenza col passaggio del pastore Gay alla Chiesa di Torre Pellice (ottobre 1782) e la sua sostituzione col pastore Jean Rodolphe Peyran, e i dati compresi tra il 17 maggio 1803, ultimo atto trascritto nel registro 2, e il 29 aprile 1805, primo atto trascritto nel registro 4 (è possibile che gli atti di matrimonio di questo periodo siano registrati nei documenti napoleonici depositati presso l'archivio di Perrero e non ancora del tutto indagati). Si ricorda infine che i matrimoni con spose di altre

² Si veda A. ARMAND-HUGON e G. BALLESEO, *Archivi storici dei concistori delle Valli valdesi. Inventari*, Torino, Claudiana, 2003.



Atto di battesimo del 1842, Registro degli atti di nascita e battesimo della Chiesa valdese di Prali (in ATV) n. 10 (1842)

comunità non compaiono solitamente nei registri della chiesa di Prali ma sono da ricercare nei registri delle rispettive chiese.

2.3 Atti di morte

Per quanto riguarda gli atti di morte (registri 1, 2, 3, 62 - 91 di Prali, registri 2, 57 - 84 di Rodoretto) la serie è pesantemente incompleta e trascura

quasi del tutto i decessi dei bambini fino ai primi decenni del secolo XIX; si interrompe poi tra il 1803 e il 1814, periodo coperto dagli atti napoleonici; esistono, però, a margine di alcuni atti di battesimo, annotazioni che indicano la data di morte, integrando in tal modo la serie, seppure in misura molto contenuta. La serie comprende 1501 atti, registrati tra l'11 gennaio 1755 e il 7 novembre 1865. Per la seconda metà del Settecento è possibile integrare la serie ricavando dalle deduzioni delle consegne del sale le certificazioni di alcuni decessi; il numero di deduzioni registrate ammonta a 129; di queste una cinquantina non erano state registrate negli atti di morte delle chiese, che comprendono, per il periodo 1750-1790, 363 atti; l'incremento che si ottiene è quindi pari al 13,5%. Sempre dalla consegne del sale, nei periodi in cui le serie annuali sono state conservate, è possibile ricavare dati sulla mortalità infantile perché la scomparsa dei bambini dalle consegne, o la loro assenza, difficilmente può dipendere da altro fattore di mobilità che non sia il decesso.

2.4 Elenchi dei catecumeni

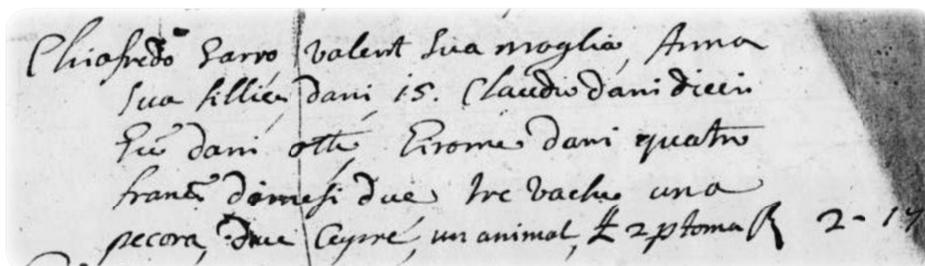
Nei documenti consultati (registri 2 e 4 di Prali), che relativamente agli elenchi dei catecumeni riguardano il periodo 1790 – 1837, compaiono 856 nomi, raggruppati anno per anno, a volte con annotata la data di nascita, a volte con indicazione della borgata, per lo più solamente con il patronimico.

3. Archivio del Comune di Prali

L'“Archivio antico” del Comune di Prali è suddiviso in due sezioni, una relativa alla antica comunità di Prali, l'altra relativa alla antica comunità di Rodoretto; le due comunità si sono fuse in una sola unità amministrativa nel 1870, anno in cui si fa iniziare la terza sezione dell'archivio, denominata “Archivio storico”; i documenti che interessano il presente studio, che si pone come limiti temporali indicativi il 1715 ed il 1865, sono quindi prevalentemente conservati nelle due prime sezioni; ho però considerato anche alcuni documenti più recenti, archiviati nella terza sezione e nell'archivio dell'anagrafe.

3.1 Le consegne del sale

Vengono denominate “Consegne del sale” o “Quinternetti per la levata del sale” le registrazioni della composizione delle famiglie, animali compresi, effettuate per calcolare la quantità di sale che ogni famiglia, e complessivamente ogni Comunità, doveva acquistare dalla Gabella del Sale ogni anno; si tratta di documenti con tutte le caratteristiche dei censimenti. L'archivio conserva due serie, una di Prali (mazzi 13 e 14) e l'altra di Rodoretto (mazzi 52 e 53), che coprono il periodo 1750 – 1790 con poche lacune; per il periodo precedente esistono solamente una consegna mutila di Prali, relativa all'anno



Consegna del sale per l'anno 1737 di Chaffré Garrou: "Chiafredo Garro, Valent sua moglie, Anna sua figlia dani quindici. Claudio dani dieci. Giò dani otto. Girome dani quattro. Franco di mesi due, tre vacche, una pecora, due capre, un animal, £ 2 p toma R 2 - 17"

1737, e quattro quinternetti di Rodoretto, relativi agli anni 1736, 1739, 1741 e 1746, nei quali compaiono però solo i nomi dei capi famiglia ed il numero di persone maggiori di anni cinque. Le due serie, che iniziano nel 1750 per Prali e nel 1754 per Rodoretto, sono molto interessanti, sia per la ricchezza di dati che riportano, sia per la precisione ed accuratezza con la quale sono state redatte. Questi documenti contengono a volte una appendice che riporta le variazioni avvenute nel corso dell'anno rispetto alla consegna fatta; queste annotazioni sono a tutti gli effetti dati di movimento inseriti in un documento di stato.

3.2 Le consegne di popolazione

Dopo il 1790, abolita la Gabella del Sale, vengono effettuate rilevazioni periodiche sulla popolazione, per lo più denominate "Consegne di Popolazione", "Censimenti" o Registri di popolazione". L'archivio conserva di Prali la consegna del 1793, la serie di consegne dal 1815 al 1825, gli appunti per una consegna del 1828, i censimenti del 1837, 1858 e 1861, il registro di popolazione del 1865 (mazzi 34 e 35), per Rodoretto la consegna del 1797, i censimenti del 1858 e 1861, il registro di popolazione del 1865 (mazzo 71). Se si eccettua la serie di Prali del 1815 - 1825, che sembra compilata ogni anno sulla base del precedente e non in seguito ad una nuova rilevazione, e che contiene diverse inesattezze, gli altri documenti, benché non del tutto integri, sono sostanzialmente affidabili.

4. Archivio del Comune di Perrero

L'archivio di Perrero raccoglie i documenti della Comunità di Valle e dei numerosi comuni, un tempo amministrativamente autonomi, della media e bassa val Germanasca: Bovile, Chiabrano, Faetto, Maniglia, Perrero, Riclaret-

to, San Martino, Traverse. Per il presente lavoro sono stati studiati i documenti dell'Archivio di Valle relativi al periodo napoleonico, quando la valle faceva parte del Dipartimento del Po sotto il nome di *val Balsille*, e la rilevazione sulla popolazione della valle effettuata nel 1828 con annotate le variazioni per il 1831. Per il periodo napoleonico esistono principalmente due tipi di documenti: i censimenti della popolazione della valle del 1802 e 1803 e gli atti di nascita, matrimonio e morte del periodo 1801-1814.

4.1 Documenti di stato: I censimenti napoleonici del 1802 e 1803 e le consegne di popolazione del 1828/31.

Nel 1802 viene effettuato un rilevamento sullo stato della popolazione della Val Balsille; il documento porta la data «18 Germinal An 10 Rep.», che corrisponde all'8 aprile 1802, e riporta per tutte le comunità della valle, suddivise nelle rispettive borgate, l'elenco delle persone componenti le varie famiglie, con indicazione dell'età; esiste anche un secondo documento, analogo al primo, senza data nell'intestazione ma compilato verosimilmente il 26 ottobre 1803. Questi due censimenti sembrano avere numerose imprecisioni.

Nel 1828 viene compilata una Consegna di Popolazione, documento che presenta caratteristiche simili agli altri due ma che sembra più attendibile; è possibile che sia stato compilato a partire da una consegna del 1825 (quella di Prali con le integrazioni per il 1828 è conservata nell'archivio antico del Comune di Prali); contiene inoltre, per quasi tutte le borgate, le annotazioni che si riferiscono alla situazione del 1831. Di questi documenti, che come si è detto riguardano l'intera valle, ho trascritto ed utilizzato per ora solo i dati relativi a Prali, Rodoretto e Salza (tutti questi documenti sono raccolti nel mazzo 73 dell'Archivio di Valle).

4.2 Documenti di movimento: L'anagrafe civile napoleonica

L'Archivio di Valle, nei mazzi 68-71, conserva i documenti relativi allo Stato Civile della valle sotto la dominazione francese; i dati non sono suddivisi nelle diverse Comunità ma vengono presentati tutti insieme in ordine cronologico; per il mio lavoro mi sono, per ora, limitato alla trascrizione ed allo studio degli atti di morte delle persone che per nascita o residenza hanno avuto una qualche relazione con la zona oggetto di studio, estrapolandoli dagli elenchi complessivi; complessivamente si tratta di circa trecento atti di morte.



TUTUN PËRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

La biëero dë gënëbbre¹

Interviste a Ines Grill, Andrea Peyrot,
Myriam Richard e Osvaldo Richard

di Aline Pons

«L'ero sampre moun paire quë fëzio la biëero, lour il an ëmparà dai vélh a fà co biëero. I mousavo, i rëstavo picanto, e l'er uno cozo quë la fëzio dë ben, përqüé l'èr fait oou li gënëbbre; l'ërfrecho lou corp, la chavo l'ënflamasioun. La së bèvio la stajoun dî travalh».

«Subit il è un poc douso, e peui a mëzuro la resto pì *frizzante*, la paravo la sé pì dë l'aigo soulëtto».

«Pì i së gardo pì il é bouno, përqüé i frizo. Un ann quë lh'èr pâ ità dë néou nou l'an fatto ounze vë, tant dë gënëbbre la nh'à sampre. Nou l'an un poc pilhà ën guinhoun, e aprèe pë dooutrei ann l'ai papì fatto. I vòl curà un poc, ëntò pâ patì lou mal d'ëstommi».

«La tè pézo pâ su l'ëstommi, tu bëguése d'aigo coum tu beve d'eiquenquì tu fërie uno stumacâ». «Nou la fëziën pë fà lou fën, pë la meità dë junh».

«Era mio padre a fare la birra², e anche la sua generazione ha imparato a farla dai vecchi. Era effervescente, frizzante, era una bevanda che faceva bene, perché era fatta col

¹ Nella maggior parte delle borgate di Prali, la -n- intervocalica non viene realizzata come occlusione orale, ma la nasalità si distribuisce sulle vocali dell'immediato contorno: nel presente articolo la -n- è stata sempre trascritta per facilitare la leggibilità del testo, anche quando non viene pronunciata (un esempio per tutti: ginepro è pronunciato [dʒə'ɔb:re], ma qui viene trascritto *gënëbbre*).

² Presso la bibliografia consultata non ho trovato altre testimonianze dell'uso del ginepro per fare la birra, in Piemonte. La pianta viene invece usata per aromatizzare la grappa (Carema, Rocca Canavese, Chialamberto, Giaglione, Aisone, Balme), per fare dei decotti officinali (Moncalieri, Bibiana, Balme, Chianocco, Susa, Coazze), liquori (Moncalieri, Tenda, Pamparato, Lemie, Novalesa, Sampeyre, Briga Alta, Sestriere, Chiusa Pesio) o bevande digestive (Valdellatorre, Piasco, Giaglione).



ginepro, che rinfresca il corpo e toglie l'infiammazione³. La si beveva durante la stagione dei lavori».

«Appena fatta era un po' dolce, poi ogni giorno diventava più frizzante, toglieva la sete meglio della sola acqua».

«Più si conserva più è buona, perché diventa frizzante. Un anno in cui non c'era stata neve, l'abbiamo fatta undici volte, tanto di ginepro ce n'è sempre⁴. Ci siamo un po' stufati, e poi per due o tre anni non l'ho più fatta. Rode un po', non bisogna patire il mal di stomaco».

«Non è pesante per la digestione, se bevessi acqua come bevi di questa birra, faresti indigestione».

«La facevamo per quando si fa il fieno, per la metà di giugno».

Raccolta

«Un vai a stim, lh'à pâ dè pê ou dè cantità».

«Drant èntò anà ai gènèbbre oub la bënno e un faousét e pilhâ là feullha dè grana: èntò què lh'ei sie pì dè vert què pâ dè chambo pèrquè peui cant tu ou butte a bulhî la vol dounâ un poc d'amar, la chambo».

«Èntò culhî dè gènèbbre qu'aièn bèn dè grana, l'à pâ d'èmpourtanso sè vèrt ou niëra. Nou nèn fèzièn uno bènâ razo, la nh'èr pèr dooutréi vè».

«Nou van à gènèbbre sampre l'ità, amount vèrs là Rouchalha, nou lou queullhèn ai primmi dè junh, apéno soubbre là Martiëera».

«[la sè cullhio] a l'Adrèit, a Coumbo la Piso ou vèrs Laouzo Bruno, èntavo fà amènt a là vippra, qu'à s'eitèrmèn sout ai gènèbbre».

«Non ci sono pesi o quantità, si procede per approssimazione».

«Prima bisogna andare a raccogliere il ginepro con la gerla e una roncola, e scegliere i rami con più bacche: deve esserci più foglie che non fusto, perché quest'ultimo, una volta bollito, dà alla birra un sapore amaro».

«Bisogna raccogliere del ginepro con molte bacche, non ha importanza se verdi o nere. Ne riempiamo una gerla fin sotto il bordo, e ce n'era per due o tre volte».

«Andiamo a raccogliere il ginepro sempre l'estate, su verso la là Rouchalha, ai primi di giugno, appena sopra là Martiëera».

«[si raccoglieva] a l'Adrèit, a Coumbo la Piso o verso Laouzo Bruno, ma bisognava fare attenzione alle vipere⁵, che si nascondono sotto i ginepri.»

³ L'uso medicinale del ginepro è molto diffuso: a Carema e a Sestriere si facevano i fumenti contro il raffreddore (a Moncalieri e a Susa, per curare la stessa malattia, si facevano dei decotti), a Chianocco si metteva in infusione con l'arnica per curare le lussazioni, a Piasco si dice che la bacca tostata, pestata e messa in infuso come il caffè sia diuretica; soprattutto, alle bacche di ginepro sono attribuite virtù digestive per gli uomini e per le vacche (Valdellatorre, Piasco, Pamparato, Pramollo, Perrero, Monterosso Grana). A Bellino le bacche di ginepro venivano masticate per attenuare le coliche intestinali.

⁴ Il *Juniperus nana* è un arbusto sempreverde, tipico delle zone asciutte del piano subalpino (vegeta fra i 1.500 e i 2.500 metri slm), e le bacche impiegano circa due anni a maturare.

⁵ A Campiglia si dice che sotto il ginepro le vipere vadano volentieri a togliersi la pelle, aiutate dalla corteccia ruvida dell'arbusto.

Cottura

«Aprèe tu ou lave â bachas, peui tu ou foure ënt uno grosou oulo, què tene al-mëncu dèe littre d'aigo, e tu ou butte su l'ëstùo e tu ou laise eiqui què la bullhe vint minutta-mezouro, ma pa bién d'pì pèrqué sinò al à tëndënso dè vèni amar».

«Aprèe quinze o vint minutta chavou vio lou gënëbbre e l'aigo resto un poc eicuro, coum sè ouz aguèse fait lou té».

«Ënt un'aoutro marmitto noû fèziën foundre lou succe (un quillou) ën l'aigo, peui noû la boudravën oou quèllo dount nouz avin fait bulhî lou gënëbbre, e noû jountiavën ëncaro sinc ou sei limoun (nou li pèrmiën e noû laisavën la greullho dint a la damijanno), e un doubbi dè vin roû».

«Nou la fèziën coire un moumënt oou sèt ou eut limoun talhà a meità (ouz ou pèrmie un poc e peui ouz ou fèzie coire), lou succe (dui quillou, dui quillou e més) e forsi quinze littre d'aigo».

«[pèr fâ la biëero ëntò boudrâ] l'aigo dà gënëbbre, lou sirop da succe, lou vin, lo limoun e umplî la damijanno: se la nh'a pâ prouë ënto ërfoundre d'aigo frecho».

«In seguito vai a lavarlo alla vasca, poi lo infili in una grossa pentola, che contenga almeno dieci litri d'acqua, e lo metti sulla stufa, dove lo lasci bollire per venti minuti-mezzora, ma non molto di più, altrimenti tende a diventare amaro».

«Dopo quindici o venti minuti tolgo il ginepro e l'acqua rimane un po' scura, cose se si fosse fatto il the».

«In un'altra casseruola facevamo sciogliere lo zucchero (un chilo) nell'acqua, che poi mescolavamo con quella in cui avevamo fatto bollire il ginepro, e aggiungevamo ancora cinque o sei limoni (li spremevamo e li lasciavamo con la buccia nella damigiana), e due litri di vino».

«[per fare la birra bisogna mescolare] l'acqua di cottura del ginepro, lo sciroppo di zucchero, il vino⁶, il limone e riempire la damigiana: se non ce n'è abbastanza bisogna colmarla con acqua fresca».

Filtraggio e tiraggio

«Drant dè voidâ la biëero ën la damijanno nouz ou filtravën ooub uno reirolo, què tu tènè papì pèr fâ la toummo, ou ooub un toc d'un vélh linsol; nouz ou laisavën uno sèmano, peui nouz ou travazavën ënt un sègëlin, nouz ou mêclavën un poc, nouz ou laisavën ëncaro tréi ou cat'jouörn, e peui nouz ou tiravën ënt î doubbi».

«Nouz ou filtrën tout, ooub li filtri dè papie què nouzaoutri nou chatavën cant nouz avïën lâ vaccha, pèr coulà lou lait. Nouz ou laisën vèni tèbbi, nouz ou buttën ën la damijanno, e soc la li manco nouz ou buttën d'aigo. Nouz ou laisën tréi o cat'jouörn ben eitoupà, què la fèrmènte bèn, aprèe la sè tratto dè tirâ-ou: ou nèn tirà jo dui pintoun, e peui ou soupatà bèn la damijanno, dësno ou tirà vio subit tou' lou succe, què resto â foun; quî dui pintoun ou touörnâ li voidâ dint, e peui ou tacà a tirà un pintoun aprèe l'aoutre».

«Lou limoun ëntò què tu l'eicoûle, ëntèrïo aguè un grò couloou, què lh'ei reste pâ l'eipè dà limoun, e peui eiquén la sè laiso a ërfèrzî, e cant l'è tèbbi tu vouide cò

⁶ Solamente in una delle quattro ricette raccolte viene usato il vino. Alcuni intervistati ricordano che i lori genitori, per colorare o addolcire la birra, aggiungevano sciroppo di tamarindo o bastoncini di liquirizia.

lou gënèbbre, touòrno ooub lou coulòou, ènt uno damijanno e tu laise dê chëntim dê veuit: èntò ou laisâ almëncò dèe jouòrn, eiquén la fèrmënto, e peui tu ou pô tirâ ènt î doubbi, aprèe d'aguè bén soupatâ la damijanno».

«E voualâ la bièero il èr faito».

«Prima di versare la birra nella damigiana la filtravamo con una stamigna, che non si usava più per fare il formaggio, o con un pezzo d'un vecchio lenzuolo; la lasciavamo una settimana, poi la travasavamo in un secchio, la mescolavamo un po', la lasciavamo ancora tre o quattro giorni, e poi la tiravamo nei bottiglioni da due litri.»

«Filtriamo tutto, coi filtri di carta che compravamo quando avevamo le mucche, per colare il latte. La lasciamo intiepidire, la mettiamo nella damigiana, e quello che manca lo mettiamo d'acqua. Lasciamo il tutto tre o quattro giorni ben tappato, perché fermenti bene, e poi si tratta di tirare la birra: per cominciare se ne tirano due pintoni, poi si scuote bene la damigiana, altrimenti si rischia di tirare via subito tutto lo zucchero, che resta in fondo; quei due pintoni si versano di nuovo nella damigiana, e poi si inizia a tirare un bottiglione dopo l'altro.»

«Bisogna scolare il limone, bisognerebbe avere un grosso colino, che non rimanga la polpa del limone, poi lo si lascia raffreddare, e lo si mescola col ginepro, quando è tiepido: si versa il tutto, di nuovo col colino, in una damigiana, riempiendola fino a dieci centimetri dal tappo: bisogna lasciarla almeno dieci giorni, il tutto fermenta, e poi si può tirarla nei bottiglioni da due litri, dopo aver ben scosso la damigiana.»

«Ed ecco, la birra è fatta.»

Conservazione

«Amount a Prâl l'anavo bén tirâ ènt i pintoun, ma un ann nou l'aviën faito eisi [â Poumaré] e la fèziò trop chaout e î soun schoupâ tuti, amount la crotto èr pi freido, eisi nou l'an papî faito pèrquè l'anavo pèrdù.»

«Saou pâ gaire î sè gardavo, cant nou tacavèn a beoure nou bëviën aré, nou la fèziën cant nou fènavèn, la fèziò sé. Forsi quinze ou vint jouòrn ouz ou bëviè.»

«Sè l'èr bién chaout la riscavo dê fâ schoupâ li doubbi. Èntavo fâ amënt cant tu ubriè li doubbi pèrquè la saoutavo foro. La risco d'aigrî aprèe quinze o vint jouòrn.»

«Lê sègount co li mè qu'un lo fai, dà plén dê l'ità la risco dê fâ schoupâ li doubbi, nou la bevèn drant, l'aouteunh î sort papî dai doubbi.»

«Su a Prali andava bene tirarla nei pintoni, ma un anno l'avevamo fatta qui [a Pomaretto] e faceva troppo caldo e sono scoppiate tutte le bottiglie; su la cantina era più fredda, qui non l'abbiamo più fatta perché andava persa.»

«Non so quanto si conservasse, quando iniziavamo a berne la bevevamo in continuazione, la facevamo quando si fienava, avevamo sete. Se ne beveva per forse quindici, venti giorni.»

«Se faceva molto caldo rischiava di far scoppiare i bottiglioni. Bisognava fare attenzione quando si aprivano le bottiglie, perché saltava fuori. Dopo quindici o venti giorni rischia di far esplodere i pintoni, si beve prima, poi l'autunno non rischia più di uscire dalle bottiglie.»

Altri usi

«Lì vèlh anavèn oou lou val sout à gènébbre e lou batièn pèr pilhà là granà, pèr dounà a là vaccha oou la sâl, la là fèzio rëstâ seulia coum dè pavoun... Az eren gourmanda ëd la sal, sè ou li dounâ pâ dè sâl à van foro e à mallhèn tout soc à trobbèn, strass e tout, sè à soun deisalà.»

«Lou gènébbre à sèrvio cò a fâ li falò, nouz anavèn lhaout sù la Rouchëtto fâ lou dèrsèt.»

«Lou boc dè gènébbre a proufummo cant à bruzo, ma ëntò pâ dovrâ là sènra pèr fâ la linsio, pèrquè la maccho tout.»

«Un lou douvravo pèr fâ lou bërnagge, la chavo l'oudour dè la bouzo, ëntèrio pâ què la vaccho sèntèsè dè mari fla cant i vèlo.»

«Lâ grana sèrvien pèr fa l'arost.»

«I vecchi andavano con il vaglio sotto al ginepro e lo battevano per raccogliere le bacche, che davano alle vacche con il sale⁷, per farle diventare lisce come dei pavoni... erano ghiotte di sale, se non gliene si dà vanno fuori e mangiano tutto quello che trovano, stracci e tutto, se non hanno abbastanza sale». «Il ginepro serviva per fare il falò, andavamo lassù alla Rouchëtto a fare il diciassette.»

«Il legno di ginepro quando brucia diffonde un buon profumo, ma non bisogna usarne le ceneri per fare il bucato⁸, perché macchia tutto.»

«Si bruciava il ginepro nella stalla⁹, toglie l'odore del letame, la vacca non dovrebbe sentire cattivi odori quando partorisce.»

«Le bacche servivano per fare l'arrosto¹⁰.»

Bibliografia

ALEPO = T. TELMON, S. CANOBBIO, *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Volume I, *Il mondo vegetale*, Pavone Canavese, Priuli e Verlucca, 2004.

G. BERNARD, *La flora di Bellino e il suo ruolo nella tradizione popolare*, in «Valados Usitanos», 1986, 23, pp. 31-33.

IPLA (a cura di), *Guida alle specie spontanee del Piemonte. Alberi e arbusti*, Torino, Blu Edizioni, 2004, pp. 84-85.

A. GENRE, *Nasali e nasalizzate in Val Germanasca*, in *Le parole, le cose i luoghi*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2002, pp. 97-125.

A. SELLA, *Flora popolare biellese. Nomi popolari, tradizioni e usi locali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 93-94.

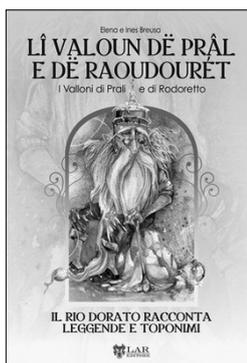
⁷ Anche a Monterosso Grana (Coumboscuro) è attestata l'abitudine di dare alle vacche sale e bacche di ginepro, per farle ruminare quando sono malate. A Perrero, a Piasco e a Torrazza il ginepro veniva infuso nel vino, per far digerire le mucche, mentre a Pamparato e a Sandigliano, per lo stesso motivo, le bacche si mettevano sul lardo per farle mangiare agli animali. Anche a Bellino il *chai* si somministrava alle vacche dal ruminare irregolare.

⁸ Pare che invece a Canosio la cenere venisse usata per fare il bucato.

⁹ Anche a Rocca Canavese la pianta era ricercata per disinfettare le stalle, che venivano affumicate prima di fare il formaggio; a Rovasenda il ginepro si faceva bruciare nelle stalle per allontanare le zanzare.

¹⁰ Questo uso è attestato in pressoché tutte le località indagate.

SEGNALAZIONI



Elena e Ines BREUSA, *Lí Valoun dè Prâl e dè Raoudouret*, Perosa Argentina, LAREditore, 2012

Il libro delle sorelle Breusa ci introduce in due mondi che non abbiamo potuto visitare in questo numero della rivista, per evidenti limiti di spazio e per la necessità di scelte inevitabili.

Il primo mondo è quello delle leggende e dei ricordi. È bello ricordare le leggende come se fossero episodi di vita vera e rivivere le esperienze con la magia delle leggende. Come nelle altre pubblicazioni della famiglia Breusa, questo è quello che avviene.

L'altro mondo è quello dei toponimi di Rodoretto. I luoghi sono presentati come ambienti di vita e non solo come località geografiche. Successive pubblicazioni completeranno presumibilmente la presentazione con la toponomastica di Prali. La cartina in patouà, abbastanza simile a quella riportata altrove in questo fascicolo, è costruita sul disegno allegato al volume di Franco Davite e Raimondo Genre, *Guida della Val Germanasca* (Torino, Claudiana, 1976). La differenza fondamentale tra le due cartine sta nella scelta delle sorelle Breusa di indicare con l'articolo il nome delle borgate. Scelta utile quando si voglia sapere se il nome è singolare o plurale, quando questo non è evidente. Così sappiamo, ad esempio, che *Lou Chai* è singolare, e che *Lh'Adrèit* è plurale. Nella cartina pubblicata in questo fascicolo tale indicazione è stata tralasciata, come nella cartina madre in italiano, anche perché

l'articolo scompare nei lemmi indicanti gli abitanti. Diciamo, per esempio, *lh'adreitìn*, e non *lí lh'adreitìn*. La scelta dell'indicazione dell'articolo è, comunque, condivisa dai redattori dei volumi dell'Atlante toponomastico del Piemonte montano, quindi pienamente legittima.

Claudio Tron



AA.VV., *Formazione, organizzazione, gestione e utilizzo degli archivi storici delle comunità religiose di base*, Susa, Centro Culturale

Diocesano, 2010.

Gli Atti del V Convegno degli Archivisti dell'Arco Alpino Occidentale (Susa, 14-16 settembre 2008), dedicato alla formazione, organizzazione e gestione degli archivi storici delle comunità religiose, ci consente di riflettere su di un tema assai interessante e articolato a partire da diverse prospettive. La ricchezza degli archivi parrocchiali in età moderna è stata subito sottolineata da Luciano Allegra, che ha ripercorso le fondamentali acquisizioni in campo storiografico rese possibili dallo studio di tale documentazione. I registri di stato delle anime, la cui compilazione divenne obbligatoria con la fine del concilio di Trento (1563), costituiscono dunque fondi di straordinaria ricchezza, specie se si riflette sul fatto che il potere secolare fu assai meno sistematico nel legiferare in materia, come messo in luce da Jean Luquet e Daniele Munari che, partendo dalla fine del Medioevo, hanno tracciato un quadro delle interazioni tra potere ecclesiastico e laico in

Savoia relativamente alla gestione degli atti di stato civile.

Che gli archivi ecclesiastici rivestano un'importanza centrale per le gerarchie e per l'istituzione è stato ribadito da Ettore Signorile, che ha focalizzato l'attenzione sulle norme relative agli archivi nel Codice di Diritto Canonico del 1983, così come Gianni Sacchetti ha richiamato l'importanza di censire il patrimonio culturale delle Diocesi, per gran parte ancora inesplorato.

Sul versante francese Michèle Tron Natf ha invece offerto una panoramica delle fonti per lo studio delle più importanti famiglie nobiliari d'oltralpe grazie all'integrazione tra archivi ecclesiastici e archivi laici. Una proficua integrazione al centro anche dell'intervento di Dimitri Brunetti, che ha voluto evidenziare i numerosi intrecci tra archivi comunali e parrocchiali, e di Gilbert Coutaz, che ha ripercorso le tappe di preparazione di Helvetia Sacra, dedicata alla storia religiosa della Svizzera. Le problematiche di organizzazione e fruizione degli archivi parrocchiali sono state poi descritte da Manuela Meni, questioni particolarmente spinose nel caso di versamenti o trasferimenti di materiale tra sedi diverse.

La riflessione si è arricchita grazie agli interventi di Sylvie Claire, che ha affrontato il caso delle comunità musulmane a Marsiglia, e di Simonetta Tombaccini Villefranque, che ha messo in evidenza la dispersione e la scarsa valorizzazione di questo materiale da parte delle istituzioni. Per quanto attiene la storia dell'ebraismo, Alberto Cavaglion ha focalizzato l'attenzione sull'importanza di integrare la documentazione conservata presso archivi notarili o vescovili con quella presente nelle singole comunità. Un'approfondita analisi della situazione – passata e presente – degli archivi delle Chiese protestanti italiane è stata offerta da Gabriella Ballesio, mentre Laura Gatto Monticone e Andrea Zonato hanno mostrato le problematiche di riordino dell'archivio di un ente situato in un'area di conflitto come la val Chisone, in cui la diffusione del culto riformato e la sua soprav-

vivenza venne tenacemente ostacolata dalle forze cattoliche dal tardo Medioevo sino alla fine dell'età Moderna. L'invetariazione di tale documentazione ha quindi offerto un'utile esemplificazione della complessità e della stratificazione di fonti che si pongono all'attenzione di storici e archivisti, specchio dei conflitti che fecero da sfondo alla costituzione di tali archivi.

Il tema dell'organizzazione degli archivi mediante tecnologie digitali è stato ripreso da Edoardo Garis, che ha evidenziato i quotidiani interrogativi che tale procedura pone agli archivisti, specie per quanto concerne la conservazione a lungo termine dei dati. «Un topolino nel labirinto» è il significativo titolo dell'intervento di Adolfo Serafino, volto a offrire il punto di vista di un utente che deve far fronte all'enorme mole documentaria a sua disposizione. Sul versante contemporaneo si sono mossi anche Gianluca Popolla e Laura Leone con un'utile riflessione sulle soluzioni adottate nella gestione di un archivio ecclesiastico contemporaneo a Susa, nel primo caso relativo alla diocesi, nel secondo alla chiesa valdese.

Una raccolta di saggi che affronta una molteplicità di temi e problemi, offrendo spunti di riflessione e di ricerca sia per gli specialisti – archivisti e storici – sia per coloro che intendono iniziare a conoscere un patrimonio di straordinario interesse a tutt'oggi ampiamente inesplorato.

Chiara Quaranta

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Annalisa Genre**, nata a Pinerolo nel 1980, laureata in Scienze dell'Educazione indirizzo interculturale, lavora da alcuni anni con i ragazzi disabili, prima alla comunità Uliveto di Luserna San Giovanni e ora a Pinerolo. Figlia di un pralino e di una rodorina, ha scritto la tesi di laurea sulla storia di Prali.

- **Adolfo Serafino**, nato nel 1951 a Pinerolo, laureato in biologia, ha lavorato in Costa Rica dal 1976 al 1978, poi all'ospedale di Pomaretto e quindi alla scuola media di Villar Perosa dove lavora tuttora come insegnante di scienze e matematica.

- **Chiara Quaranta**, nata a Torino nel 1978, laureata in Lettere Moderne con una tesi in Storia dell'età della Riforma e della Controriforma sotto la guida del prof. Firpo, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia moderna con una tesi su papa Marcello II Cervini, edita nel 2010. A lavori di ricerca su temi e questioni di storia religiosa nel Cinquecento italiano, ha affiancato l'attività di archivista, dopo avere frequentato la scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Torino; si è quindi occupata di archivi di enti pubblici e privati, di trascrizione e regestazione di pergamene e di sigilli. Attualmente lavora come libera professionista al riordino dell'Archivio delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo a Torino.

- **Alice Carlotta Servi**, nata a Milano nel 1977, vive tra Pomaretto, Prali e Pinerolo, dove lavora in una libreria. Laureata in Storia del Cinema e in Antropologia Culturale, sua grande passione, con una Tesi di laurea su Prali. Ha abitato a Prali per cinque anni e continua a passarci tutto il tempo libero. Collabora col Centro Culturale Valdese come guida presso il Museo Valdese di Prali.

- **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, pastore, già presidente della Società di Studi Valdesi e della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di numerose pubblicazioni in campo teologico e storico.

- **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, è stato insegnante e preside della scuola media di Perosa Argentina, è predicatore locale.

La redazione

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e lavora come animatrice giovanile presso le chiese valdesi del primo distretto. Si è laureata in scienze linguistiche con una tesi sulla toponomastica di Villar Perosa, e da tre anni si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, vive tra Rorà e Macello. Ha conseguito la Laurea magistrale in Culture Moderne comparate a Torino; redattrice de «la beidana» dal 2003 (caporedattrice dal 2010) e de «L'Amico dei fanciulli» dal 2000.

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.